

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

71

BRAIDENSE

MILANO



LA
CLOMIRA
FAVOLA PASTORALE
DI
GIROLAMO MAGNATI
Al Serenifs. Principe
DON FERDINANDO I.
Cardinal di S. Chiesa,
Duca di Mantoua,
e di Monferrato.
CON
PRIVILEGIO.

AL SERENISSIMO
PRINCIPE
DON FERDINANDO I.
Cardinal di S. Chiesa,
Duca di Mantoua, e di Monferrato.

Serenissimo Signore :



PARTE d'incolto ingegno è questa mia rozza Pastorella, educata sì dalla offeruanza delle buone regole ; ma vestita per sua sventura dalla inopia di pouera penna, la quale però più si è compaciuta della schiettezza de' proprij lini, che della pompa de gli altrui serici trappunti, amando insieme nel semplice volto della sua Clomira, anzi il rustichetto de' naturali colori, che di candori e d'ostri artificiosa vaghezza . Tale tutta vmile si presenta à V. A. Sereniss. e prostrata a' piedi della sublime, &

Eroica sua virtù si promette, più poter con innocente e supplicheuol silenzio impetrar il fauor della sua protezione, che scorrendo i vasti confini delle profonde sue lodi, auuenturarsi nell'euidente periglio di smarrir' il cammino, ò rimaner sommersa. Degnala V. A. Sereniss. (poi che non ha punto di ridicolo) dell' officio d' vno de' proporzionati trattenimenti nel passaggio dalla mestizia all' allegrezza, e con la solita umanità, laquale frà i gran Principi la rende segnalatamente conspicua, per mio obligo immortale benigna adempia le sue speranze.

Da Vinegia a' 9. di Febraio 1612.

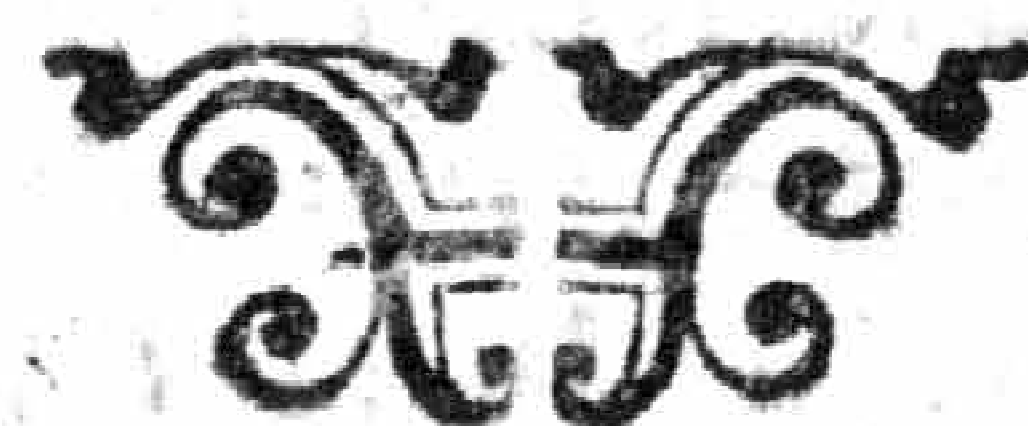
Di V. A. Sereniss.

Diuotiss. Seruit.

Girolamo Magagnati.

GIROLAMO MAGAGNATI

a' Lettori.



Bench' io tenga per fermo, che chiunque leggerà la presente Fa- uola non riceuerà scandalo alcuno da certe voci per entro seminateui, come Sorte, Destino, Fato, Idolo, Adorare, Stelle, Paradiso, Inferno, e simiglianti; ho nondimeno voluto dichiarare, essermi lasciato trasportare a seruirme- ne dal domestico, e comun' vso della Italiana fauella ne' famigliari ragionamen- ti, e dalla vaghezza della Toscana Poesia, la quale senza esse voci in vero scemerebbe non poco di grazia, e d'ornamento, e che si come fauolosamente le adopro, così costantemente le tengo conforme in tutto a' sacri dogmi della nostra vera Ca- tolica Fede.

ARGOMENTO.



IGETA, Pastore delle selue di Sarno, essendo fin da' primi anni ardentemente innamorato di Clomira figliuola d' Osiri, maggior Sacerdote di Diana, auendola fatta chieder in moglie, nè auendo potuto ottenerla; si risolue di baciarla, e per tal via farla sua sposa, essendo costume antico del paese, che Ninfa, baciata da alcun Pastore, fosse riputata infame, nè potesse esser reintegrata nell'onore in altro modo, che sposandosi con quello, che baciata l'auca: mà perche inconsideratamente la baciò nel Tempio di Diana Dea della Castità, gli fù ascritto à delitto grauissimo, ond'egli, per fuggir l'ira de' Sacerdoti, che dato gli aurebbono alcun castigo, se ne fuggì a Partenope, doue imbarcatosi sopra vn Nauilio, se ne passò in Creta, oue dimorò alcun tempo. Clomira intanto, che similmente era accesa di lui, propose di seguirlo, e vestitasi da Pastore, ricercò tutta l'Italia, immaginando, ch'egli auesse presa questa via: E perche al suo partire lasciò le vesti femminili in vn bosco, le quali, dopo alcun tempo, furono ritrouate da certi Pastori infracidite e guaste, si fece giudicio, ch'ella, nascostasi per vergogna del riceuuto bacio, fosse poi dalle fiere stata diuorata, Onde

Onde s'attribuì la colpa di questa morte a Igeta, e si fece vn decreto, che capitando egli nel paese, fosse sacrificato, e insieme vna legge, che ogni Pastore, che osasse baciar Ninfa nel Tempio, fosse medesimamente sacrificato. Però tornato Igeta, già mutato d'aspetto, e intesa la morte di Clomira, e'l periglio della sua vita, abitò il paese sotto nome d'Eremio Pastor Cretese, e fieramente s'accese dell'amor d'Antilla. Quiui ritornata Clomira in abito virile, e sotto nome di Rosildo, pastorello della Valle Tiberina, considerato lo stato della sua fortuna, non si lascia riconoscer, che a Eurinna sua fedelissima amica, e come Pastore contrae amicizia con Eremio, ilquale per alcune parole d'Eurinna, entra in gelosia, dubitando, che Rosildo gli sia riuale, e conferma questa credenza per certo successo, nelquale Rosildo gli salua la vita. Ma egli torcendo a contrario senso il beneficio riceuuto, ingratamente se gli dichiara nimico, e procura d'oltraggiarlo. mà Gelmone inuaghito di Rosildo (auendo scoperto, senza saputa di lei, ch'era Ninfa, mentre ella si bagnaua in vn fonte) piglia la sua protezione, inimicandosi con Eremio: e venuti insieme alle mani; è Eremio da Gelmone, da molti amici, e serui di Gelmone, e da Antilla, fieramente di Gelmone innamorata, condotto a mal partito, e da Rosildo gli è saluata la seconda volta la vita: perciò conosciutosi Eremio segno di perse-

cutrice, e rea fortuna, per disperazione si scuopre
a' Sacerdoti per Igeta, i quali per necessità lo
debbon sacrificare. Non potendo Rotildo la ter
za volta saluarlo, per morir seco della stessa mor
te, bacia vna Ninfa nel Tempio, per farsi, secon
do la legge anch'egli reo di morte: Onde ven
gono condotti ambidue al suplicio; e da Eurin
na viene Rosildo scoperto esser Clomira, e però
le salua la vita, come anche la salua a Igeta, che,
per la creduta morte di lei, era dannato a morte:
Onde si sposano insieme. Gelmone, veduta Clo
mira sposa d'Igeta, e riconosciutola per sua forel
la, diuene sposo d' Antilla.

C O P I A.

G Li Eccellentissimi Signori Capi dell'Eccelso
Conf. di X. infra scritti, hauuta fede dalli Si
gnori Reformatori dello Studio di Padoua, per
relatione a loro fatta dalli due a questo deputati;
cioè, dal Reu. Padre Inquisitore, & dal circ. &
fedelissimo Secretario del Senato Gio: Maraue
glia, con giuramento, che nel libro intitolato la
Clomira Fauola Pastorale del Sig. Girolamo Ma
gagnati, non si troua cosa contra la religione,
contra Principi, nè contra buoni costumi, & è
degnò di Stampa; concedono licenza, che possi
esser Stampato in questa Città.
Dat. die 29. Decembris 1612.

D. Marc' Antonio Valareffo } Capi dell'Eccelso
D. Nicolò Donado } Conf. di Dieci.
D. Giacomo da cà da Pefaro }

Excellentiss. Conf. X. Sec.
Io: Baptista Padauinus.

1612. 5. Gennaro.
Registrato in libro à carte 122.

Antonius Laured. Officij
con. Blasph. Not.

Persone, che parlano.

Clomira Ninfa , sotto nome di Rosildo
Pastorello innamorata d'Igeta.

Igeta sotto nome d'Eremio innamorato
d'Antilla.

Gelmone innamorato di Clomira.

Osiri Padre di Gelmone , e di Clomira
maggior Sacerdote di Diana.

Vafrone Padre d'Igeta Sacerdote.

Antilla innamorata di Gelmone.

Emino.

Alcandro.

Eurinna.

Coricantanti.

Coro di Pastori.



PROLOGO.



*Ora in forma visibile mi scopro
A gli occhi vostri, e meraviglia desto
Ne' petti, oue pur hò ricetto e nido,
Opra tutta è d' Amor, c'oggi mi chia-
In queste selue a dimorar con lui, (ma
Che senza mè non può condurre a fine
Opra, che incominciò gran tempo è scorso.
Oggi dunque la gloria, oggi la palma
Darassi a mè d'ogni felice euento:
Nè intendo sol di quanto in queste selue
Di Sarno, sortirà lieto e giocondo
A la mestizia, & a' perigli in mezo;
Ma di quanto auerrà di grato e dolce
Ne l'uniuerso, e fin che il Ciel si giri.
Ma come o generosi
D'età robusta e forte
Ardor verace e gloria
De l'Italico Onore;
Come o maturi e graui,
Il cui petto real mio proprio albergo
Fù da' vostri natali,
Cupido e vago il ciglio*

In mè fissate con ambigua fronte?
E voi, che in gioventù gioconda e fresca
Forze viril, senno canuto auete;
Vosco pargoleggiar pur da quel giorno,
Che ad illustrar l'Italia, il Ciel cortese
Vi diede al Mondo, il suo fauor v'infuse,
E gli onor suoi ne le bell'alme impresse;
Nè alcun trà voi si troua
Ch'ora mi riconosca?
Ah, ben le cose proprie ogn'un trascura.
Trà voi donne leggiadre
Ben ho tal'or grato ricetto e dolce;
Ma raro auvien, che in tanto pregio io saglia,
Che le vostr'alme timidette e schiue
Di mirarmi in altrui solo han vaghezza:
Nè senza lode eccelsa vnqua rimansi
Appo voi di mia possa i fatti egregi,
Onde s'auien, che d'abbracciarmi alcuna
Si risolua, o che gioia, o che diletto
(Ah, che solo a pensarui il Cielo attingo
E di giubilo il cor, nel petto esulta)
Beato prouo a le delizie in mezo
Di que' moti soani,
Di quelle voglie accese,
Di que' desiri ardenti,

Di que' dolci furori,
Che da mè concitate
Fan, che il versar per opra vostra il sangue
Sia desiato, sia gradito e caro:
Ma raro com'io dissi
Raro adiuuen, che in tanto pregio io saglia.
Non accolto da voi da voi negletto
Non che il sembiante, esserui noto il nome
Mio, ben che illustre e chiaro
A pena esser potrà, però v'escuso
S'or non mi conoscete.
E voi pur'anco escuso
Tutti, o spirti leggiadri,
Tutti, o famosi Eroi,
Se a questo aspetto risoluto e destro,
A questo armato braccio,
A questa ben che nuda inuitta destra,
Che di fero Lion la lingua afferra
Alcun trà voi non mi conosce ancora:
Ben n'auete cagione, or me n'aueggio,
Inaspettato io sono, il Sole stesso
Conosciuto non fora, e pure è il Sole,
Se a meza notte altrui scoprisse il raggio.
L'ARDIR son io, quel, che vi cinge il core,
E vi sospinse cento volte e cento

Le freddi notti al gielo, e al Sole ardente
Audacissimi e fieri
Frà mille spauentosi alti perigli.
Ben destinommi il Cielo
Ad albergar frà le sue schiere amiche,
Perche i diletti suoi campioni adeschi
A trattar foco e ferro
Frà i terrori di Marte,
Frà gli orrori di Morte,
Là, doue bolle il marzial furore;
Ma benigno e cortese
Se de la Guerra hà cura,
E de l'onor, che in region lontane
E' dispensier di barbari trofei;
Anco la Pace hà in pregio
E d'Italia il decoro anco gli preme,
Però qui voi trattiene e mè con voi,
E per vostro diporto anco permette,
Che in queste selue frà Pastori e Ninfe
Ogg'io m'adopri, & ad Amor compiacchia,
Ad Amor, che mi desta a suo talento
Là ve mi scopre, egli è il focile, io l'esca,
E una fauilla del suo foco sola
M'accende sì, ch'io poi gli amanti infiammo
Souente a dure e perigliose imprese,

Et à pugne amorose anco souente
Oue resiste a gli amorosi assalti
Beltà ritrosa, e di vietar sol vaga.
Nudo di gloria e fasto,
Priuo di spoglie e pompe
Fora Amor senza Ardire:
7 suoi trionfi alteri
Han da mè le vittorie, o quante o quante
Alme sue tributarie oggi non sono,
Perch'ei tentò di soggiogarle senza
Auer mè per compagno, e non è solo
Amor priuo di mè di valor priuo;
Ma quanto d'animato il Ciel ricopre
Quantunque sia del Ciel dono e fauore
Nè d'abbassar mi con essempli è d'uopo
Dou'è chi tutto intende, e chiaro hà visto
Frà l'antiche memorie il mio gran pregio,
Vdite sol, quel, c'or l'Ardire intona,
E scriuete nel cor miei veri accenti:
Per mè, per mè s'ottien quanto si brama,
Ed ossequio, e tesoro, e fregi, e fama,
E dolcezze d'Amore, e Scettri, e Regni,
Nè senza mè verace Onore ha vita.



I ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Clomira, sotto nome di Rosildo, in abito
pastorale, Eurinna.



*Sca sol del desire è la speranza,
Et il desir mai sempre ange e molesta,
Adunque la speranza, Eurinna mia,
E' nutrimento di nemico affetto,
Ch'ogni tranquillo cor turba e contrista:
Però, se m'ami, non mi dir, ch'io spero;
Ma lascia, ch'omai suella
Questa mal nata pianta
Da l'afflitto mio core:
Che oscuro orrido bosco
D'intricati pensieri è il miser core,
Albergo sol di cure empie noiose,
Quasi fiere voraci,
Che suggendomi il sangue in ogni fibra,
M'hanno condotta omai presso a l'estremo.*
Eur. Ben lo dimostra il mesto tuo sembiante,
Il cui vago pallor par, ch'altrui dica;

B Arse

Arse il foco del core i fior del volto:
Ma spera pur Clomira,
Spera, non discacciar nò la speranza,
Che se nutre desio di cosa bella,
Come in tè nutre, nutre Amore, e Amore
Vnqua non abbandona i suoi fedeli.
E se ben par, che varia instabil rota
Talor l'imperio suo volga e conturbi;
Amor vittorioso al fin trionfa
A maggior gloria di chi più sofferse,
Soffri, Clomira, soffri,
Perche la rimembranza,
D'auer molto sofferto,
Fà sembrare il gioire
E più dolce, e più certo.

Ros. Ho già sofferto, Eurinna, intero vn lustro,
Che cinque volte appunto
Han porto in dono le campagne, e i colli
L'erbette e i fiori a la stagion nouella,
Ed altrettante l'agghiacciato Verno,
Col radente rigor tronco ha le chiome
A le selue, ed a' boschi,
Dal dì, ch'uscij di queste patrie selue,
Per seguir l'orme del mio caro Igeta.

Ma

Ma perche il dico mio?
Se, mentre peregrina,
Men'gina per lo mondo inuestigando
Di lui, non n'ebbi mai notizia alcuna,
Ed or, che, dopo così lunghi errori,
L'hò ritrouato, e l'veggió spesso, e l'odo,
M'è più che mai lontano?
Dura condizion di sorte iniqua.
Mentre lo tenni mio, la lontananza
Mel contendeua: amara lontananza.
Ed or, che l'hò vicino,
Lassa, non è più mio,
Più amara vicinanza.

Eur. Il tuo duol tè diuora, e mè consuma,
Che tè rode il suo dente, e mè trafigge;
Ma spero ancor, che vn giorno
In comune letizia il comun duolo
Si cangi, che non fora la fortuna
Dea d'instabilità mobile, e lieue,
Quando non succedesse
Al bene il male, e così al male il bene.
fo da quel dì, che ne la valle Elcina,
In grazia tua ti riconobbi al fonte,
Con tanto mio stupore, e mi dicesti,

B 2

Che

Che Igeta è quel, che Eremio fra' pastori
 Sinoma, e che si cela,
 Per la temuta a lui prescritta pena;
 Feci presagio certo
 Di felice successo
 A questo strano tuo caso amoroso.
 Che lagrime e sospiri,
 In servitù d'Amor costante e ferma,
 Son nutritive piogge, aure feconde
 De' frutti soauissimi d'Amore.
 Ma quando il conoscesti,
 Com'ei t'è non conobbe?
 Non s'è cangiata già da quel di pria
 (Benche de le tue guance il bel vermiglio
 Languisca alquanto) che diuersa sia
 La maestade e l'aria del tuo volto,
 E se non altro hai pur la voce stessa,
 Al cui tono soaue
 Si disuelò mia nubilosa mente,
 Onde poi chiaro scorsi
 Il noto folgorar de' tuoi begli occhi,
 Indi il seren de la tua vaga fronte.
 Ros. La voce ombra de l'alma,
 Che non soggiace a la fortuna, al tempo,

Segue

Segue lo stil de l'alma
 Ogn'or costante e ferma,
 In offeruare, in adorare Igeta,
 Idolo mio crudele:
 Ma sordo ei non la sente,
 O se la sente, non gli giunge al core,
 O se vi giunge, lo ritroua chiuso,
 O se non chiuso da nouella imago
 Tiranneggiato ed occupato in tutto.
 Ahimè però non v'entra,
 Però non la conosce.
 Eur. La pietà, che in me desti,
 Non è punto minor del tuo cordoglio:
 Ma se ambedue consoli
 Col farti a pien lieta e contenta il Cielo,
 Deb dimmi del tuo male
 L'origin vera, e che seguì nel tempio,
 Quando Igeta tentò sì audacemente
 Di farti sua, che il dì nascente a pena
 Occasion mi porge di pregarti,
 (Quel che fin' or non m'è incontrato ancora)
 Che mentre l'ore a suiluppar le fasce
 De l'Alba, ou'egli è inuolto, intente stansi,
 Il tuo facondo dir renda operoso

B 3

Que-

Quest'ozio nostro, e apporte
 Cibo a l'affetto curioso e vago,
 C' hò di saperne appunto
 L' Istoria vera, che in ben mille modi
 Sentito hò raccontarla, e ogn' vn diuerso,
 Che l'aura popolar diuersa spira,
 E dà voci diuerse
 Come diuersi sono
 Di ciascuno gli affetti, e le sentenze

Ros. Dunque diuersamente si racconta
 Ciò, che seguì del giorno al chiaro lume,
 A pieno tempio, al sacrificio innanzi,
 Nel cospetto di ben mille Pastori,
 E di ben mille Ninfe?

Eur. Sì, che la moltitudine al tumulto
 Tumulto accresce, e non distingue il fatto.

Ros. Ma che riporti al fine
 Da così vario mormorar di gente?

Eur. Nulla di certo, eccetto
 Che Igeta ti baciò: Ma poi che il bacio
 Fosse suo furto in tutto,
 Ouer tuo dono in parte,
 Ne' primi dì non si dicea per fermo.
 Ma all'or che le tue vesti,

Circa

Circa trè lune, dopo il tuo partire,
 Ne la più folta, e più remota parte
 Del vicin bosco ritrouate foro
 Da due pastori, ed a tuo padre Osiri
 Portate, ogn' vn determinò, che il bacio
 Fosse d'Igeta, disperato amante,
 Insidioso e risoluto furto,
 Per usar forza a l'ostinata voglia
 Di Corinna tua madre,
 Ch'ebbe in odio il suo amor, come ben sai.

Ro. Ahimè pur troppo. **Eu.** E indurla a fargli dono
 Di tè ch'ogni pastor schifata aurebbe,
 Per l'abuso, che abbiamo in queste selue,
 Come già sai, che in ogni bocca suona:
 Oscura macchia di baciata ninfa
 Non si monda per linfa.
 Quindi anco forse uniuersal credenza,
 Che, da vergogna insolita confusa,
 Inseluata ti fosti
 Semplice, non osando,
 Scoprirti, e conuersar frà l'altre ninfe:
 E da le vesti lacerate, e immonde
 Che per le piogge eran di terra asperse
 E infracidite affatto,

B 4

Sifè

*Si fè chiaro argomento,
 Che le fiere t'haueffer diuorata.
 Questo aggrauò d'Igeta il gran delitto,
 Che non pur profanò di Delia il tempio;
 Ma con rapina violò le labbra
 Di pura verginella,
 Che per cagion di lui perdeo la vita.
 Però formò vn decreto,
 Come quel che reggea
 Del sommo Sacerdozio il graue pondo,
 L'afflitto padre tuo, che i Sacerdoti
 Tutti approuar concordì;
 Che se per sua sventura
 Ritentasse giammai queste contrade
 Lo sfortunato Igeta,
 Immantenente fosse
 Preso, e sacrificato
 Per pena eguale al suo graue fallire,
 E per pietosa ed esemplar vendetta
 De la tua cruda immaginata morte.
 Stabili poscia inuiolabil legge;
 Che se in futuro tempo,
 Temerario pastor, nel sacro tempio,
 Illegitimo bacio pur tentasse*

Rapir

*Rapir da ninfa, fosse il giorno stesso,
 Pria, che s'asconda il Sol sacrificato.
 Ecco di padre certo, e madre vana,
 La figlia Istoria dolorosa, e mesta:
 Certo il fallir d'Igeta,
 Vana la morte tua.
 Ros. Di certo padre, e di più certa madre
 Tosto sia vera figlia,
 Poiche a cangiare omai vicina io sono
 Col viuer vano, il certo morir mio.
 Eur. Cessi il parlar di morte, e omai racconta
 Ti prego de gli affanni,
 Ond'or sì mesta se' la cagion vera,
 E de gli amori tuoi lo stato intero.
 Che quanto graue è più, quant'è maggiore
 L'affanno in chiuso petto, a disfogarlo
 Tanto più si fa lieue,
 E via minor diuenta.
 Ros. Si refrigera alquanto il cor, che langue
 Ventilandosi il duol, che lo trafigge:
 Ma breue refrigerio il duol più inaspra:
 Come se caldo ardente
 C'infesta, e noi con fronde, ò bianco lino
 Destiam l'aura, che dorme,*

Ne

Ne gioisce in quel punto il petto e'l volto;
 Ma poi cessando il moto,
 E'l volto e'l petto più che prima auampa.
 Pur narrerò quanto mi chiedi, e voglio,
 L'istoria raccontar da sua radice:
 Radice dolce, che fiorì; ma poi
 Amarissimi frutti mi produsse.

Eur. Non son maturi ancor, faragli il tempo
 Dolci, e conformi a la radice loro.

Ros. Breue è la vita mia
 A sì lontano, e sì bramato Autunno.

Eur. Or dì. Ros. Stà attenta. A pena,
 Con le tenere piante fgeta, ed io
 Pargoletti formammo
 I primi passi incerti e vacillanti,
 Che, per la vicinanza,
 Ch'auenan le nostre case,
 Ebbe frà noi principio,
 Pratica stretta in guisa,
 Ch'vnqua non si vedea
 L'vn senza l'altro, in modo eran comuni
 Tutti i trastulli semplicetti e tutti
 I soau piaceri puerili.
 Oh quante volte, oh quante

A la

A la dolce ombra assisi
 D'vn Platano, ò d'vn Orno,
 Gli ornaua il crespo innanellato crine
 De' fioretti, ch'ì auea nel grembo accolti,
 Mentr'ei grato mi daua in guiderdone,
 Fragolette, ch' auea poc' anzi colte,
 E spesso (ahi rimembranza)
 Trà le perlette e trà i rubini ardenti
 De la boccuccia sua soaue e pura
 Ne poneu' vna, e dimezata poi,
 Con la man pargoletta,
 Ne fea cortese dono a la mia bocca,
 Che di doppia dolcezza (io mel ricordo
 Benche bambina io fossi) il mel gustaua.
 Così passammo quella età felice,
 Fin che trascorse il mezo oltre duo lustri,
 Entrambi d'vn voler sempre concorde,
 Senza che s'opponesse
 A le gioie, a' dilette, a' piacer nostri
 alcun' intoppo, alcuna cosa auersa:
 Ma quando stà per spegnersi alcun lume
 Chiara produce momentanea vampa,
 Che in apparir s'estingue.
 A me così interuenne; or' odi caso.

Tesa

Tesa la ragna vn dì nel vicin colle
 Da noi, tanto abbondò la varia preda,
 Che ci tenne occupati auidi e ingordi,
 Sin che la sera inauvedutamente
 Ci sopraggiunse, e con la sera vn nembo,
 Che oscura più, che intempestiua notte,
 Addusse seco a inorridire il Mondo,
 Onde le reti raccogliemmo, e in fretta
 Scendemmo il colle; ma la pioggia intanto
 Cadde al rumor di spauenteuol tuoni,
 E cadde in tanta copia, che sembraua,
 Che il Mar fosse nel Cielo, e che cadesse.
 Noi ricourammo in vna grotta a mezo
 La scesa, che dal vento, e da la pioggia
 Ci difese opportuna.
 Crebbe la notte in tanto, e seco crebbe,
 Per la continua pioggia vn gran torrente,
 Che la valle inondò, sì che il ruscello,
 Ch'ora con dolce mormorio l'irriga,
 Fatt'era vn' ampio ed orgoglioso fiume,
 Che vietandoci il passo, ci costrinse
 Ad accettar da la cortese grotta
 Rustica stanza, e letto alpestre e duro.
 Giacemmo dunque al cauo sasso in grembo,

Fatto

Fatto pria de le reti
 A le guance eleuato, e molle appoggio.
 E perche l'aria irrigidita alquanto,
 Per la cadente pioggia, ancorche calda
 La stagion fosse, in parte era molesta;
 Fianco a fianco appressammo, & indi a poco
 Petto a petto stringemmo uniti e intenti
 Ambo a rifocillar l'vn l'altro a gara.
 Eur. Alto e dolce principio: e così stretti,
 Caldi d'amor, da voi bandiste il freddo?
 Ros. Nò, che fiamma innocente
 Chiari segni d'amor, non caldi apporta.
 Patimmo alcun rigor, ma lieue, e dolce
 Cagion di spessi, e di più stretti amplessi.
 Eur. Coppia gentil di semplicetti amanti.
 E così uniti al fin chiudeste i lumi
 Al sonno? Ros. Vna gran parte de la notte
 Dispensammo in discorrer varie cose,
 Or de la caccia, or de la pioggia, ed ora
 De' dubbi, e del dolore,
 Ch'auer doueano i nostri genitori,
 Per la noua notturna nostra assenza.
 Or mentre i detti suoi sonori e dolci
 La poc'aria rompean trà noi frapposta;

Odori,

Odori, Eurinna, odori,
 E certa aura diuina
 Spiraua il fiato suo, che detto auresti,
 Che non pur quanto di soaue aduna
 L'Indo, o'l Sabeone' fortunati lidi;
 Ma il paradiso ha nel bel petto accolto.
 All'ora il cor s'aperse,
 All'or l'anima mia tutta s'accolse
 Ne la mia bocca, e quell'aura odorata
 Auidamente bebbe, ond'ebbra al fine
 Noua sete sentia; ma semplicetta,
 Che sete fosse ancor non distinguea:
 Chiudemmo gli occhi intanto
 Da soaue sopor legati i sensi;
 Ma breue spazio il nostro almo riposo
 Durò, perche l'Aurora
 Tosto comparue a compartir le voci
 A gli augelletti, acciò col nouo canto
 Richiamasser le genti a l'opre loro:
 Però le meste madri, e i padri afflitti,
 Testo inuiar più serui
 A ricercar di noi qualche vestigio:
 E impazienti essi medesmi uscìro
 Di forsennati in guisa, e per la via,

Onde

Onde si poggia al colle, ecco mia madre
 A caso i passi stese, e giunta a l'antro,
 Oue giacemmo illuminato e chiaro,
 Già dal nascente Sol, che i primi raggi
 Arciero eterno in lui sempre saetta;
 Ci vide addormentati, e cì conobbe,
 E per letizia vn strido alzò, che d'ira,
 Non di letizia acceso nunzio parue:
 E mè prese pe'l braccio, e con rampogne
 Sgridando Igeta a le paterne case
 Mè non condusse già, ma queste membra,
 Ch'io ne l'amato Pastorel rimasi
 Trasformata. Eu. Abi diuorzio, abi caso degno
 Di gran pietà; ma che seguì dapoì?
 Ros. Alterata m'impose
 La genitrice mia, ch'io non osassi
 Appressarmi giammai, dou'egli fosse,
 Nè trattar seco mai, s'io non volea
 Prouar di madre giustamente irata
 Figlia inobbediente aspro gastigo:
 Così si spense il lume
 D'ogni mia gioia in apparir più chiaro.
 Eur. Vacilla sì; ma non è spento ancora.
 Ma dimmi che fè Igeta?

Ros.

Ros. *Quasi insani, che incognito e latente,
 Con gran semplicità, si stette Amore
 Frà l' aurea nostra libertà: ma poi
 La libertà perduta;
 Si discoprì non più soave e caro,
 Che repente divenne
 Ne la privazion fiamma e furore,
 Onde più volte amaramente pianse,
 Com' io, la nostra alta sventura, e sempre,
 Che poi furar poteasi un guardo, un motto
 O, sospirando, un cenno,
 Tutt' eran note tacite e succinte
 (Caratteri a gli amanti aperti e chiari)
 Ch' esprimevan del duol gli alti concetti.
 Vinemmo in quest' angustia presso a un lustro,
 E poiche Igeta dal prudente Emino,
 E con l' assenso di Vafon suo padre;
 Mi fè chiedere in moglie a' miei parenti
 E damia madre sola ebbe repulsa,
 Che il buon padre piegava a queste nozze;
 Si riuolse a la forza l' infiammato
 Pastorello, e baciommi in mezzo al tempio,
 Com' è noto, da l' essemplio mosso
 Di Mopso, che baciò la bella Elmira*

ETI-

*ETimante Germilla, e le fer loro
 Spose tanti anni ha già d' un bacio a forza.
 Eur. Sì, ma non fer nel tempio il graue eccesso,
 Nel tempio: ohimè Clomira, irreuerente
 A la gran Dea mostrossi (mi perdona)
 Igeta. Ros. In questo errò; ma error d' amore
 E' d' ogni error minore.
 Partì repente poi
 Spinto a ciò far da' suoi più fidi amici,
 E nel partire ò fosse
 Sua diligenza, ò caso,
 Trouò una pastorella, che gli armenti
 Custodia di mio padre, che souente
 Semplice e fida nostra messaggera
 Esser soleua, e un' aureo cerchio in mano
 Le pose, e disse: dà questo a Clomira,
 E dille, ch' io men vado, e non sò quando
 Più la riuederò. Questa la sera
 Mi fece il dono, e l' ambasciata espose:
 Ond' io sentendo gli amorosi vermi
 Rodermi l' alma, e lacerarmi il core;
 Dal duolo esasperata
 Ne la disperazion fondai mia speme:
 E fatta arditamente abbandonai l' albergo*

C

Natio

Natio la notte stessa, e nel più folto
 Del bosco mi nascosi al dì seguente,
 Sol fidando a la notte i fuggitini
 Passi. Ora la fortuna
 Arrise molto a' miei disegni, e fece,
 Che vicino al cespuglio, oue appiattata
 Mi staua, alcuni pastorelli a lotta
 Sfidati, a vn tratto si spogliaro, e ignudi
 Lontano alquanto incominciar l'assalto,
 Ond'io, l'occasion presa, diuenni
 Inuolatrice scaltra,
 E d'vn le vesti presi,
 E riuoluata con veloci passi,
 Per tortuosa inosserruabil via,
 Buona pezza n'andai, sin che mi parue
 Esser' in loco al mio desir conforme.
 Poi mi trassi le gonne, indi mi cinsi
 D'abito pastorale, e con le spoglie
 Virili, vn cor viril vestir mi parue,
 Sì che intrepida presi il camin dritto,
 Verso l'antiche e sì famose mura,
 Che bagna il Tebro, oue fù Roma vn tempo,
 Fermamente sperando,
 Che ne l'amena Tiberina Valle

Igeta

Igeta fosse, da la fama tratto
 Del gran pastor, che d'vna Noce a l'ombra
 Con la Sampogna sua vinse le trombe.
 Eur. Quel gran pastor, per cui l'arene d'oro
 Ha il Volturmo, e sen va' superbo al Mare?
 Ros. Quegli: ma vane fur le mie speranze,
 Onde quante campagne, e quanti boschi,
 Il seluoso Apennin ver noi rinchiude,
 Tutti ho spiati, e al fine
 Quì ritornata di trouarlo in vece
 L'ho più che mai smarrito,
 Poiche smarrito ha sè medesimo anch'egli
 Ne l'amor d'altra ninfa.
 Oh lei felice mille volte e mille,
 Cui si vago pastor donato ha il core,
 Ancor ch'ella nol prezzi:
 Come infelice mille volte e mille
 Io, che a sì bel pastor donata ho l'alma,
 Ancor ch'ei la disprezzi.
 Eur. Quel che non si conosce
 Non si può disprezzar: sai ch'ei ti crede
 Pastore, e sai ch'ei crede,
 Ch'estinta sù, com'ognvn tien per fermo:
 Che s'a lui fusse noto,

E 2

Che

*Che se' Clomira; lo vedresti a un tratto
Sprezzare Antilla, e riamarti, amante,
Non men di tè, infiammato.*

Ros. *Abi, abimè non mi lice
Tanto sperar, però celata soffro,
E non oso scoprirmi: attendo solo
Il fin di questo amore, in cui consiste,
O disperatamente la mia morte,
O con qualche speranza la mia vita.*

SCENA SECONDA.

Gelmone, Eurinna, Rosildo.

N *On è pastore amante,
Frà quanti il Sol ne vede,
Com'io confuso, ò in laberinto inuolto.*

Eur. *Chi è costui? Ros.* Gelmone mi rassembra
E' desso sì. Eur. E' Gelmone.

Gel. *O che felice o che bramato incontro
Il Ciel vi guardi o degna
Amica coppia e fida, esempio vno
Di beltà, di virtù, di gentilezza.
Qual di queste contrade auventurosa*

Parte,

*Parte, ora andate ad arricchir di voi?
Dite, pompa, decoro,
Splendor di queste selue?*

Eur. *Trascendi troppo il merto nostro (in quanto
A mè conuiensi) onde a pensar m'induci
Se amico, ò adualtore a noi ne vieni.*

Ros. *Lingua pronta a lodar degna è di loda;
Ma la souerchia lode è biasmo al fine.*

Gel. *Dunque sì reo Gelmone?
Si falso mi stimate? a torto. Eur.* E' certo
*Che a ninfa, qual son io, di beltà priua,
Abbietta, e nuda di virtù, non bene
Conuengono i tuoi detti. Ros.* Molto meno
A rozzo pastorel ruuido e vile.

Gel. *Ruuido tù? tù rozzo?
Tù vile? abimè, Rosildo,
Ruuido dunque è il Cigno,
Vile dunque è la rosa, e rozzo il giglio?*

Ros. *Detti eleganti e tersi;
Ma non bene applicati
Piglian forma, ò ridicola, ò mendace.*

Gel. *Io t'onoro Rosildo, e tù m'offendi?*

Ros. *Onor non meritato
Esser non dee gradito.*

C 3 Gel.

Gel. *Viuo Amor non gradito
Ti rende ombroso e ingrato.
Se con le grazie sue t'onora il Cielo,
E se coi doni più pregiati, e cari
La natura t'onora;
Gli uomini, c'han da la natura il manto
Corporeo, e dal Ciel l'alma,
Sono tenuti ad onorarti anch'essi:
E più d'ogn'altro assai, chi t'è più amico.
Or perche dunque sdegni amica lode
Nata da puro, e da douuto affetto?*
Ros. *Desio più meritar ch'esser lodato,
Conosco i miei talenti e non m'inganno;
Erriben tù Gelmone. Eurinna andianne*
Eur. *Andianne. Gel. Ite felici.;*

S C E N A T E R Z A,

Gelmone, Eremio.

O *Grazia, o leggiadria,
O beltà singolar, tanto più bella,
Quanto negletta più, quanto men colta.
O cupidi occhi, voi, che al cor portaſte*

L'al-

*L'alta cagion del graue suo tormento,
Poiche la lingua appalesar nol puote,
Che douuto silenzio abimè l'annoda,
Gridate voi, gridate il suo martire.
Sian le palpebre omai labbra sonanti,
E le lagrime amare
Voci dolenti e meſte,
Onde il Ciel, che tutt'ode, e tutto intende
De' miei lamenti a l'onda
Vapori di pietade a sè ne tragga,
E con benigno influsso il cor n'asperga
Poi di Rosildo, che a la rosa appunto
Sotto mentito nome il pregio inuola.
Selua felice, auenturoſa Selua
Tù, che frà i gratie più riposti orrori
Celi il beato fonte,
Che frà i cristalli ſuoi liquidi e puri,
Mi dimoſtrò le belle membra ignude.
Deh se benigna foſti
In ricoprirmi a lei,
Mentr'ei mi fù cortese,
In scoprirmi lei,
Sia di sì caro, e sì gentil ſegreto
Fedel custode e pia*

E 4

Afficu-

*Assicura il cor mio
 Col tacer de' tuoi rami,
 Che il sibilare de le volubil fronde,
 Qual or l'aura le scuote,
 Mi par, che formi articolata voce,
 Che chiaramente esprima;
 Non è pastor Rosildo,
 Vaga ninfa è Rosildo.
 E tu fonte amoroso,
 Fonte de l'ardor mio, de la mia fiamma,
 Que ancor per usanza amor mi mena;
 Poi ch'or son l'onde tue gelide e dolci
 Da le lagrime mie calde, ed amare
 Contaminate, e fatte
 Men fresche, e men soavi;
 Cangia, ti prego, stile,
 Nè più scoprire i tuoi segreti altrui,
 Torbida il puro umor d'erbe il cospargi,
 Che trasparente e chiaro,
 Qual or diventa specchio
 Di pastore, o di ninfa,
 Temo, che anco descriua in chiare note:
 Non è pastor Rosildo,
 Vaga ninfa è Rosildo.*

Ecco

*Ecco il Cretense. Largo campo Eremio
 Oggi fie dato al tuo ualor ne' prati.
 Aurem cacce solenni. Er. Così ho visto
 Or, che di là ne vegno:
 Ma tua virtù farà men chiaro ogni altro.
 Gel. Noto già ti facesti in simil giorno
 In ogni aringo con tua lode eterna.
 M' appresto dunque ad ammirarti, e intanto
 Men vado a riconoscer se la fama
 Di sì tremende fiere apportail vero.
 Er. Vedrai cose stupende.*

SCENA QUARTA.

Eremio.

I*N simil giorno,
 Se vittorie acquistai, perdei mè stesso
 Ne l' ampio mar di tue bellezze, o cruda.
 In tal giorno ti vidi,
 E mal per mè ti vidi. Alme contrade,
 Ben ho goduto vn tempo
 Di questi prati i fiori,
 Di queste selue il rezzo,*

Di

Di queste fonti il cristallino umore,
 E al fin di questo Ciel l'aure, e i favori:
 Ma tenerello all'ora,
 Che il piacer pargoletto
 Pukulaua fra i sensi
 Nè a la ragion confusa,
 Ne l'alma semplicetta
 Giungea co' rami suoi molli e crescenti.
 Allor benigno il Fato
 Secondaua propizio i miei desiri,
 Allor le stelle amiche
 Spargean, con larga mano, al gioir mio
 Tutte le grazie lor, tutti i tesori.
 La Selua, il monte, la campagna, il bosco
 De' miei di portitributari fidi,
 Mi producano a gara
 I piaceri e i diletti.
 Ma quando poi con gli anni
 Meco crebbe il discorso, e la ragione,
 Luminosa splendea de l'alma in mezo,
 Onde col raggio suo chiaro e diuino
 Già maturar potea del gusto i frutti;
 Fera maligna stella,
 Auerso Fato iniquo,

Ambo

Ambo al mio mal concordemente vniti,
 Pria con nube di sdegno m'assaliro,
 Indi con lampi d'ira,
 E al fin con gli empì folgori di morte.
 Lo sdegno di Corinna
 Mi vietò di Clomira (ahi di Clomira)
 7 congressi dolcissimi; Indi a poco
 L'ira Sacerdotal, ver mè, conuersa
 (Perche poi? per vn bacio)
 Mi fece reo di morte, onde conuiemmi,
 Sotto mentito nome,
 Nel patrio nido mio celar mè stesso,
 E mirar di lontan l'albergo e'l padre,
 Padre a ragion temuto,
 Giusto ministro de la Dea ch'offesi,
 Per lo cui nume eterno,
 La mia non sol darebbe;
 Ma la sua propria vita,
 E morte poi non con l'usata falce;
 Ma per usare il colmo
 D'ogni empia crudeltà, con gli arrabbiati
 Denti di crude fiere,
 Lacerò quelle membra oneste e care,
 Che de le mie speranze eran sostegno.

Teco

Teco cadder, Clomira,
 Le mie speranze, teco
 (Ahi lasso) ogni mio ben rimase estinto.
 E morto non cadei,
 Quando il pastor narrommi il fiero caso
 In riva di Sebeto?
 Ah perche allor, che il salso ondososo seno
 Varcai di quà fuggendo e in Creta scorsi,
 O' allor, poi di Creta a questi lidi
 Mi portò l'onda, il mar si fieri mostri,
 Per mè non ebbe, come aunto ha il bosco,
 Per tè Clomira mia rapaci belue?
 Poteano i venti pur ne' duri scogli
 Franger' il legno, e potean l'onde insane
 Aprirsi e ricettarmi
 Ne i lor più cupi e più profondi abissi:
 Ma non sà vsar pietade il Mare o' l'vento,
 Che stato fora ufficio di pietade
 Spegner con la mia vita il mio tormento,
 E vnir con la mia morte l'alme amiche.
 A seempio assai più crudo il mio destino
 Serbommi, a mostri assai più spauentosi,
 A Mar più vasto, a venti
 Più tempestosi, a scogli

Assai

Assai più inenitabili, & infidi.
 Al mar del pianto mio, doue si nutre
 Schiera di mostruosi,
 E funesti pensieri,
 A' procellosi venti
 De' miei sospiri ardenti,
 Ed a gli scogli alpestri
 De la tua crudeltà spietata Antilla
 Rigida più, che scoglio,
 Più d'ogni Mostro fiera,
 Più che'l mare orgogliosa,
 E più che'l vento instabile, e fugace.
 Fiero Destin: ma giusto
 Poichè celeste man ti moue e regge,
 Lodo la tua giustizia, ch'è ben dritto,
 Che se ninfa gentil cadde una volta
 Da strali irreparabili trafitta.
 Di talor giusta monarchia di morte.
 Io, che ne fui cagione,
 In vendetta di lei
 Mille volte il dì pera
 Da strali inesorabili trafitto
 Di sempre ingiusta tirannia d'Amore.
 Dunque saetta pur questo mio core,

Tiranno

*Tiranno Amor, del mio Destin ministro:
 Etù, col folgorar de' tuoi bei lumi
 Abbrucia pur quest' alma, o vaga Antilla,
 Fiera d' Amor ministra:
 Ma che ministra? Amor, Destino stesso.
 Usa pur empia, usa i tormenti tutti
 De la tua crudeltade, e in mille modi
 Inuola pure i giorni al viuer mio,
 Che mi fia gioia e vita
 Il penare, e' l morire,
 Per cagion così bella,
 Se il Ciel sì illustre morte mi. Ahimè
 Ecco la morte, ecco la vita mia.*

SCENA QUINTA.

Antilla, Eremio.

V *Scite spirti, vscite
 Dal profondo del petto, oue vi trasse
 Per suo seccorso il cor piagato a morte;
 Vscite e rannuate
 La smarrita virtù de gli occhi afflitti,
 Che auidamente il lor più caro oggetto,*

Cer-

*Cercando in ogni parte,
 L'han dissipata e spenta,
 Onde qualunque cosa,
 Che mi si pari innanzi,
 Sembrator quella imago,
 Di cui è il cor sì vago.*

*Er. Ah vista, ah dolce vista,
 Che il sangue agghiacci mètre il cor m' infiammi.*

*Ant. Anima innamorata, omai distingui
 Dal sasso il tronco, e dallo sterpo il sasso,
 Se in ogni cosa vedi
 Quel che non vedi, e di veder procuri,
 Forse talor lo vedi e no'l discerni.*

*Er. Ah voce, ah dolce voce,
 Che i sensi molci mentre l' alma struggi.*

*Ant. O prati, o erbe, o fiori
 Riserbate di lui qualche vestigio?*

*Er. Moro s'io non le parlo. Amor soccorrimi.
 Ti scorga il Ciel doue più brami, Antilla,
 E doue è quel che ricercando or vai?*

Ant. (O che importuno intoppo) e tè contenti.

*Er. Ma che cercar può Antilla,
 Se non cosa com' ella,
 Vaga, gentile, e bella?*

Ant.

Ant. Qual io mi sia non sò, ben sò ch'io cerco
Cosa più ch'altra assai
Bella, gentile, e vaga,
Nè ritrouar la posso.

Er. Quanto ha la terra, e'l Cielo
E di vago, e di bello, e di gentile,
In tè tutto s'accoglie:
Dunque in tè stessa cerca, e trouerai
Ciò, che cercando or vai.
Ma pietà cerchi forse, ò cerchi Amore,
Cose gentili e belle
Che in Ciel per mè non son, nè sono in terra,
Nè sono in tè crudele: oh quanto oh quanto
Più splenderia questa bellezza tua,
Ornata e cinta da benigni raggi,
D'alma pietade, accesa
A l'amorosa vampa
Questi tuoi biondi crini,
Che natura formò del più fin'oro,
De' tesori d'Amor, per far più adorne
L'alme bellezze di che ricca abbondi;
Mentre se' senza amor senza pietade,
Sembrano a gli occhi altrui
Quasi custodi ariste

Del

Del vago volto tuo pungenti ed aspre,
Cui non osa appressarsi
Cupido sguardo, nè pensier gentile:
Perde la forza sua, perde il valore
Beltà senza pietade, e senza Amore.
Questa fronte, e questi occhi
D'Amore asilo, e de le grazie albergo,
Cui diede il Ciel benigno
Di sua diuinità sì larga parte,
Perche fossero a noi
Testimoni veraci, e dispensieri
Del bel, che là sù splende;
Mentre se' senza Amor senza pietade,
Sai che sembrano altrui?
Rose la fronte; ma ritrose e schiue
Frà dumi ispidi inuolte
Di siepe ombrosa, che in vn punto stesso
Le porge a l'occhio, ed a la man le vieta,
E i tuoi begli occhi, chiari fonti e puri;
Ma d'umor frigidissimo e mortale:
Dispettosa bellezza
Perde ogni sua vaghezza.
Così la bocca, oue coralli e perle
Fan sì pomposa mostra,

D

Ch'esser

Ch'esser dourebbe almeno a chi t'adora
 Mar di dolcezza, e al mondo
 Oracolo d'Amor chiaro e cortese,
 Mentre sè senza amor senza pietate,
 Rassembra a chi la mira
 Di purpurei papaueri, e di bianchi
 Ma siluestri fioretti, vn gentil cespo,
 Che quel candor, quell'ostro
 Solo è nato a sè stesso, ed a le selue:
 E ben ch'ogn'vn l'ammiri
 Non lo coglie giammai ninfa, ò pastore
 Per ornarsene il crine,
 E così non prezzato
 Spiega sue pompe al vento,
 E inutilmente al fin languendo cade.
 Neghittosa beltade
 E' l'immagine appunto
 D'infruttuosa, insipida bontade.
 Bontà dipinta, anzi dipinta gloria
 E' lo tuo bel sembiante se ben miri,
 Quasi figura di pittore illustre,
 Cui sol lo spirto manca,
 Come veggiam' nel tempio i Simulacri.
 Manca lo spirto solo

A far

A far le tue bellezze vn paradiso
 Del mio cor, che t'adora,
 Ed è lo spirto Amore.
 Deh risentiti omai, desta e rauiuua
 Qualche scintilla d'amoroso foco,
 Poi c'hai di Selce il core,
 E u' accendi pietà del mio languire,
 Che da sì nobil fiamma
 Trarran le tue bellezze vn viuo lume,
 Che scintillando le farà più illustri,
 Onde più chiara andrai frà l'altre ninfe
 Mentr'io più lieto al suon di queste canne,
 Alzerò il nome tuo soura le stelle,
 E gli antri, che a ridire i miei lamenti
 Erano auuezzi, ridiran t'adorate;
 Così le selue, e i monti
 Dal mio continuo lamentare infesti,
 Risoneranno intorno,
 Men cruda Antilla, Eremio più felice,
 In voci più gioconde e più. Ant. Pon fine
 Omai, pastor, ti prego
 A così dotta sì; ma vana impresa,
 E riserba i concetti a maggior uopo,
 Ch'oue non può sperar, non deue uom saggio

D 2 Per-

Perder' il tempo e l'opra:
 Stolto fora il Bifolco,
 Se a' nudi sassi commettesse il grano,
 O la vite a le grote, e a le spelunche,
 Com' or fai tù, che i germi
 Del tuo diuino ingegno e i semi perdi,
 In arido soggetto & indisposto
 A maturar di tua speranza i frutti.
 Potrian le tue parole
 A l'abbondanza de' tuoi meriti vnite
 Piegar chi'l core auesse
 Ancorche di macigno;
 Ma non ho il core Eremio, altri pensierì
 Altre cure mi premono: ritieni
 Ritieni il passo pur, non gir più innanzi,
 Che ne la via c'hai presa, hai cieco il duce,
 Cieco il desire, e la speranza cieca.

Er. Ahimè. **Ant.** Però non li seguire Eremio;
 Ma come saggio il mio consiglio ascolta,
 E'l tuo giudizio adopra,
 Nè mi dar noia più, ch'è graue noia
 Sentir l'altrui miserie, non potendo
 Alleggerirle punto in parte alcuna.

Er. Ahimè, che udir mi fai? come m'ancidi?

Nè

Nè sò, se di contento, ò di dolore,
 Se'l mio ben non t'aggrada,
 E se'l mio mal t'annoia,
 Qual mio stato fia quel che ti contenti?
Ant. Stato d'amica, e volontaria pace.
Er. S'io uiuo in tè, se se' l'anima mia,
 Nè trouo teco tregua
 Com'aurò meco mai tregua ne' pace?
Ant. Teco stesso guerreggi, e co' tuoi danni
 Turbi la pace altrui, però deponi
 Queste tue legeretze,
 Che non conuiensi, Eremio,
 A discreto pastore esser molesto
 A le ninfe, c'han fin diuerso in tutto
 Da quel, cui tendi. **Er.** Nè conuiensi a ninfa
 Sì bella e sì gentile
 Appartarsi dal giusto, e giusto è il fine,
 Al quale io tendo, e pur l'aborri e fuggi.
Ant. Non ogni giusto è necessario: in somma
 Il contender frà noi nulla rileua,
 Tù perdi il tempo, io l'opra.
Er. Deh non partire, ascolta,
 Odi que' giuochi ch'oggi
 Ne i prati di Leucippo auranno a farsi.

D

3

SCE-

SCENA SESTA.

Rosildo, Antilla, Eremio.

O H vista cara acerbamente dolce,
Oh mel d'assenzio asperso.

Er. Rosildo? Ros. O, siavi propizio il Cielo,

Coppia gentile. Ant. E' l tuo voler secondi.

Er. Ei tuoi desiri adempia. Ant. Io parto. Resti?

Ros. Antilla non ten gir, ch'io qui non venni

Ad impedir vostri discorsi; intendo

Di seruir ambedui, non di sturbarui.

Ant. Mè non disturbi. Er. Anzi opportuno vieni,

Testimonio opportuno

De l'alta crudeltà di questa ninfa,

Di mia fè, del mio amor, de la mia morte.

Ros. Tolga il Ciel tanto danno.

Ant. Alta follia. Rosildo a Dio. Ros. Rimanti

Ti prego, Antilla, ad ascoltarlo almeno.

Ant. Che prò? pur rimarrò per compiacerti.

Er. Odi amico gentil: Questa crudele,

Che in sì belle sembianze

Nasconde un cor di tigre:

Come

Come la tigre al dolce suon di cetra,
Lo sdegno accende e l'ira;

Al suon de' lagrimosi miei lamenti;

Così di sdegno e così d'ira auuampa,

E mi sdegna, e mi fugge,

Nè pur le voci, ond'io mercè le chieggio,

Degna d'udir, benchè il mio mal deriui

Da lei sola, che gode

Del mio penar, quant'io de la sua vista.

Così le pompe di natura, e i doni

Del Ciel, c'han fin sol di giouare altrui

Torce a contrario senso,

E, di bellezze armata,

Da sè discaccia Amore,

Ed in sua vece, in così caro nido,

L'odio ripone, l'odio, che quell'armi,

Che son proprie d'Amor tratta a' miei danni.

Quinci auvien ch'è mortale

La piaga, che i begli occhi al cor mi fero,

Che colpo di saetta

Spera rimedio, e l troua;

Ma di saetta auelenata, è sempre

O' difficil la cura, ò vana in tutto.

Dunque conuien, ch'io pera,

D 4

E per

*E per le tue bellezze,
Mucidiali bellezze,
E pur (lasso) le adoro,
Anzi quel duro affetto
Quell' odio, che mi porti, onoro ed amo,
E come cosa tua
Vuò far del suo voler legge a mè stesso:
E s' ei vuol pur, ch' io mora, ecco mia vita
Pronta a la morte, questa man ministra
De l' odio tuo, sacri a le tue bellezze
Questa misera spoglia.*

*Ros. (Ahimè, e non moro?) Eremio,
Come se' frale, come
Da la propria passion vincer ti lasci.*

*Ant. V'è disgrazia Rosildo. Ros. Mi confondo
Pur se' prudente: or come
Insieme anco non se' costante e forte?
Soffri, vinci tè stesso,
Ritenta, che non cade
Quercia ad un colpo solo. Ant. Eh Rosildo odi:
L' error non volontario,
Che incautamente si commette, è lieue;
Ma il volontario ed ostinato; è grane,
E grane sì, che col suo pondo trae*

A pre-

*A precipizio ogni or di novi errori.
E' già noto ad Eremio,
Benche' l' contrario ei dica; ch' io non l' odio:
E se pur non t' è noto; ora te'l dico:
Non t' odio Eremio, anzi la tua virtute
Amo ed offeruo, ed amo ancor che mi ami;
Ma il fin de l' amor tuo quantunque onesto
Non amo, e non m' è caro:
Nè dei di mè dolerti,
Perch' io non senta Amore;
Che quando anco il sentissi,
Qui non s' appoggia mai
La vite al Cedro, ò al Pino;
Ma a l' Olmo, che appo lei nasce e germoglia.
A tè pastor di Creta
Ninfa Cretense si mariti, e sia
Pastor di queste Valli
De' miei pensieri oggetto,
Se fia mai che d' Amor pensier mi nasca.*

*Er. (O caso, O core, e non ti schianti? Ros. Ahimè)
Ant. T' acqueta dunque, ò viui amante puro,
Non di bellezze esteriori e vane,
(Se bella pure a gli occhi tuoi rassembro)
Ma di quel puro ed innocente affetto,*

Con

Con cui prometto riamarti sempre,
D'Amor sincero, e a par di queste luci.

Rosildo, or dì, che senti

Son io crudele? ho il cor d'ircana belua?

Vs'io del Cielo e di natura i doni

(Se pur n'ho alcun) da lor diuersamente?

ROS. Respiro al tuo parlare. Ex. ed io sospiro,

Che sì dolci parole, e sì pietose

Son pregnè di mortifero veleno,

Ch'ogni mia speme, ogni mio bene uccide.

O scaltra troppo, e troppo cruda Antilla;

Dunque di quell'Amore,

Che il decreto del Ciel, l'vmana legge

Ti costringe ad amar ciascun pastore,

Vuoi amar vn, che tè fra l'altre ninfe

Sua Deità di viuo core adora?

Ingrato Idolo mio, non corrisponde

A l'adorarti vn'ordinario amore,

Amor, che a ognun si deue,

Amor, che a ognun si dona,

Amor, che mai non si contende ò nega.

Nè perch'io sia, come tù di straniero

Deggio esser'io de la tua grazia priuo;

Che anco Pane il gran Dio nacque in Arcadia,

Apollo,

Apollo, e l'alma Dea, che adori, in Delo;

Non nacqui io già ne le contrade stigie:

Son cittadin del mondo,

E del Mondo ogni parte è patria mia;

E questa è patria mia ti giuro, Antilla,

E per elezione e per Destino.

Or dì, saggio Rosildo,

Tù, che in acerba età senno hai maturo,

E udito hai d'ambo le parole i sensi,

Deue costei lasciar ch'io pera? deue

Tanto amor non gradito, e tanta fede

Non iscoprirmi almeno

Sprezzator de la morte?

ROS. (Ahimè) Deb non ti spiaccia

Ninfa cortese vdirmi,

E come l'alma elice

Dal profondo del cor le mie parole,

Così le ascolti con benigno orecchio.

Quell'alma, ch'io ritrosa,

E costui cruda appella.

Non è desire onesto,

Non è casto voler senza pietade,

Nè ripugna pietade

A caste oneste voglie,

Nè se' tù priua di pietade, *Antilla*;
 Ma dorme nel tuo petto,
 O' spente ha le sue faci
 Il freddo ghiaccio del tuo core alpestre:
 Ma se la desti, ò vna sua face allumi
 A l' incendio, onde questi incenerisce,
 O' a le fauille almeno
 De le mie calde preci;
 Vedrai, come di pura onesta fiamma
 Di legittimo foco Eremio auuampa.
 Nobile ardore e giusto,
 Ardor degno di tè, degno di lui,
 Ardore in tutto al tuo desir conforme.
 E se tè stessa miri
 Con occhio interno e vago,
 Quando talor consiglio
 Da puro fonte chiedi,
 Vedrai nel tuo bel volto
 L' alta necessità de l' arder suo,
 Onde la costui scusa
 Di tè fia chiara accusa:
 Accusa, onde n' acquisti
 D' ingrattissima ninfa oscuro nome:
 Nota, che gentile alma

Dene

Dene abborrir, più che la morte stessa.
 Cangia dunque Consiglio,
 E di ritrosa, e cruda,
 Fa ch' io t' oda nomar cortese e pia:
 Fallo ti prego, fallo,
 Leggiadrissima ninfa,
 Per quelle pene, onde costui s' affligge,
 Ed io seco languisco,
 Che il suo penar mi strugge,
 Per questo Sol, per questo Ciel ti giuro.
 Er. O cortesi concetti, o dolce amico.
 Ant. Quell' amica pietà, che il cor ti punge
 Del costui mal, pietà di sè mi desta,
 Così di tua pietà fatta pietosa
 Sento dolor di non poter dolermi,
 Quanto bisogno fora al tuo dolore.
 A Dio gentil Rosildo, Eremio a Dio.
 Er. Ahimè. Ros. Deh non ten gire.
 Ant. Omai n' è tempo.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Eremio, Rosildo.

O Pietoso, o verace, o fido amico,
 Quanto ti deue Eremio:
 Lingua ridir nol può, però, tacendo,
 Serbo nel petto mio
 Vn viuace desio, che questa vita
 Merchi col sangue il dichiararsi vn giorno
 Assai più tua, che mia.

Ros. Nacqui a seruirti, Eremio,
 Così ne' suoi decreti auesse il Fato,
 Che il vero imperio c'hai di mè, ti fosse
 Noto, e l'essercitassi,
 Che in così pronti, in così viuui effetti
 Vedresti l'amor mio ver tè diuoto,
 Che ben diresti: è sì Rosildo mio
 Più assai che non è suo.

Er. L'alta tua cortesia
 Rosildo mi confonde,
 Nè sò, che più m'apporte
 Obbligo, ò merauiglia,

Poiche

Poiche da la prim'ora,
 Ch'io ti conobbi, ha già trè volte il Sole
 Cangiato albergo nel celeste cerchio
 Mi si scoperse innata,
 Indi di giorno in giorno,
 Quanto men l'alimenta alcun mio merto,
 Tanto par, che ver mè s'opri e s'auanzi;
 Ma dal giudizio tuo forse si regge,
 Che scorge a pieno ogni mio affetto, e vede
 Quant'è il desio, c'ho di seruirti, e quanto
 È l'immenso diletto, che m'apporta
 Tua dolce amica vista:
 Ch'io ti giuro, Rosildo, il nume eterno
 Del gran Pan, che mi serpe, entro le vene,
 Vn'occulta dolcezza al tu' apparire,
 Che d'insolito gaudio il cor m'ingombra:
 E s'io non lo dimostro;
 Ma che stupido sembro, ò mentacatto,
 Ti rassembro talora
 Amor non mè ne incolpa,
 E la crudel, che mi consuma e strugge,
 È l'intelletto, e i sensi, e che procura
 La morte mia, che tosto a lei fia innanzi.

Ros. Alta ventura è ben la mia, ch'io vaglia,
 Lunge

Lunge da ogni diletto,
 A recarti diletto,
 E ne gioisce il cor; ma la sua gioia
 Turba non poco il rimirarti ogni ora
 Egualmente trafitto
 Da Amore, e da pensier noiosi e foschi,
 E pur tua colpa Eremio (mi perdona)
 Che mal curata piaga
 Più maligna divien, quanto più s'vnge.
 Amor si finge pargoletto e vuole
 Lusinghe e vezzi, e non minacce o sferze,
 E sferze sono a la tua Ninfa forse
 Il sentirsi da tè nomar crudele,
 Empia inumana, e del tuo mal cagione,
 Che a nobil cor lieue puntura è offesa;
 Nè picciole minacce
 Le fai mentre le annunzi il tuo morire:
 Quasi che brami e tenti,
 Che d'omicidio rio la noti il Mondo.
 Vivi dunque & adopra,
 I vezzi e le lusinghe:
 Dà lo spirto più spesso
 A l'alma allettatrice tua Sampogna;
 Tenta col canto, onde anco i monti spetri,
 Ch'ella

Ch'ella ammollisca il core
 Al dolce suon de le sue proprie lodi:
 Che più soave suono
 Non sente orecchio mai di bella donna
 Di quello, onde lodata ella si sente.
 E s'ella pur ti fugge,
 Tù non le dar cagion che a fuggir t'abbia:
 Ma di lontan l'attendi,
 E fingi non vederla, oprando ch'ella
 Vegga, che non la guati, e ciba poscia
 I famelici sguardi
 Furtiuamente sempre,
 Celando il furto a tuo poter, ch'io spero,
 Che con quest'arti, e col negar tè stesso
 Al tuo sciolto voler, piegando solo,
 Ou'ella inchina, aurai di lei la palma.
 Che a ben seruire è d'ùopo
 Oprar conforme al gusto,
 Di cui si serue in tutto,
 E il non chieder mercede
 Di meritato premio addoppia il merto:
 Nè lungo tempo resta
 Senza alcun guiderdon leale amante.
 Ex. O Rosildo o Rosildo,

E

D'al-

*D'altro che di fanciullo
Suonan le tue parole.*

Il tuo sauer trascende

Quella tenera età, che mostri al volto.

Ros. *Dico quel ch'io farei, se il mio destino
M'astringesse ad amare, e son sicuro,
Ch'anzi morrei, che discoprirmi amante,
Se pria non mi vedessi
Gradito e caro a manifesti segni:
Che auentar dardo a caso
Non è lodeuol colpo.*

Er. *Gran maestro d'Amore oggi ti scopri,
Chiara argomento, che per proua sai
Quel che amor sia, non me'l nasconder; s'usa
Ne le tue patrie tiberine selue
Teneri amori in fanciullesche etadi?*

Ros. *(Ah) Er. Se' conuinto già, sospir non mente,
Sempre è nunzio d'Amore ò di cordoglio.*

Ros. *E' nunzio di cordoglio il mio sospiro.*

Er. *D'amoroso cordoglio nunzio il credo:
Non lo negar, ch'ei si conosce aperto.*

Ros. *Piaceffe al ciel, che noto (ahimè) ti fosse
Quell' infocato affetto
Che a sospirar m'induce,*

Ch'or

*Ch'or non rinoueria l'aspra mia piaga
Sì dolce, anzi sì amara rimembranza.*

Amo, nol nego, ed amo

Il più nobil soggetto,

*Ch'vnqua vedesse il Sol: tanto ti basti,
Nè chieder più, se il mio piacer t'è caro.*

*Ma tu, sentisti mai fiamma amorosa
Là ne' tuoi patrij lidi,*

Allor che nudo ancora

Di piuma il volto aueni?

Er. *Oh che chiedi Rosildo, ohimè che chiedi?*

Non ti caglia per Dio, deh non ti caglia

Saper di ciò. Ros. per qual cagion. Er. perch'io

Prima che rimembrar quel ch'or mi chiedi

Di memoria torrei

Esser affatto priuo.

Ros. *T'è dunque sì odiosa*

Di ciò la rimembranza?

Er. *Odiosa non già, ma lagrimosa.*

Ros. *Tragico caso accenni, onde mi funge*

Di curiosità stimulo acuto

D'auerne in parte almeno

Breue notizia: dunque

Narra ti prego ciò, che vdirne lice

E 2

Er.

Er. Mancar non posso a cui cotanto debbo ;
Ma lunga istoria in breui detti accolgo .
Amai gran tempo , e riamato amai :
Ma per mia colpa , fuor d'ogni mia colpa ,
Cadde ogni mia speranza ,
E cadde amaramente .

Ros. Di così oscure note
Tanto chiarezza chieggió ,
Quanto se a pien noto mi fusse il tutto ,
Che ben chiaro comprendo ,
Che , quanto vuoi ch'io sappia , tanto hai detto :
Nè dee discreto amico
Dal' amico voler più ch'ei si voglia .
M'è ben caro il saper , che amante fosti ,
E riamato amante ,
In ciò di mè più fortunato assai :
Ma come hai tu potuto
Abbandonar per nouo il primo amore ?

Er. Io non l'abbandonai . **Ros.** Dunque ami ancora
Altri che Antilla ? **Er.** Solo Antilla adoro .

Ros. Or come dunque non ponesti in bando
L'ardor primiero se solo ami Antilla ?

Er. Ahimè Rosildo , a che m'induci ? Morte
Morte rea pose fine a tanto amore .

Ros.

Ros. Dunque non fù perfetto amore il tuo ,
Quando il mortal de la tua ninfa amasti ,
Che Amor perfetto ha per sua sede l'alma ,
E di pari amor viue , e viue eterno .

Er. È ver : ma di memoria or sol si pasce :
Ma bellezza presente ,
Che l'alma immaginando
Per le porte de' sensi anco fruisce ,
Ha total monarchia de l'alma tutta .

Ros. (Tirannia dir volesti .)
Ma dimmi , Eremio : se viuesse ancora
Quella infelice , e ti fosse or presente ,
Amereftila tu ? **Er.** Cosa figuri
Ch'esser non può , però non ti rispondo .

Ros. Scacciereftila tu dal tuo cospetto ,
Per serbar puro a la tua Antilla il core ?

Er. Frà due cose impossibili mi poni :
Nè viue quella , in cui già vissi vn tempo ,
Nè potrei non amar questa in cui viuo :
Ma noiosa materia è questa , omai
D'altro si parli : aurai ne' ginocchi d'oggi
Parte alcuna Rosildo ?
Non t'ho veduto ancora
Se non col dardo fare eccelse prone :

E

3

Mai

*Mai non ti vidi al corso,
Nè ti vidi abbracciato a lotta mai.*

Ros. *Non tenta aringo mai debil soggetto,
Don'è publica pugna,
Se non è insano affatto.*

Er. *Dunque onorar non vuoi
Gli annuali spettacoli e famosi
Del buon Leucippo a' peregrin si amico;
E a noi stranieri protettore e padre?
Ch'egli già instituì, tanti anni or sono,
In solenne memoria
D'auer col dardo in vn sol giorno uccisi
Sette gran Lupi, orror di queste Ville
Non men, che strage de gli armenti? io narro
La cagion di tai giuochi, immaginando,
Che nascosta ti sia. Ros. M'è nota appunto
Come s'io fossi nato in riu a Sarno.*

Er. *Dunque verrai? Ros. Verrò, ma spettatore
Di tua virtù, de le tue proue illustri.*

Er. *Poco dunque vedrai, ben più vedresti,
E molto più, se mentre inuoco Antilca,
Con cor diuoto e umile,
E nel suo nome ad operar comincio;
Rispondesse il suo core*

Vinci

*Vinci pastore. Ma sormonta il sole
A toglier l'ore al dì: Rosildo resti
O pur ne vieni? Ros. Io mi rimango. Er. dunque
Ci riuedrem ne' prati:*

Ros. *Vanne felice (ohimè)*

SCENA OTTAVA

Rosildo.

E *Anco non moro? e spirar' oso ancora
S'ogni sperar m'è tolto?
Infelice Clomira,
Anzi infelice segno,
Que fortuna irata
Drizza i più acuti e velenosi strali.
A che viui? a che serbi
Queste de la tua vita
Reliquie estreme misere, e dolenti?
Mori misera, mori, e mori tosto,
Che il penar lungo più la morte inaspra.
Mori, e sia'l tuo morir vindice telo,
Ond'anco estinta cada
L'alta nemica tua vana speranza,*

E 4

Abita-

*Abitatrice infida
 De' più semplici cori,
 Mendace lusinghiera
 De l' alme più innocenti:
 Allettatrice falsa
 De le menti più pure:
 Finto soggetto e vano,
 Il cui tutto è men che ombra, le cui parti
 Son sol falsi fantasmi, e finte larue:
 Ma pure orribil Mostro,
 C'hai le calamità per proprio nido,
 E viui sol de le miserie altrui.
 Cadrà pestifer' angue
 Cadrà col morir mio la gloria tua,
 Che col mio esempio, io spero,
 Che giammai non t' accolga entro il suo core
 Ninfa, ò pastor: ma lassa, che sperando
 Il tuo cader, pur ti dò spirto e vita,
 Nè sperar posso che rimanghi estinta,
 Senza che nel mio petto e viui e spiri.
 E s'io spero, morendo, vscir di pene,
 Pur m' accompagni sino al punto estremo.
 O innestato affetto
 Nè cori umani, o immedicabil peste*

De'

*De' miseri mortali,
 Poiche a sciorsi da tè tanto ripugna
 L'inferma umana essenza;
 Contra tè stessa oprar tè stessa intendo,
 Nè sperar altro mai,
 Che sentirti mancar nel mio morire,
 Consolandomi intanto
 Che ne le pene mie ne' miei tormenti,
 Pur ti sento languir malgrado tuo.
 Meco dunque viurai sempre infelice,
 Qual teco vissi, e viuo,
 Mentre a morte contrasto:
 Che s'io ritengo pur l'estremo spirto,
 Che non esali l'ultimo sospiro,
 Facciolo per quel gusto,
 Che l'alma proua in rimirarti afflitta:
 Lassa, languida, ed egra
 Lieue vendetta a graue offesa, e breue
 Ristoro a lunghi danni;
 Ma pur vendetta e pur ristoro al fine,
 E tal, che pur può mantenermi in vita.*



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Eremio, Eurinna.



Come errai poc' anzi (tri,
Quando il lasciai: Son bene ora questi an-
E di questi boschetti il rezzo e l'ombre,
Contra il costume loro,

De la sua vista auari
Non men, ch'ei sia di sue virtù cortese.

Eur. Sempre teco è Rosildo:

E se pur si diparte
Talor da tè, da tè non si diuide,
Ch'ei riman teco, o tè seco sen porta,
Se non al corpo vnito, vnito a l'alma.
Sollo per proua certa,
Poiche qualor l'incontro,
E seco m'accompagno,
E' sempre astratto, o che di tè ragiona.
Segni euidenti e chiari
D'affetto intenso, e di verace amore.
S'ei dunque mai da tè non si diuide,

Etù'l

*E tu' l cerchi e nol troui,
 Certo è, ch'ei non è teco; onde ne segue
 Che tu' se' seco. Or se Rosildo troui,
 Troui te' stesso ancor perduto Eremio.*
Er. *Perduto troppo, ed in Rosildo spero
 Di ritrouarmi. Eur. Non t'inganni. Er. O come
 Saggiamente discorre,
 Come dolce ragiona e persuade,
 Com'io dicea testè, con sì leggiadri,
 Con sì placidi modi inatentando
 D'infiammar de la cruda il cor gelato,
 Che a vn' aspro monte auria l' affetto desto:
 E pur quell' empia a così caldi detti,
 Non pur non liquefece il suo rigore;
 Ma come Zolla al Sol via più indurossi.
 Ma se il giudizio mio non è fallace,
 Più ch'esser soglia, fia cagion Rosildo
 D'ogni giubilo mio, d'ogni mia gioia.*
Eur. *Esser deurebbe almen. Er. Sarà perch'egli
 Da mè pregato porgerà preghiere,
 Così efficaci e viue a la spietata,
 Che daran forse spirto
 A quel cor di freddissimo adamante,
 Che stral giammai, che mai face amorosa*
 Né

*Nè riscaldò, nè incise. Eur. Erri di molto
 Se de l'alma d' Antilla vsbergo credi
 Di così fine tempore il cor d' Antilla,
 Che ninfa è come l' altre.*
Er. *E' come l' altre semplici inesperte,
 Che si fingono Amore
 Vn mostro spauentoso,
 E di vano timor ripiene in tanto
 Fuggon da lui non men, che tema e fugga
 Fanciullo incauto immaginata larua,
 Che la madre per vezzo additi, o nome.*
Eur. *Non è come ti credi
 Melensa Antilla, e sente forse amore
 Non men d' Eremio: or tanto basti. Er. Come?
 Parli da vero Eurinna, ò pur mi beffi?*
Eur. *Dico quel ch'io ne sento, e che m'è noto.*
Er. *Di cui? (ohimè) come lo sai? son io?
 (Ma troppo spero) dimmi in grazia Eurinna,
 Vuoi forse dir, che senta amor celeste,
 Sdegnando altera ogni terreno oggetto?*
Eur. *Se Amore è in Cielo, Amor celeste sente,
 E s'egli è in terra, anco terreno il proua.*
Er. *(Ohimè) deb dimmi Eurinna e dilmi chiaro,
 S'è pur ver, che ami Antilla, e s'io non sono*
 Quel

Quel sì gradito al Ciel, cui tocchi in sorte
Tanto tesoro; a cui
Piove benigna Stella
Sì fortunato influsso?

Eur. Non è gentil costume,
E non conuiensi aprir l'opre e i pensieri
Altrui celati di sì nobil ninfa:
Ma perche cura del tuo mal mi preme,
Ti dirò sol, che di gentile, e vago
Pastor quant'abbia l'una e l'altra sponda
Di Sarno (con tua pace) annampa Antilla.

Er. Nè gentil sono (ohime) nè vago sono,
Dunque di mè non arde.

Eur. Se' vago, se' gentile,
E quel, che più si pregia,
Caro a le Muse, e di virtù sì adorno,
Che ognun t'ammira: ma non se' già quello,
Tur cui si strugge Antilla. **Er.** Ohime. Deb dim-
Il felice sen pregia? e la riama? (mi;

Eur. Ciò non saprei. **Er.** Non me'l celare Eurinna,
Ch'è'l più non tacque, il men tacer non debbe:
E men mi preme assai quel ch'udir tento,
Che quel ch'udito ho già. **Eur.** Se mie parole
Son di credenza degne

Ere-

Eremio non m'è noto,
Che l'amato pastor riama Antilla.
Ma già coperti esser douranno i prati
Da la gran turba de' pastor concorsi
A' giuochi (incominciati omai mi credo)
Onde le ninfe a gli apprestati palchi
Gite saranno, e da le mie compagne
Lungamente aspettata aurò rampogne.
Men vado dunque, e spettatrice anch'io
Sarò de le tue proue,
E con l'applauso onorerò tuoi gesti,
Parzialissima amica,
E già parmi vederti,
Al suon di mille canne,
Frà nobil Coro di pastor amici
Trionfante tornar di palme onusto.

Er. A che tentar più palme,
Se d'ogni speme mia la palma è altrui?
Nè sperar' altro, nè tentar mi resta,
Se non, che morte omai di mè trionfi,
E a le glorie d'Antilla
Giunga questo trofeo.

Eur. Viui e serba tè stesso opima spoglia
Di ninfa, che in amar teco contenda,

E al

*E al fin de l'amor tuo vittrice goda,
E segua Antilla pur suo stile, e in tanto*

T'appresta a le vittorie,

Onde se' formidabile e famoso,

Al palo, al dardo, a la palestra, al corso.

Er. *Langue ogni mia virtù, nè sperar debbe*

Più l'usato vigor quest' alma afflita.

Eur. *Son l'onorate imprese*

Stimolo acuto a nobil core; spesso

Destano e fan maggiore

La virtù, che amorosa doglia opprime;

Colà dunque t'attendo.

SCENA SECONDA.

Eremio.

O *H più d'ogni altro afflitto
Miserio Igeta. A quale strazio omai
Ti serba il fato? Ah non bastauan tanti
Fieri tormenti, onde penando io viuo,
Senza, che dal profondo e cieco abisso,
Mostro sorgesse, il più feroce ed empio
A spirarmi il suo toscò entro le vene?*

Angue

Angue infernal già nel mio petto serpi,

E il cor m'annodi, onde vn timor m'assale,

Che di mille sospetti ingombra l'alma,

Tal ch'io d'ognun pauento, e di mè temo,

Nè pregio in mè quel, che negli altri ammiro:

E mentre ho in odio altrui mè stesso aborro,

Fatto timido e vil geloso amante.

Ma, che; s'ella pur ama

Altro pastor; non fia che alcuno arriuu

Ad amar lei quant'io di cor l'adoro:

Ed ella forse vn dì n'aurà alcun saggio,

E sdegherà, che non arriuu al sommo

L'affetto vnil, che al merto suo conuiensi,

Ond'io, col paragon de la mia fede,

Forse farò de la sua grazia acquisto:

Che nobil'alma superbisce, e sprezza

Talor, chi le detrae douuto ossequio,

Come anco vnil diuine, e grata, a cui

Di riuerente zelo arde in seruirla.

Ma chi fia quel sì fortunato, ch'ella

Tanto ama? chi fia quel tanto leggiadro,

Tanto vago e gentil, che dianzi Eurinna

Mi figurò? Siluano esser non puote,

Che arde di Cintia sua. Dameta? manco,

F

Che

*Che in Laurinia si viue . Siluio? Nò
 Che di Dorinda auuampa . Chi fia dunque?
 Gelmone? eh nò , non se ne scorge indizio
 Alcuno , ed egli poi fugge ogni ninfa ,
 E sol segue le fiere , pur ch'è possa
 Auer seco Rosildo . Oimè Rosildo .
 Rosildo è certo . Oimè Rosildo , a cui
 Prodigia fù d'ogni suo bel natura .
 Formidabil riual m'hai tù proposto,
 Fortuna , s'egli è desso .
 Ah che il suo vago e grazioso volto
 Fà il mio via più spiacente ,
 E un mole viso effeminato e nudo
 Di viril segno ha talor privilegio
 Appo donna via più , che d'uom semblante
 Oltre che a ogni atto a ogni parola spira
 D'auer' alma gentil sì chiaro indizio ,
 Che ognun l'ammira : e se con gli altri Antilla
 L'offerua , è forza al fin che'l pregi e l'ami :
 Anzi che n'arda , lasso :
 Questa sola speranza
 Mi resta ; ch'ei non ami : o se ciò fosse ;
 Dal procelloso mar di tanti affanni ,
 Vscirei forse , ricourando in porto*

Di

*Di tranquilla quiete .
 Ma gente odo che viene , ond'io men vado ,
 Che ama la solitudine ogni afflitto ,
 Tanto più quanto ha di pensar cagione .*

S C E N A T E R Z A .

Rosildo, Antilla .

M I celi il vero Antilla ,
 Che non è verisimile , che ninfa ,
 Di sì viuace ingegno ,
 La virtù non conosca , e le bellezze
 Di sì gentil pastore ,
 E il bel che si conosce si desia :
 E questo è Amore , Antilla , se nol sai :
 E però forse no'l sapendo l'ami .
 Ghe amor spesso s'asconde
 Frà vari affetti nostri ,
 Qual ape suol trà i fiori :
 E mentre l'alma vaga
 Se ne compiace , Amor spunta e l'impiega .
Ant. Non mi creder sì sciocca ,
 Ch'io non conosca , oue il mio core inclina ,

F 2 E di

*E di che l'alma mia s'appaga e gode,
E s'io amo, ò non amo.*

Ros. *Ami dunque, ò non ami?*

Ant. *Amo, Rosildo, a dirti il vero.* **Ros.** *(Ahimè)*

Ant. *Ma. Ros. Ma che? scopri a Rosildo il tutto
Che occulta fiamma è più vorace: dimmi
Non t'arrossire, a cui
Dat'hai del cor le chiaui?*

Ant. *Te lo dirò.* **Ros.** *Che fia?*

Ant. *Ma vò che mi prometti
Il tuo favor.* **Ros.** *Antilla puoi disporre
Di mè non men, ch'io stesso.*

Ant. *Silenzio non ti chieggiò,
Che non è sasso in monte, ò pianta in selua
Cui non sia noto i miei sospiri e'l pianto.
Arde il mio cor di quell'alpestre e crudo,
Che si souente è teco.*

Ros. *Che del figlio d'Osiri?*

Ant. *Di lui.* **Ros.** *(Ciel ti ringrazio)*
*Nobil cagione ha la tua fiamma in vero,
Poiche Gelmone abbonda
Di quante grazie pìone a' suoi più cari
E Natura, e fortuna, e'l Cielo insieme.
Egli l'origin trae*

Dal

*Dal Dio di questo fiume,
Che ogni or propizio i ricchi paschi irriga
A' suoi fecondi e copiosi armenti,
E per la dignità del saggio Osiri
Suo genitor, lo riuersisce e teme
Ogni pastor, che'n queste selue alberghi:
Onde quasi monarca a tutti impera,
Mentre cortese e pio
E magnanimo insieme a tutti gioua:
Ed è nel più bel fior de' suoi verdi anni,
Che accresce grazia al suo gentil sembiante,
E caldo al foco, onde il tuo petto incende,
Si ch'io molto ti lodo, e al ciel ti giuro,
Che consolato io resto.
Saggia elezione in somma,
Fatt'hai, poich'egli in vero
Degno è de l'amor tuo
Come se' tù del suo.
Segui pur dunque segui,
Non tralasciar la'ncominciata impresa,
Nè punto ti sgomenti
Difficoltà, che il suo rigor ti mostri,
Che non è cor sì empio, e sì proteruo,
Che a preghiere amorose*

F 3

Di

Di bella donna non si stempri e ceda.

Ant. *Fugge il crudel da la mia voce appunto,
Qual Cerua ò damma dal latrar de' veltri:
Però se non m'aiti e non m'impetri
(Tù, che grato gli se' quant'è il tuo merto)
Qualche breue ristoro al languir mio;
Veggio e mia speme, e la mia vita al verde.
Deh dunque s' al tuo volto è il cor simile,
E cortesia come cred'io l'informa,
T'adopra a favor mio: se seco parli,
Digli, che umile obbediente ancella
Gli sarò sempre, e vigilante e pronta
Prevederò del mio signore il gusto,
Sì che d'ùopo non fia ch'ei pur m'accenne,
Che il suo voler vedrà ne l'opra mia:
Ne fia ch'io mi rispiarmi
In varcar rapid'onde,
In salir di scocese orride balze,
Nè incontro a' Lupi e a' gli Orsi
Espor per lui la vita.*

Ros. *Credimi, Antilla, ch'io
Credo, che quanto hai detto, e più faresti,
Se far si puote più per cosa amata:
Che Amore è vn gentil foco,*

Che

*Che ogni virtù rauiuua
E i cor leggiadri accende
A magnanime imprese,
E fede ne farei chiara a Gelmone,
Quando degno rispetto
Non me' l'vietasse. Ant. E qual cagion fia mai,
Che ciò ti vieti? Ros. Il riuerente ossequio
Ch'io porto a Eremio, che per tè si strugge.*

Ant. *Anzi se brami il ben d'Eremio tenta
La mia salute, che il suo mal deriuua
Dal mio languire, e dal mio ben, che solo
Può deriuar dal mio Gelmone; Eremio
Aurà certa salute,
Perche send'io d'altrui,
Nè potendo ei sperar più l'amor mio;
Oprerà, come saggio, a la sua piaga
Dura necessità, per molle impiastro,
Che, in disperata cura,
E singolar remedio.*

Ros. *Ma disperato amante
Dura necessità non sana, uccide.*

Aut. *Non c'è necessità, che uccida amanti
Benche la morte abbian souente in bocca.*

Ros. *Ciò dici Antilla? tù, che arder ti vanti*

F 4 Via

Via più ch' ogni altra amante?

Ant. *Eh Rosildo, Rosildo, con tua pace,
Aman le donne con più caldo affetto,
E più perfettamente,
Che gli uomini non fanno.*

Ros. *(Ah che pur troppo è vero)*

Ant. *Che dici? Ros. Non è vero
Dich' io: ma sembra a voi donne il contrario.*

Ant. *Di mentita m' accusi? se tu fossi
Donna qual' io men verrei teco al' armi.*

Ros. *Vomo ti stimo, qual io sono appunto,
E con viue ragion prouarti intendo
Vero il mio detto, e per Eremio stesso:
Non vedi l' infelice
Si fiso ne l' amarti,
Quasi uom, che mira e che vagheggia il Sole,
Abbagliato restar da tue bellezze?
Si ch' ei sol non discerne
Quel, che a tutt' altri è chiaro,
Che per seruir Gelmone ogni altro sprezzzi?
Segno che in tè sol viue,
Nè fuor di tè può l' alma, in sè raccolta,
Formare alcun pensiero.*

Ant. *(Apprenderò pur' oggi alcuna cosa)*
Anzi

*Anzi cred' io Rosildo,
Che questa inosservanza d' un' amante
Nasca da poco amore,
Poiche, chi d' amor serue attentamente
Ogni minuzia nota di quant' opra,
Di quanto parla: e, se possibil fosse,
Di quanto pensa ancor la cosa amata.
Anzi talor più di quel che ode, e vede
Gli par vedere e vdire.*

Ros. *Si quando è pusillanimo un' amante,
Nè si stima di merto
Egual a le speranze,
Che allor la gelosia con cento lumi
E cento orecchi in lui s' annida: e in tanto
Multiplice ogni oggetto & ode, e vede,
O' come di gli par vedere e vdire:
Così l' alma confusa,
Mentre crede e non crede, e teme e spera,
Non ben discerne il vero, e in tanto afflitta,
E tormentata viue.
E però cor geloso è quasi Inferno
A un' alma amante, oue il penrare è eterno.*

Ant. *Ragioni ben d' amore
Rosildo, e stai pur ora*

V'scen-

Uscendo di fanciullo.

Ros. Racconto quel che udito ho ragionarne.

Ma perche impallidisci?

Ant. Ah mi si gela il sangue: ecco Gelmone.

Ros. Che paurenti di lui?

SCENA QUARTA.

Gelmone, Rosildo, Antilla.

L' *Amaro e' l dolce
Mi s'offre a vn tempo. O mio gentil Rosildo;
Altri che t'è non desiaua il core:
E doue ei mi dettò ti trouo appunto:
Andianne a' giuochi omai, che tarda è l'ora,
Ed io, per non men gir senza Rosildo,
Qui son, che là sarei. Ros. E doue è Eremio?
S'ei non vien non vi vengo. Gel. Aurem per via
Di lui notizia. Ant. O più ruuido assai
(Meco però) d'antica quercia: tanto
M'hai tu Gelmone in odio, che non curi
Per non mi salutar, che altri ti noti
Di costumi più rozzi,
Di vil bifolco? Gel. Bella ninfa; io*

Non

Non t'haueua veduta: or ti saluto

Ed anco vmi t'inchino. Ant. Ah non schernire

Chi t'adora Gelmone.

Gel. Chi ti contenterebbe?

S'io mi stò, ti lamenti,

E s'io ti riuerisco non t'aggrada.

Ant. Ah, non credi ch'io sappia,

Che vmi t'adora di Signor verso il suo seruo

Contrario assetto portentosa accenna?

Gel. O troppo sai. Ant. Ma fa che vuoi Gelmone,

Ufammi strazij pur, dammi tormenti

A voglia tua, siami pur crudo ed empio

Quanto a t'è par. che sia dolce ogni pena;

Dolce ogni angoscia, e dolce anco la morte,

Pur che per t'è si strugga,

Pur che per t'è si mora,

Quest' alma, che t'adora.

Gel. Or viui dunque e mori

Come a t'è piace, e lascia, che altri viua

A suo talento, e non mi dar più noia.

Ros. Senz'ira ohimè Gelmone, ohimè senz'ira

Sì aspro se' con ninfa,

Sì gentile, e che t'ama

Più che la vita sua, più che'l suo core?

Mira,

Mira, che non conuiensi a nobil' alma
 Essere ingrata a chi per lei si strugge:
 Souuengati, Gelmone,
 Il nome, che acquistato hai di benigno,
 E di cortese, e sien conformi l'opre
 A nome così degno: io te ne prego
 Di viuo cor, se il ciel di quanto brami
 Ti sia cortese ogn'ora.

Gel. Deh perche mi trafigge

Rosildo, quella bocca,
 Da cui bramo fauori, e grazie attendo?

Ros. Hebbi mia lingua ad onorarti intenta
 Mai sempre, ed or non sò, ch'ella t'offenda:
 Ma se incauta ti punge, a lei perdona
 A l'alma nò, che non v'ha parte alcuna.

Gel. Offesa nò, cordoglio
 Ben fai ch'io prouo: e sol perch'io non posso,
 Si come ho l'alma ad obberdirti pronta,
 Compiacerti così di quanto or mostri
 Desiar per costei: che altroue ho volti (fora
 I miei pensieri. Ant. (Ahimè) Gel. Ed a ritrarli
 Vana ogn'impresa. Ros. Quel che oprar nò posso
 Teco or co' preghi; oprerà forse vn giouo,
 Con le sue forze Amore

Gel.

Gel. Sol co' tuoi preghi Amor può farmi forza.

Ros. E pur forza non han teco i miei preghi.

Gel. Perche Amor nò gli moue. An. Eh credi pure,
 Che Amor pietoso forma ogni suo detto:
 Pietoso Amor, che anco le piante, e i sassi
 Moue a comiserar mio stato amaro.

Ros. E tū dunque vorrai più de le piante,
 E più de' sassi esser proteruo e crudo?
 Ah non lasciar che pera, e per amarti
 Ninfa così gentile,
 Che chi può dare aita, e non la porge
 A miser che si more, ei n'è omicida.

Gel. E pur vuoi lacerarmi; vn giorno spero
 Rammentarti cotesta tua sentenza,
 Vera sentenza, e che mi fiede l'alma:
 Però conuien, ch'io parta,
 Che mentre è teco Antilla,
 E di lei mi ragioni; il cor mi scoppia:
 Men vado dunque, ed a la fonte Illia
 T'attenderò, doue sarà anco Eremio,
 Com'io mi credo, e da la fonte a' prati
 Andremo vnitamente.
 Rosildo mio, vien tosto.

Ant. V'è pur perfido v'è, fuggimi pure,

Che

78 ATTO SECONDO,
Che la tua rigidezza
Già non farà, che non ti segua l'alma.

SCENA QUINTA.

Rofildo, Antilla, Eremio.

Antilla, datti pace ed a mè credi
Lieto fin sorgerà da' tuoi tormenti,
E il pianto in riso, la mestizia in gioia
Cangerai tosto: a bella donna amante,
Credimi poco dura
Amorosa sventura.

Ant. Ah, che s'io fossi bella
De le belle sperar potrei la sorte:
Ma sò ch'io son difforme,
Mi veggio ben ne l'onde,
E più nel fonte d'ogni mia dolcezza:
Che qualor volgo in lui mie luci afflitte;
Nel suo torbido volto
Scorgo del mio la dispiacente imago.

Rof. Eh gioisci, gioisci,
Che n'hai cagione, Antilla,
E lascia, che sospiri,

Chi

SCENA QUINTA.

79

Chi viue del desir fuor di speranza:
Tentar, che chiara vampa
Accenda tronco verdeggiate e viuo,
Che pur allora inciso
Dal suo stello natio non prouò caldo,
Se non del sole a pena: è dura impresa;
Ma pur s'accende al fine:
Ma procurar, che tronco arso e consunto
E incenerito già racquisti fiamma;
E' opra vana e disperata in tutto.
Gelmon pur'ora è ne l'età più verde,
Però resiste a l'amoroso caldo:
Ma cederà ben tosto. **Ant.** Ed a qual foco?
Se la mia fiamma sdegna,
E da l'incendio mio s'innuola e fugge?
Rof. Al dolce folgorar de' tuoi be' lumi;
Che il lampeggiar del guardo, ho inteso dire,
Esser d'Amor la vna face ardente,
Che per gli occhi sen v'è veloce a l'alma,
Che s'è disposta allor, allor s'accende,
E quando nò; minima fauilluccia
Che vi s'imprima (ilche souente accade)
Serpando a poco a poco,
L'accende tutta d'amoroso ardore.

Ant.

Ant. Coteſtatua leggiadra
 Fauella, ei chiari ſentimenti e vaghi,
 Che per entro vi ſpargi,
 Stupor mi danno, e lo ſtupor m'induce
 Ferma ſperanza e ſalda,
 Che al tuo valore, al tuo fiorito ingegno
 Facile imprefa ſia ſpetrare il core
 Del mio Gelmone, e quell'anima cruda
 Far men nemica di pietà: ſol manca,
 Che ti diſponga a l'opra:
 Ma perche teco io non ho merto alcuno,
 Onde pregar ten poſſa, a' merti tuoi
 Ricorro, e quelli, a mio favore inuoco.
 Sieno i teſori dunque
 Del bell'animo tuo, ſien quelle doti,
 Che il Ciel ti diè, perche a noi fuſſi eſempio
 Leggiadro di virtù, di cortefia,
 Che tè mouano a darmi alcuna aita,
 Co' preghi tuoi, perch'io non pera. **Er.** Ah! laſſo
 Eccomi certo omai.

Ant. Fallo Roſildo fallo,
 Supplice i' te ne prego
 Con le ginocchia a terra. **Er.** Ohimè che veggio?
Roſ. Che fai? Ergiti, Antilla.

Ant.

Ant. Se queſto pianto, che da gli occhi verſo,
 Lauacro ſia d'ogni cagion di pianto,
 Che preſcritto t'auèſſe
 Per alcun tempo inuidio fato auuerſo.

Er. Piangendo prega, e par, che non ottenga
 Quant'ella chiede: o ſorte a che mi ſerbi?
 Ma vo' vederne il fine. **Roſ.** Aſciuga il pianto,
 Aſciuga il pianto, Antilla, e tien per fermo,
 Che mi preme il tuo mal quanto a tè ſteſſa,
 Nè men bramo il tuo ben, ch'io brami il mio:
 Anzi ogni mio gioir par che conſiſta
 Ne la tua contentezza,
 Sì m'appropio il tuo affetto:
 Viui dunque ſicura,
 Che quel poco, ch'io ſono
 Tutto adoprar mi in tuo ſeruigio intende.
 Coſì mi porga Amor cortefe aita,
 Onde a l'alto concetto,
 Ch'hai pur di mè, ſortiſca opra conforme.

Ant. Di coteſta pietà per mè ti renda
 Grazie, rotando i ſempiterni giri
 Roſildo a tuo fauor mai ſempre il Cielo.

Er. Potèſſi vdir la almeno. **Roſ.** E tempo omai,
 Ch'io vada ou'ei m'attende.

Ant. Và, ch'io per altra via,

G

*Andrò con l'altre ninfe
A' festosi spettacoli, oue sola
Sarò, fra l'altre, mesta, e sospirosa,
Che core oppresso da amorosa doglia
Là più se cruccia, ou' è più festa e riso.*

Ros. *Io pur men vado, e s' altro non m'arresta
Tosto seco sarò. Felice intoppo.*

Er. *Oue destini i solitarij passi,
Omio gentil Rosildo?*

Ros. *Seguo il pensiero, a tè gl'inuio, nol vedi?*

Er. *Se il pensier segui a mè non vieni, il caso
Apporta, che m'incontri, che il pensiero
Fiso hauer dei nè due bramati lumi
Del tuo dolce desio, de la tua ninfa,
Là doue or vai: ò pur donde or ti parti.*

*(Ei tace) Non rispondi?
Di pure, a lei ten vai,
O pur da lei ten vieni?*

Ros. *Porto meco il desio, che m'innamora,
Però da lui non parto,
E a tè pur vengo, e par che tu nol creda:
Ma tu doue ten vai tacito e solo?
Segui la traccia forse*

*Di chi ti fugge? Ex. Tu l'hai detto, e sai
Perche mi fugge, e se mi fugge a torto.*

Ros. *Merti che altri ti segua,
Nè ninfa mai, cui sia noto il tuo merto,
Rimarrà di seguirti
Supplice e vnil non men che ardente e vaga:
Però lo spirto, ancor geloso amante,
De l'infelice, che per tè morio,
Per queste selue errando,
Forse ti segue, ed opra,
Con sopranatural magica forza,
Che altra ninfa non t'ami, per vendetta
Ch'abbi l'amor di lei posto in obbligo
Sì tosto, e non t'increzca
La morte sua, nè dica vnqua il tuo core;
Viua foss'ella: ò almeno abbiasi pace.*

Er. *Abbiasi pace: e pace abbia Rosildo,
S'io pur dirò, che il ricordar sì spesso
Soggetto miserabile e funesto,
M'è noioso non meno,
Che a germoglio nouel la neue argente,
O d'irco il morso a pampinosa vite:
Però mentre se' meco,
O d'altro parla, ò taci.*

Ros. *Ammutirò per sempre,
Pria che noia ti rechi il parlar mio:
E per non ricordarti*

*Cosa, che ti dispiaccia
 Porrò mè stesso in sempiterno obbligo,
 E dal tuo volto irato
 Fuggirò sempre, ancor che in pregio i tenga
 Via più ch'altro piacer l'esserti appresso:
 Ed ecco irato il veggio, e a lui mi toglío,
 Che d'amato Signor lo toruo sguardo
 Trafigge seruo vnil, quanto il consola
 Il riuerito ciglio a lui sereno.*

SCENA SESTA

Eremio.

O *Che prouo: o che sento: o che m'incontra.
 Di tante e tante ch'io
 Pur gli doueua, vna risposta sola
 Nè anco gli diedi: o voce,
 Voce affascinatrice,
 Che souente, chi t'ode
 Stupido sol t'ammira,
 E di risposta in vece a forza tace.
 E qual' alma ti moue, o lingua scaltra?
 Scaltra lingua, che pungi a vn tempo e molci?
 Alma non ti cred'io
 Di semplice fanciul, cui sembra in vista*

*Rosildo; ma più tosto
 Spirto celeste, ò Deità d'Auerno,
 Poiche tal or n'emungo alte speranze,
 Etal or ne pauento alte ruine:
 Ma qual tu sia, non potrai già celarti
 A l'occhio mio; ch'oggi di Lince fia
 Geloso osservator d'ogni tuo gesto:
 Oggi scoprire intendo
 Ogni latebra del tuo cor profondo:
 E se amico mi se' verace, ò finto:
 Che se ardi de la bella mia nemica;
 Sfaullerà la fiamma in chiari segni,
 A l'anra vaga de festosi scherzi:
 Aura ridente, che i più freddi cori
 Accende ancor, non pur gli accesi scopre.
 E s'io t'itrouo disleale e infido,
 Il simulato amore, il falso ossequio,
 E i fauor finti aurai non finto premio;
 Ma condegno castigo al merto loro:
 Onde oggi fien del buon Leucippo i prati
 Tragica Scena di festanti in vece.
 Nè tu fanciullo aurai da mè perdono,
 Poiche giust'ira giustamente è cieca,
 Nè persona distingue,
 Nè loco o tempo a gran ragion distingue.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Osiri , Vafrone .



*G*R, che di mille e mille in vn confuse,
 Voci di fiere, e d' uomini il rimbombo
 Scuoter la selua, e risonar fa il monte
 D' alta letizia, onde ogni cor s' allegra,
 E di vano piacer s' ingombra ogni alma;
 Noi, cui diè il Cielo il ministerio eletto
 De' sacrari de i Dei, più degna cura
 Punga, Vafrone, e più gradita al Cielo.
 Già i ministri minori auranno il tempio,
 Con più facelle, fatto al Ciel simile,
 All' or, ch' acceso de le Stelle il Coro
 Guida in giro a la Dea l' eterno ballo,
 E i tronchi aridi e secchi a l' ara in mezzo.
 Attendon sol da noi fauilla ed aura,
 Per trasformarsi in pura fiamma ardente.
 Là dunque andianne, e i sacri limitari
 Premiam con le ginocchia vmili e chine,

G 4 Ed



*Ed ergan seco a la celeste Corte
Noſtre preghiere ſupplici e diuote
Gli odorati vapor de' ſacri incenſi .*

*Vaf. Là pur ſi vada , oue comanda Ofiri ,
E d' Ofiri il voler ſia fatto a pieno :
Ma dimmi ſaggio e venerando padre ,
Ond' è , ch' oggi non ſe' com' eſſer ſuoli ,
A favorir di tua preſenza i ginocchi
De l' amico Leucippo ? Il voto ſeggio
Che appreſtato t' aucean nel più ſublime
Loco , di fiori a merauiglia adorno ,
Scema il piacer , che a mille tuoi diuoti
Colmaua il core , ond' oggi non ſi ſcerne
Traboccar l' allegrezza in lieti vezzi ,
E col riſo confonderſi e col canto :
Ma di feſta cadauero raſſembra
Ogni pompa , ogni giuoco , ogni ſtrumento ,
Che non moue e non ſpira aura di gioia .*

*Of. Queſta meſtizia il cor via più m' attriſta ,
Quaſi nunzia fedel di caſo auuerſo ,
Che la mente preſaga attende e vede .*

*Vaf. Chi non teme di ciò , che teme Ofiri ,
O non conoſce Ofiri , ò ſtolto è in tutto :
Però del rio timor , che l' cor t' ingombra ,*

Come

*Come accennan tuoi detti , a parte anch' io
Già ſon : ma intorno a che tuo dubbio verſi ,
Et onde naſca penetrar non poſſo ,
Se tū chiaro nol fai , come ten prego .*

*Of. Onde ſorga il timor , che m' ange e preme ,
E che ſi ſia dirotti , a fin che meco
Tua bontà ſi concerti a porger preghi
Al Ciel , che vano ei ſia qual ſogno , od ombra .
A pena il Sol da la fineſtra eterna ,
Che pure all' or l' Aurora aperta auca ,
Il rugiadoſo crin , ſcopria del monte
Co' ſemiaperti ſonnacchioſi lumi
Queſta mane ; ch' io ſtando a l' uſcio a canto
Del mio albergo , attendendo ora opportuna ,
Di giorni al tempio , vidi coſì ſtrano
Coſì nouo ſpettacolo , che ancora
Stupido ne rimango . Era anco chiuſo
Il recinto di rete , che circonda
La poca greggia a' miei comodi eletta ,
E dal mezzo ſpiccar belando vn ſalto
Due montoni , ed innanzi a' piedi miei ,
Quaſi ſfidati a ſingolar certame ,
Cozzar più volte , e a gli vrti vn ceſſe al fine ;
Ed ecco comparir duo bianche agnelle ,*

Uſcite

*Vscite anch' elle, io non sò come. ed una,
 Contra il costume natural de gli agni
 (Questo mi fa pensar, questo ne noto)
 Soccorre al vinto e al vincitor fa guerra.
 Al favor de l'amica ardito impugna
 Noua zuffa il perdente, e l'altro incalza,
 E l'opprimea: ma l'altra gentile agna
 Si frappose, e pareo, che i duri colpi,
 Per leuargli a l'amante in se bramasse.
 Or mentre con piacer la mischia io miro,
 L'oltraggiato monton corre a sinistra
 Verso il fiume, e si gitta in mezo a l'onde,
 Disperato sembrò, per affogarsi;
 Ma viuo il trasse vn de' miei serui a proda:
 E da destra apparir, correndo, vn Lupo
 Veggio, e tutto m'arriccio, e da mè lunge
 Quanto duo dardi sono, vn'agna afferra
 E via sen fugge: Ma Licisca ardito
 (Can da pregiarsi in vero)
 Gli corse dietro, e il fè lasciar la preda,
 Viua non pur; ma poco men che intatta.
 Questi moti, Vafon, d'ira e di rabbia,
 Questi insoliti euenti, son portenti,
 Che minaccian gran cose. Vaf. Il Ciel non voglia,
 Che*

*Che sien rei segni: ma son cose al fine
 Naturali, cred'io, ne gli animanti:
 Souente il sangue soprabbonda, ò ferue,
 Ed accende gli spirti: e l'fra pronta
 Ad infiammarsi più che gli altri affetti.
 Auuampa a vn tratto e sfauillando appare:
 Nè sol ne' bruti ciò si vede aperto;
 Ma ne gli uomini souente, ed in mè stesso
 Talora il prouo: e questa mane appunto
 M'è incontrato (odi caso,) Il mio Coruino
 (Cane a mè caro, quanto a tè Licisca)
 Smarrito è stato il sesto giorno or corre,
 Con mio sommo spiacer, sì ch'io'l credea
 Esca de' Lupi, ed a l'vscir ch'io feci
 De l'albergo sta mane assai per tempo,
 Tutto festoso ecco mè'l veggio innanzi,
 Or con vezzi assalirmi, or con aplauso
 Le man lambirmi, or riuerente i piedi
 Con voci, che pareo, che di letizia
 Si struggesse e di gioia: or l'allegrezza,
 Che repente assalimmi;
 S'incontrò col dolore,
 E il dolor destò l'fra, in modo ch'io,
 Presa vna scure vccider lo volea,*

E morto

E morto fora già se vn de' miei serui
 Non pregaua per lui, che ucciso aurei
 Fuor d'ogni mio pensiero, e come intendi
 Senza cagione. Os. Odi Vafron, non sono
 Giammai senza cagion que' moti interni,
 Che si destano in noi così improvvisi.
 All'or che il Ciel benigni aspetti incontra
 Di stelle amiche al ben' oprar propizie,
 Sorge vn talento in noi, che al ben c'invita
 Per l'occolta virtù, che il Cielo infonde:
 Ma quando poi de' maligni astri affronta
 Gl'infasti lumi a le mal'opre intenti,
 Del suo velen l'aria e la terra infetta,
 Nè respirar si può, che non s'intinga
 Ne l'influenze sue l'anima c'l sangue.
 Quindi escon poi frà i miseri mortali
 Gli sdegni e l'onte, e d'altri mali i flutti.
 Quindi il canto infelice e il volo apprende
 Ogni augel: quindi gli ululati orrendi
 Il Cane e il Lupo, e l'altre voci infaste,
 Gli altri animai, da cui prendiam gli auguri,
 Che arte il vaticinar non fora, senza
 Di cagion ferma fondamento e base.

SCE.

SCENA SECONDA.

Alcandro, Osiri, Vafrone.

E Gli è pur vero in somma,
 Nè ballo senza amori
 Nè festa fu giammai senza romori.
 O son qui i nostri padri, il ciel v'ispiri
 Ogni sua grazia o padri Os. E tè protegga,
 Gentile Alcandro. Vaf. E come si solingo,
 Per queste vie, mentre sen gode ogni altro
 Curonato e festante,
 Nè prati di Leucippo?
 Alc. Nè pastor gode or più, nè gode ninfa,
 Nè derelitti prati,
 Ch'oggi fur di tumulto, e non di festa,
 Non sò s'io dica spettatori ò Circo.
 Os. E come derelitti? e qual tumulto
 V'è nato? Alc. Graue, ed i graue periglio.
 Os. (Il Ciel m'aiti) Alc. Che interrompe a un tratto,
 E che pose in scompiglio
 Cacce di varie fiere,
 Danze, corsi, palestre, e ogni altro aringo,
 Onde

Onde su' l'cominciar finio la festa,
E le ninfe, e i pastor lasciaro i prati
Vedoui e sconsolati.

Os. Eraui il mio Gelmone?

Alc. V'era pur troppo. Os. (Ohimè) narra ti prego,
Gentil Alcandro, qual fiero accidente
Cagionò tal disordine e sì strano.

Alc. Dirollo, e vdirai gran merauiglie.
Eran già ricchi d'ogn'intorno i prati
Del pomposo concorso
Di pastori e di ninfe,
Che le vicine Valli e i vicin poggi
Lasciati auean disabitati ed ermi,
E sì adorni splendean, che il buon Leucippo
Disse: O felice suolo, o dì cortese
Che in lui fecondo pulluli e germogli
Fior di beltà sì vaghi, e di valore,
Sì nobil germi, e di virtù tai piante.

Vaf. Per quanto io scorsi a la sfuggita in vero
V'eran ninfe e pastor assai stranieri.

Alc. Tù sol mancai Osiri,
Senza cui rassembraua il loco apunto
Vn dì tranquillo sì; ma di sol priuo.

Os. Or segui Alcandro, segui,

E la

E la confusion tosto mi narra.

Alc. Trà i più fieri spettacoli e più degni
Condotto auean di molte orribil fiere,
Perche guerra crudel frà lor seguisse,
Curioso piacer di mille ninfe,
Che auide l'attendeau da' palchi eretti
In riuu al lago in lungo e curuo giro,
Quasi teatro al gran serraglio, doue
Chiuse le fiere auean tremende e vaste:
Ma nè i Lupi nè gli Orsi, nè i Cingiali
Danano altrui spauento ò merauiglia
Quanto vn tauro feroce, il più superbo,
Che vnqua pascesse in bosco, assai più nero
De l'atra notte, smisurato, e in somma
Più che a tauro simile al crudo inferno:
Il qual volean prima irritar co' i cani,
Poscia molti pastor, per sè ciascuno,
Intrepido tentar l'orrida belua,
Col dardo in mano, in periglioso agone.
Ma ciò non ebbe effetto,
Che d'improuiso a pena
L'assannar ne gli orecchi agili e destri
Due fier molossi, che d'alti muggiti
E spauentosi empiedo l'aria e i campi

Preci-

Precipitoso più che irato fiume
 Spalancò lo steccato in vn de' lati
 E n' uscì ruinoso, calpestando
 La turba de' pastor sozzopra volti
 Dal furore improuiso. V dite or caso,
 Che appresso ne seguì. Fuggia vna ninfa
 Il rumor tempestoso, e per salire
 Vn palco, stesa già la mano auea
 Ad altra ninfa, quando
 L'infuriata fiera
 Crudelmente inuestilla, e seco trasse
 Sopra le acute inesorabil corna
 Fin dentro al lago, ad affogarsi a stretta:
 O pur perir da le crudel punture.
 Vaf. E non fu alcun che le porgesse aita?
 Alc. V dite caso assai più spauentoso:
 Visto il periglio de la ninfa Eremio,
 Eremio quel gentil pastor Cretese;
 Os. C'è noto: ma chi fu la ninfa? Alc. Antilla,
 La bella figlia di Cleandro, de la
 Valle Elcina. Os. Or dì tosto
 Alc. Com'io dicea: visto il periglio graue
 De la sua amata il valoroso amante;
 Saltò nel lago, ed affrontò la belua

(Che

(Che gli estremi del lago a' tempi estiuu
 Come sapete, han tanto vmore appena,
 Ch' uom bagni sino al Cinto)
 E mentre suiluppar volea la ninfa,
 Che a le corna intricate auea le veste
 E seminaua le pendea da vn lato;
 L'orribil mostro frà le aperte corna
 Eremio accolse, e ad vna Salce antica
 Che rende per l'vmor fresc' ombra al lago,
 L'appoggiò con le terga, trafiggendo
 Con l'armi sue pungenti l'innocente
 Pianta, e il pastor frà la ceruice altera
 E la salce, era a vn tempo offeso, e intatto:
 Ma i solleciti colpi e frettolosi
 De l'insano animal l'aurian poi colto,
 E trucidato al fin, così peria
 E la ninfa e il pastor miseramente,
 Se quell'esempio di valor' quel chiaro
 Specchio di cortesia, quel gentil vaso
 D'ogni virtù, quel sì leggiadro e vago
 Pastorel de le Valli tiberine,
 Colmo d'alta pietà non soccorrea
 Con generosa mano e l'vna e l'altro.
 Vaf. Quel pastorel, cui primo fior non spunta

H

Di

Di piuma ancor dal delicato volto?

*Alc. Quegli. Oh Rosildo, e qual sarai maturo
Se acerbo se' si risoluto e forte?*

*Os. E che fec' egli? Alc. Ohimè, che fece; Padri,
Precipitò qual folgore ne l'onde
Ed assalì quella tremenda fiera
Sicuro e pronto, più che pastorella
A spremere da le poppe il latte a l'agna,
E le immerse nel fianco il dardo acuto
Più e più volte, sin che al cor la colse
E cadde al fin riuersa la gran mole,
Sgorgando per le piaghe il sangue e l'ira,
Onde tratto l'amico di periglio,
Modesto e riuerente,
La più morta che v'ha Antilla trasse,
Frà le sue braccia a proda.*

*Os. O prode pastorel. Vaf. Ben degno in vero
D'eterna lode. Os. E fù la ninfa offesa
Grauemente? Alc. Ciò dir ben non saprei,
Che l'accolse frà sè nobil drappello
Di ninfe, e se ne gir seco al su' albergo.
Sò ben che senza aiuto ella stendea
Sicuri i passi, e di lior pareo
Più che di sangue in molte parti aspersa.*

Os.

Os. Successe al mio Gelmone alcun sinistro?

*Alc. Altro ch'io sappia fuor di quanto ho detto
Non è successo. Os. Or sia lodato il Cielo,
Che procelloso mar d'alti perigli
Si varcò tosto, e con naufragio lieue.
Vafrone, andianne a venerar gli Dei.*

Vaf. A tuo piacere, Osiri. Alcandro a Dio.

*Alc. Ite felici o venerandi appoggi
Di nostra speme. ed io per questa via
N'andrò a l'albergo.*

SCENA TERZA.

Eurinna, Alcandro.

I *Niqua gelosia,
Tanto osar fai chiunque in sen t'accoglie?
Alc. Chi è costei? Eurinna? Onde ne vieni
Gentile Eurinna, da le feste? Eu. Feste eh?
Vedesti Alcandro, o pure vdisti mai
Novità così strane?
Alc. Son casi graui, e perigliosi in vero.
Eur. Certo morrà il meschino
Cotanto il duol l'accora.*

H 2 Alc.

Alc. O che mi narri: dunque in tale stato
 È il misero pastor? Eur. Moue a pietade
 Le piante e i sassi. Alc. E per salvar altrui,
 Caso infelice. Eu. E come mostrò ardito
 Stimar l'altrui più che la propria vita.
 Alc. Dimostrò certo gran virtù. Eu. Ma come
 Riconosciuta mal. Alc. Dunque al suo scampo
 Non v'ha rimedio alcū? Eu. Nō ch'io lo scorga.
 Alc. Ed in qual parte ha le ferite? Eu. E' intatto
 Il Pastorello, solo il core ha oppresso.
 Alc. Dunque l'infranse pur l'orrenda fera
 Con la terribil fronte?
 Eur. E di cui parli Alcandro?
 Alc. E di cui parli tu? d'Eremio io parlo.
 Eur. D'Eremio? appunto; Eremio apporta il danno;
 Ma non ha danno alcuno.
 Alc. Io non t'intendo, Eurinna.
 Eu. Per quant'odo non sai qual fine auesse
 L'orribil mischia. Alc. Sò che il pio Rosildo
 La belua uccise, liberò il pastore
 Da graue insulto, e frà le braccia Antilla
 Condusse a riva. Eu. Or qui comincia il male:
 O merauiglie noue
 Parto è pur la pietà di gloria illustre,

Onde

Onde ogni lode ha mista
 Di doloroso affetto.
 Alc. E forse Antilla mortalmente offesa?
 Eu. Oltra la gonna non ha offesa Antilla:
 Squarciata è sol la gonna
 Brutta del sangue de la fera estinta
 Rosildo è il lacerato,
 Rosildo è sol trafitto
 Da le irate parole aspre e pungenti,
 D'Eremio, oue l'accusa
 D'iniqua fellonia,
 E certo se Gelmon stato non fosse
 Gli haueria col dardo ancor passato il petto:
 Di buon seme reo frutto,
 Oue germoglia Gelosia si miete.
 Alc. Dunque per gelosia garrito ha seco?
 Eu. E di che sorte; gli ha sin proibito
 L'abitar queste selue,
 Minacciando di dargli acerba morte,
 Se non si parte, e non si parte tosto,
 Di che è dolente il pastorello in guisa,
 Che ò morrà di cordoglio,
 O' a la grandezza del cordoglio almeno,
 Perdendo il senso del dolore e a vn punto

H 3

Il

Il timor de la morte,
 Incontrerrà la morte,
 Prouocandone lui, cui diè la vita,
 E in così graue errore
 Eremio certo cadrà di leggero,
 Che ogni eccesso commette
 Vom, che per gelosia sia fatto insano.

Alc. Ed è poi suo rivale
 Rosildo? Eu. Alcandro io giuro
 Per questo Ciel, per questo lume eterno
 (E sò quel ch'io ti giuro)
 Che in grembo al pastorel sicura Antilla
 For. a d'ogni atto impuro
 Quanto nel grembo mio: tanto è lontano
 Da tale amor Rosildo. Alc. E come dunque
 Cadde in pensier tal vanitate a Eremio?
 Eu. Il geloso ha cent'occhi, e però vede
 In vn sol cento oggetti, ed altrettanti,
 Che poi veder deuria cieco trascura.
 L'hauer dato ad Antilla
 Cortese aita, come già vedesti,
 Fù con geloso spirto inteso e visto
 Da Eremio, il qual non penetrò qual frutto
 Ne traess' egli: nè l'amico affetto

Co-

Conobbe del verace, e fido amico,
 Che per liberar lui principalmente
 Fè l'atto degno d'immortal memoria.
 Alc. Saranno amici ancor. fortuna spesso
 Inuidia vn nodo, che tenace e forte
 Stringa due cari amici,
 Però machinatrice appar tal'ora
 Contra legami virtuosi e stretti,
 Per dimostrar, che a l'amicizia in mezzo
 Superba anco ha l'impero.
 Ma il giusto al fine a par del sol risplende,
 Ne può fals'ombra di menzogna e vana,
 Lungamente velar l'ardente e pura
 Faccia di lei, ch'è figlia al tempo eterna.

SCENA QUARTA.

Gelmone, Alcandro, Eurinna.

O H come arride a' miei desir fortuna:
 Haurà pur fine il praticar sì spesso,
 Che m'era sì noioso.
 Alc. Ecco Gelmon. Ti sia propizio il Cielo
 Gentil Gelmone. Eu. E ogni or ti sia cortese,

H 4 Come

Come tu cortesissimo a ciascuno
Mai sempre ti dimostri,
Valoroso Gelmone.

Gel. Coppia gentile, e a voi sue grazie piona.

Eur. Minor valor, minor virtù di quella,
Che nel tuo petto alberga
Scudo stata non fora, in sì grand' uopo,
Al miserel Rosildo.

Gel. Vedeſti Eurinna mai
Caso più ſtrano, ò di pietà più degno?
Quel che poc' anzi ardito
Saltò nel lago, e la gran ſiera uccife
Si valoroso e bravo;
Torgea poi il petto, ſenza alcuno ſchermo,
Al paſtore insolente
Quaſi bramaffe di ſua man la morte:
E il fortunato ſuo nemico ingiuſto
(Erede, mi cred' io,
De l' inſano furor del tauro eſtinto)
Osò ingrato aggrauar d' aſpre e villane
Parole, il paſtorel, cui tanto debbe,
Ed oltraggiar tentò con l' arme ancora
Colui, che pur allor di mano a morte
Tolto l' auea con tanto ſuo periglio:

E per-

E perche poi? per uana
Opinion, per uana gelosia,
Come intendeſti: che Rosildo Antilla
Tanto ama, quanto Antilla Eremio ador.1,
Che lo fugge, e per me (che ben v' è noto
E però il dico) ſpaſma: e me ne increſce,
Che ninfa certo è di gran merto Antilla;
Ma altroue ha volto i miei penſieri il core.

Eu. Come ſouente incontra
Amor vario voler ne l' alme amanti,
E pur lo ſteſſo Amor tutte le accende.

Gel. Si compiace il tiranno,
Nel variar le menti
Che indi auaro n' elice ampio tributo
Di lagrime e ſoſpiri,
Di cui ſi paſce e uiue.

Alc. E però ſon d' amor sì rare al mondo
Le gioie, che in duo cor raro s' incontra
Vn ſol volere, vn' alma.

Gel. E però ſono in pregio
Però nullo è teſor, che le pareggi,
Però beato è quel, che le poſſede.

Eu. Dunque Gelmon, ſe frà i beati ſuoi
Lieto t' accolga di ſua mano Amore,

Di

Di Rosildo ti caglia,
 Nè consentir, che disperato in bando
 Fugga da queste selue,
 Per obbedir colui, che tanto onora.

Gel. Tolga Dio tal partenza.

Eu. Ma lo proteggi e scansa
 Da l'ira vlttrice del geloso amante,
 Sin che cessa il pensier feruido e insano
 E torni Eremio al natural suo stato,
 Di giusto e ragioneuole, onde scorga
 Con pentimento suo l'error commesso.

Alc. Si tene prego anch'io, Gelmon cortese.

Gel. Fia mia cura il salvarlo, e fia mia cura
 Il gastigar quel temerario ancora.

Eu. Gelmone odi, se brami
 Rosildo tuo contento, habbi d'Eremio
 Cura, non men, che di Rosildo stesso:
 Nè ti nasca pensier di fargli offesa,
 Che ogni oltraggio di lui Rosildo offende.

Alc. Potrai saggio, del tempo
 Seruirti, in raddolcir la cura acerba
 De l'alterata mente:
 Che il tempo ha priuilegio
 Di mutare i pensier qual fronda in ramo,
 E più

E più rapidamente,
 Quanto il pensier veloce è più del tempo.
 Gel. Mio consiglier fia dunque il tempo, e scorra.
 Alc. Io parto. Eu. Ed io. Gel. Ite felicemente.
 Eu. Io vò a la fonte, e tu?
 Alc. Verso la fonte anch'io.

SCENA QUINTA.

Gelmone.

O Se non mi contende il mio destino
 Il ben, che la fortuna ora mi porge,
 Qual fia di mè più auenturoso amante?
 Or sì potrò, senza rispetto alcuno,
 Sotto pretesto di zelante amico,
 E far cortese inuito
 E far anco legittima violenza
 A la mia cara ninfa, a l'amor mio,
 Che meco il dì, meco la notte alberghi:
 Nè tem'io già, che l'neghi
 Pastorello credendo esser creduta,
 Che vnqua non sciolsi a la mia lingua il freno
 D'ha-

D'auer notizia ch'ella
 Sia vaga ninfa; e fù ben sano auviso.
 I secreti d'amor (disse vna volta
 Il saggio Cnomio; e dentro al cor lo scrissi)
 Quasi acute saette
 Ne la faretra d'vn silenzio fido
 Ripor si denno, e allor trarle e da l'arco
 De la tua bocca poi scoccarle, quando
 Certo se' di ferire e far gran preda:
 E bene a tempo scoccherai mia lingua,
 Quando in segreta parte,
 E chi sa? forse anco a le piume in grembo,
 Scopirrai la mia piaga, e dirai: ninfa
 Non più Rosildo nò, cor del cor mio
 Soccorri omai soccorri a chi t'adora,
 E di desio si more.
 Felicissimo mè se ciò m'incontra,
 E ch'ella non ricusi il darmi aita:
 Ma come potrà mai ciò ricusarmi?
 Raro donna gentil sola con solo
 Come la fama suona,
 Fà lunga resistenza a' preghi ardenti
 D'vno infocato amante.
 Già parmi auerla frà le braccia, e ch'ella

Ritro-

Ritrossetta al principio, al fin cortese
 L'ingorda sete estingua, ond' or tutt' ardo.
 Ma facile il desio mi finge ed orna
 Sì grande impresa, e di sì nobil ninfa
 (Ch'esser non può se non d'alta prosapia
 Al semblante celeste al bel de l'alma)
 Debbo temer lo sdegno e l'onestate.
 E come onesta errante e vagabonda
 In abito viril puote esser ninfa?
 Ma pure in maestà dolce e seuera
 Di modesto pudor si ammeggia il volto,
 E puritate ogni sua grazia spira.
 Ella pur' ama, e segue anco vn pastore
 Sotto mentite spoglie:
 Ciò mi dee spauentar, che donna accesa
 D'amor verace ogni altra fiamma sdegna,
 E d'amor casto e puro
 Ne arde sicuramente, e chiaro segno
 N'è che il pastor non n'ha notizia alcuna.
 Or che fia dunque? Sdegno
 Nascerà nel bel petto
 Verso quel sciocco ed insensato amante
 Se lungamente in sua follia mantienfi:
 Che nobil alma di giust'ira accende

D'osti-

D'ostinata bugia falsa credenza.

Fomentar dunque io voglio

(Ma pria ben custodire il mio tesoro)

A mio poter l'incominciata gara,

Che in così cieco orrore

Incauto à fin conuien che inciampi e perda

La grazia di colei, che tanto or l'ama:

E s'ei folle cadrà, di sue ruine

Industre io fabricar mie gioie intendo:

Eccolo appunto: O come al passo tardo,

E al viso chino, apertamente ei mostra

Che graue cura il cor gl'ingombra: io voglio

Star qui celato, e tacito offeruarlo.

SCE-

SCENA SESTA.

Eremio, Gelmone.

O Come ben m'apposi,
 Ch'era Rosildo il più sagace e scaltro
 Spirto infernal, che mai d'Averno uscisse,
 Non pastorel qual'ei dimostra al volto:
 Nè da le valli già del Tebro a noi
 Venuto; ma di stige
 A turbar la mia pace e la mia gioia.
 Vè con quant'arte il sagace si finge
 Amico suiscerato,
 Per trar da l'altrui viscere i segreti,
 E d'artificio pien, poi conuertirgli
 Ne gli usi propri, deuiando iniquo
 Dal sentier dritto, onde le sante leggi
 D'amicizia leal, n'acconcia i passi.
 Ah, che pria traboccar d'alto dirupo
 Mi faccia il ciel, che vnqua da le tue sponde
 Torca il zelante piede amato calle.
 Ma disleal, se temerario osasti
 Sotto vel di pietà con man profana,

11

Il bell' Idolo mio recarti in braccio,
 Nè ti fù fren la mia presenza, ò l' alto
 Periglio a che pur ti ponesti; aurai
 Da queste mani aurai
 Di tua temerità degno gastigo,
 Se già non se' di queste selue in bando,
 Come ti protestai,
 Quando il figlio d' Osiri
 Tolse a tè il colpo, a mè l' alta vendetta.
 E ben mostrasti finto amico e infido,
 A chi pur dubbio di tua colpa auesse,
 La colpa espressa allora,
 Che d' ogni schermo priuo
 (Da la giustizia affascinato, come
 Sempre interuiene a' rei d' alti misfatti)
 Solo opponesti a questo dardo il petto.
 Gel. Frenetica il meschin, frà sè bisbiglia.
 Mi vo' scoprire ed incontrarlo. Amico,
 E cessata ancor l' Ira? Er. In quella guisa,
 Che a l' apparir del Sol cessa la pioggia,
 Cessa appunto e non prima
 A l' apparir de la vendetta l' Ira,
 Quando da nube oscura
 Di giusto Sdegno ha origine: e Rosildo

Sano

Sano consiglio eseguirà, se tosto
 Fugge da queste selue.
 Gel. Adagio Eremio, adagio,
 Molto t' arroghi, e molto pronto ancora
 Fulmini le sentenze,
 Ne sò già, c' abbi scettro
 Di queste nostre libere contrade,
 Di cui n' è a parte egual teco Rosildo,
 E forse ne ha di tè parte migliore,
 Poiche ha mè per amico:
 Ne più potresti dir, se figlio fosti
 A Vafron, solo eguale in queste valli
 Ad Osiri, di cui pur figlio io sono,
 Nè tanto osar vorrei bench' io l' potessi.
 Er. Buon per tè s' altro pari in queste selue,
 Che un figlio di Vafrone auer non puoi.
 Io per me mia ragion trattare intendo
 Qui, com' io fossi figlio
 De lo stesso Vafrone, e altroue ancora,
 Intrepido, non men vorrei trattarla.
 Gel. Or bene, io ti concedo,
 Che quasi nouo Alcide
 Porti teco un valor, per cui tant' osi;
 Se ben contra Acheloo scarso il mostrasti.

I

Che

*Che error troui in Rosildo
 Degno de l'Ira tua? forse errò, quando
 A dura morte ei ti sottrasse? E a un punto
 Saluò la ninfa, a cui tal desti aita,
 Che pur peria? s'ei l'ama, ed ella lui,
 Com'io mi credo; Eremio, porta in pace,
 Che altri anco il bel conosca: e se di merto
 Appo la bella ninfa
 T'auanza oggi Rosildo; cedi e taci:
 Ceder' inferior non reca biasmo.*

*Er. Erri, Gelmon, se credi
 Ch' Eremio ceda a perfido riuale,
 E le sue offese inuendicate lasci.
 S'ei mi giouò: non fù per darmi aita,
 Cieco furore il trasse
 Nel periglio a saluar la ninfa amata,
 Così scopri, che ardeali il petto infame,
 Disdiceuole amore, amor furtiuo
 Sappendo pur, che Antilla era il cor mio,
 Onde fù del fauore
 L'oltraggio assai maggiore:
 Ma non andrà di sua perfidia altiero
 Già lungamente, s'ei non si dilegua
 A diuertir da queste selue il lezzo*

De

*De l'opre sue maluage: e s'io non fui
 Contra il fiero animal nouello Alcide,
 Nè tu Perseo sarai del tuo Rosildo,
 Già del su' error' esposto
 In cibo a l'ira mia vorace e giusta.*
*Gel. O miserel Rosildo: e vorrai forse
 Eremio manicarlo?*
*Er. Cessi, Gelmone, il dileggiarmi omai
 Nè prouocare a' danni tuoi quell'ira,
 Che a' danni altrui si serba.*
*Gel. E meco ancor la vuoi? molt'osi Eremio:
 Dunque non ti souuene
 Chi se' tu, chi son io?*
*Er. Se' figlio al grande Osiri, io son straniero,
 Nè ciò punto rileua,
 Tutto sprezza, e tutt'osa uom disperato.*
*Gel. Se disperato se', d'alta pendice
 V' à ti dirupa, & odi;
 In auuenir, pon mente
 Di non mi capitar si fiero innanzi:
 E sopra tutto abbi Rosildo in grado
 Di quest'occhi miei propri, e tanto basti,
 Se del tuo folle ardir non vuoi gastigo.*
Er. Tu gastigarmi? tu? Ti stimo appunto

I

2

Quanto

Quanto d'inutil paglia arida fronda.

Gel. *O arrogante.* **Er.** *Arrogante se' tu.*

Gel. *Non posso omai più contenermi. Or' ora
Vedrem, chi più di noi stolto s'arroge.*

Er. *Mal per te lo vedrai.*

Gel. *Temerario pastor.* **Er.** *Superbo e vano
Or prouerrai d'ira virile il pondo.*

Gel. *Or pagherai di tua stoltizia il fio.*

Er. *Teco or fosse Rosildo, che un sol colpo
Fora gastigo al vano, e pena al falso.*

Gel. *Or fò le sue vendette.* **Er.** *E l'aria offendi?
Ed in nome di lui tu piglia or questa.*

Gel. *Ah ch'io incespo, ah ch'io cado.*

SCENA SETTIMA.

Antilla, Eremio, Gelmone.

O *Himè, Gelmone?*

Fermati traditor. **Er.** *Ah mio tesoro.*

Ant. *Non temer vita mia. Fuggi indiscreto.*

Sorgi ben mio. **Gel.** *Pur tenti*

Di tua fortuna il fin? funesto aurailo.

Ant. *Fermati, ferma dico.* **Er.** *Idolo mio*

Perche

Perche si fiera? **Ant.** *Addietro,
Non t'appressar cor mio, queste saette
Faran le tue vendette.*

Er. *Oh, che odo? ahimè che scorgo?*

Gel. *Leuati ninfa.* **Er.** *Ah tardi me n'aueggio*

O Rosildo. **Ant.** *A mè lascia*

L'impresa, anima mia.

Gel. *T'arresta, è mia tal cura.*

Ant. *Addietro, addietro.*

ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.

Eurinna.



*Q*uella d'alta maraviglia eterno fonte
 Amor, come oggi versi ampio torrente
 D'alti stupori, e in tenere fanciulle
 Desti del fiero Marte i sensi e l'opre:
 Deb omai tue forze in più dolce uso spendi:
 Leua da gli occhi il velo
 Di vano error contesto
 Del perduto pastor, si ch'ei rimiri,
 E riconosca la dolente ninfa,
 Cui la morte procura,
 E pure estinta crede.
 Ricidi, o domator d'ùomini e Dei,
 Le propagini infeste,
 Che il tuo fiero nimico Odio tiranno
 Piantò di risse ne' fecondi campi
 De' cor leggiadri, oue fiorisci e regni.
 Scaccia deh scaccia omai da le tue sedi

I 4

Mostro

Mostro sì orrendo, e spira aura tranquilla
 De le tue gioie a l' alme tue fedeli,
 Che stanche ed anelanti
 Reggon sì cruda ed ostinata guerra.
 E fia maggior tua gloria
 Vuir l' alme discordi,
 Che poi concordi a le tue lodi eterne
 Raddoppieran con chiara fama il grido.
 Ma doue se' Clomira?
 Qui non ti veggio: ah non consenta il Cielo,
 Che languendo ferita
 Dimori altroue, come il cor pauenta.

SCENA SECONDA.

Alcandro, Eurinna.

Appunto, Eurinna, tè bramaua: Dimmi,
 Gentile Eurinna; Eremio, è viuo, ò morto?

Eu. Viue, s' è viuo, chi è nel duol sepolto.

Ma tù sai darmi forse

Di Rosildo nouella?

Alc. Non io: Gli è forse alcun danno incontrato?

Eu. Nol sò: ma n' ho gran dubbio,

Che

Che in così orrendo abbattimento, e contra
 Si numeroso stuol di gente varia,

Che in fauor di Gelmon concorse; è forza,

Che offeso ei resti, e grauemente offeso.

Ohimè nè sò doue trouarlo: in questo
 Laureto, oue souente a l' ombra siede

Nol veggio, e in questo chioſtro,

Che cotanto frequenta ei non appare.

Certo è ferito. **Alc.** Datti pace Eurinna,

Fors' egli è intatto e allegro, e tù ti lagni:

Ma se il dir non t' annoia

Mi narra il fiero caso,

Cortese Eurinna, poiche altro non seppi

Da' due pastor, se non che perseguito

Fù Eremio da Gelmone, e da una ninfa,

Che a' segni io credo Antilla. **Eu.** E' dessa, è dessa

(Volentier mi trattengo

Forse capiterà Rosildo intanto)

Alc. E che quiui accorse anco una gran turba

Di pastori, e bifolchi a' danni suoi,

Che condotto l' aueano a mal partito.

Eu. Alcandro, Alcandro mio,

Chi non vide il concorso,

Chi non udì il tumulto

De'

De' serui di Gelmone
 E d'altre genti furiose e stolte,
 Non sà che sia rumor, che sia tempesta.
 Così d'alta montagna
 Se si spicca talor gran pietra e cade;
 Nel precipizio suo cent' altri e cento
 Sassi, trae seco risonanti al piano:
 Così da i faui contra l'Orso irato
 Trae seco il Rè le pecchie a mille a mille.
 Come douunque stese i passi e i colpi
 Contra Eremio Gelmone, trasse in vn punto
 Grosso stuol di pastori, e di bifolchi,
 Che a lui diuoti, chi di palo armati,
 E chi di fromba, corsero in aiuto,
 Ebbri di mal talento
 Contra il misero Eremio, che saluando
 Si già, come potea, tutto ristretto,
 Schifando i colpi dispietati e crudi:
 Sol pareva che bramasse,
 Che le saette sue scoccasse Antilla,
 Contra cui non facea schermo ò riparo:
 Ma fu discreta in questo,
 Che minacciosa si mostrò non cruda.

Alc. Bastaua ben, che da begli occhi mille

Strali

Strali auuentasse al miserello amante,
 Verso cui non ardea d'odio, ò di sdegno,
 Che sol d'amore ardea
 Di Gelmone, come sai, che a ciò la spinse.
 Eu. Ma non potea modesta
 Frapporsi, senza far la bellicosa?
 Alc. Oggi, par che Amor spiri
 In ogni cosa amante
 Guerrieri spirti. Eu. Così appunto appunto
 Già testè meco stesso diuisando.
 Alc. E qual fine ebbe poi
 La terribil tenzone?
 Eu. Si ritirò il meschino,
 Doue frà monte e monte
 S'erge la rupe a terminar la valle,
 Onde rinchiuso frà que' monti alpestri
 Con tanta turba di nemici a fronte,
 Già morir si uedeua qual fiera in tana.
 Però a tutte le forze insieme vnite
 Diede quant'ebbe spirto, e nella calca
 Più folta de' pastor, mostrò ben quanto
 Può disperato ardir; ma nulla valse,
 Che incrudelita più la gente rozza
 (Ne in ciò tutta la colpa è di Gelmone)

Mul-

Moltiplicò l'offese in fiera guisa:
 Si che vicino al fine
 Era a morir di colpi, ò di stanchezza:
 Ma non so come, ò d'onde
 Rosildo apparue (e fù opportuno arriuò)
 E ardito sprezzator de la sua vita
 Espose il petto a le percosse orrende,
 Scudo fedel de la sua propria offesa,
 E pace al fin de la sua propria guerra,
 Che non sì tosto comparir lo vide
 (In atto risoluto, ò di morire,
 O' di salvar dal gran periglio Eremio)
 Il buon Gelmon; che ad alta voce impose
 A' suoi, che fin l'aspra contesa auesse,
 E cessasser le offese: ed in quel punto,
 Come vols'ei' finir gli oltraggi e l'onte.
 Poi riuolto ad Eremio
 Con sembiante men fosco, e in voce amica
 Disse: Vedi pastor quanto diuerso
 Accogli il frutto da' mal nati germi
 Di tue follie. Rosildo, a cui la vita
 Toglier bramauì a torto,
 A tè la vita or dona;
 E la seconda volta,

Non

Non men che valoroso
 Cortese, a cruda morte oggi t'innuola.
 O ben felice mille volte e mille
 Cui tale amico, è, come a tè, diuoto.
 Indi partì ciascuno, e sol rimase
 Il pastor doloroso,
 Ed io, che da vna balza il tutto scorsi
 Scesi a trouarlo, che in remota parte,
 Sopra d'vn sasso assiso,
 La coscia al braccio, e fea la man sostegno
 A la pallida guancia,
 E il ciglio a terra fiso,
 Stupido e senza moto,
 Pietra detto l'auresti, se non quanto
 Sospiraua talor di cor profondo:
 Ne mai trar ne potei risposta alcuna,
 Benche più volte nel tentassi: ond'io
 Ne la confusion, nel duolo immerso,
 Priuo di senso il credo.
 Tale il lasciai, quando pietà mi spinse
 A cercar di Rosildo,
 Che a lui volto il pensiero in dubbio entrài
 Di quanto or temo, che ferito ei sia.
 Alc. Se a l'apparir di lui cessar le offese

Non

Non dei di ciò temer. Eur. Vidi ben' io
Come lanciossi al gran periglio in mezo
Allor che fulminar più spesso i colpi.

Alc. Eurinna spera ben. Virtù talora,
Che dal Ciel vien, dal Cielo anco è difesa.
Ma che disse il pastor, quando Gelmone
Con prudente parlar gli pose innanzi
I meriti di Rosildo? Eu. Non rispose,
Che ò il feruor de gli spirti occupò il dire,
O' (com'io credo) il noto error' compunse
L'alma ad vn punto, & annodò la lingua:
Che coscienza offesa
Al ver non fà difesa.

Alc. Molto gli debbe in vero
Eremio, che gran cose in picciol tempo,
Per lui fè il pastorello audace e forte.

Eu. E così molle e delicato è in vista.

Alc. Sprone a grand'opre alma gentil non sente
Più acuto d'amicizia, ò d'amor vero:
Ma vedi Eurinna, ancor quest'odio ardente
Fia cagion vna di più ardente amore,
Che al fin gli vmani affetti
Ne gli oppositi loro
Si trasforman souente.

Eu.

Eu. Dunque potrà cangiarsi anco l'amore,
Di Rosildo, e vestir contraria forma?

Alc. Con più difficoltà. Eu. Perche? Alc. Si ciba
L'alma d'amor, ma l'odio l'alma pasce,
E per natura ogni alma
Al ben s'appressa, e' l suo contrario aborre.

Eur. Secondi i detti tuoi benigno il Cielo,
Saggio e prudente Alcandro, e in ciò t'adopra
Tù pur, del Ciel frà noi cortese pegno.

Alc. Gentilissima ninfa, a tè conuiensi
L'opra gentil, che di valore abbondi.

Eu. A tè pur dotto e valoroso. Alc. Entrambi
Ci adoprerem: tù di Rosildo intanto
Segui la traccia, che a Gelmone or' ora
Men vado, a ordir concordia, e tramar pace.

Eu. Col tuo felice auspicio
Felicissimo fine aurà la tela.

SCENA

SCENA TERZA.

Eurinna, Rosildo.

S E' quì Clomira mia?*Oh, in quanta doglia sino ad or tenuta**M'ha la tua lontananza,**Ohimè Clomira amata,**Hai alcun male? Hai tu ferita alcuna? (petto.***Ros.** *Mortale Eurinna. Eu.* *E doue? R.* *In mezzo il***Eu.** *Ohimè ben mio, ti sciogli: Ohimè. tu ridi?**Così mi beffi? Pazzerella. Ancora**(Ohimè) l'angoscia mi distringe il core,**Forse ch'io nol credei: ma lascia lascia,**Maliziosa, farò le mie vendette,**Nè tema haurò di tè, benche guerriera**Diuenuta tu sia: non ti curare.***Ros.** *Bententa al volto comparirmi vn'aura**Tal or di riso, da cagione esterna**Mossa, come interuien; ma non si tosto**Vi giunge che di pianto albergo il troua:**Però subito langue, ed in sospiro**Ratta si muta, e forma vn flebil riso*

O vn

*O vn sorridente pianto,**Che al suo fosco seren chiaro dimoſtra**Del mesto core il lagrimare eterno.***Eu.** *Aurà pur fine il ragionar di pianto,**E'l trattar di tormenti e di sospirì.**E' pur venuto il giorno**Nunzio de' tuoi dilette,**Alba de le tue gioie,**Precursor de' tuoi dì lieti e traquilli.***Ros.** *Et onde ciò? perche si infausto giorno,**Tutto furor tutt'ira,**Nomi tu del mio ben principio e scorta?***Eu.** *Così talor, quando più irato tuona,**E in fosco orrido volto il Ciel minaccia**Grandine a' campi, in vn momento sgombra**Amico fiato i nubilosi orrori,**E più ridente e bello apre il sereno:**Datti omai pace e'l credi:**Ripiglia spirto e incontra**La tua fortuna ardita:**Và tosto e troua Igeta**E a lui ti scopri per Clomira, che ora**N'è il vero tempo: sarò teco anch'io,**E la condizion gli porrò innanzi*

K

De

De lo stato infelice, in cui tanti anni
 Misera meni insopportabil vita,
 Solo per amar lui, per lui seruire:
 Quanto oprasti per lui, quant' egli a torto
 Fù vicino a ferire il tuo bel petto,
 Petto innocente e puro,
 Ch'ei si crede sì impuro.
 Non tremerrà pensando
 L'alto periglio de l'empio misfatto,
 In cui per sciocca gelosia cadea?
 Queste cose potrian per sè ciascuna
 Placar l'alma turbata e farti amante
 Il confuso pastore: or tutte insieme
 E in tempo ch'ei già de l'amor d' Antilla
 Disperar debbe affatto; sien possenti,
 Far, ch'ei cada prostrato a' piedi tuoi,
 Supplice e riuerente,
 A chiederti perdon de gli error suoi.

ROS. Hai detto Eurinna, e a proua
 Fatto abbiamo tu a dire, & io ad udire:
 Ma troppo credi, Eurinna,
 Troppo credi al desio: son sogni i tuoi.
 Non aurà mai Clomira
 La millesima parte di quel bene,

Che

Che mi figuri. EU. Oh come vn core afflitto
 Assuefatto ne' martir, si rende
 Duro a la speme, che il suo mal finisca,
 E rieda mai giocondo e lieto il tempo.
 Con gran ragione sino ad or, Clomira,
 Timor gelato il cor ti cinse, e l'alma,
 Qual molle esca al focil rende incapace
 Di fauilla di speme: ma quel caldo,
 Ch'oggi ne l'opre tue feruente apparue,
 Con tanta lode tua, dourebbe pure
 Rascingar la cagion de' lunghi pianti
 E adattar l'alma de la speme al foco.
 Credi forse che Igeta,
 Igeta tuo d'ogni virtute illustre,
 Ed onorato esempio
 D'esserti stato ingrato al cor non senta
 D'amaro pentimento aspre punture?
 Sai pur, Clomira amata;
 Che più pronto e veloce è nobil core,
 A sospirar l'errore,
 Che a commetter l'errore.

ROS. O dolcissima amica,
 O ne' miei dubbi fida,
 E consigliera, e scorta,

K 2 Al

Al tuo senno, al tuo amore, a la tua fede,
 Di mia vita la cura in tutto io lascio;
 Tù la gouerna e reggi;
 Tù m'addita il sentier: tù detta i passi,
 Onde dopo stagion sì lunga ed aspra,
 Dal penare al gioir sicura io varchi:
 Che se là', ne'l desio mi sprona, io corro,
 O' pur, done il timor m'affrena, io resto;
 Nel mal rimango, ò il precipizio incontro:
 Ma tù, cui l'alma saggia, oscura nube
 D'atra confusion non turba il lume,
 Scorgerai chiaro trà i più foschi orrori
 Ciò che fuggir, ciò che seguir conuiensi,
 Perch'abbia il mio desire il fin bramato.
 Sol ti ricordo (e poi mi taccio e seguo
 Il tuo voler) qual sia graue periglio
 Auuenturar la somma

De le graui importanze in vn sol punto.

Eu. Prudente auuiso, e di tè degno. Dimmi
 Non hai tù vn' aureo cerchio

Dono, che al suo partir ti fece Igeta?

Ros. Ollo, e d'entrambi ha il nome,
 Che dotta man partenopea v'incise,
 A cui commise l'opra

Caldo

Caldo allor ne l'amarmi il pastorello:
 Beato tempo: oh che morire allora.

Eu. Non più sospiri: oh come ben s'adatta
 Al tuo bisogno, e al mio disegno. Or'odi;
 Lo scoprirsi repente or ch'io ben penso
 A tè fia duro, e periglioso a Igeta,
 Che a improuisa allegrezza,
 Più che a improuiso duol si turba e langue
 Alma al penare auuezza:
 Però dammi il cerchietto, ch'oggi intendo
 Far ch'ei ne la mia mano il riconosca,
 Celando io scaltra l'artificio accorto,
 E fingendo che il tutto apporti il caso,
 E cauta offeruatrice
 D'ogni suo moto poi, saprò ben'io
 Quando di tè, quando di lui conuenga
 Deseminar con semplici parole
 Materia, onde ne pulluli e germogli
 Dal profondo suo cor parole ed atti,
 Che raccolti da mè, potrem frà noi
 Diuisandone trar sostanza e norma
 Di quanto oprar conuenga in sì grand'ùopo:
 Così trarrem sicuri,
 Per non torto sentier nostr'opra a fine.

K 3

Ros.

Ros. Saggio è il discorso tuo, sano il consiglio,
 Nè con tua scorta mai
 Potrà perir Clomira, purchè il Fato
 Come suole ostinato, e com'io temo,
 Inuidio non s'opponga a' desir nostri.

Eu. Talora arride, ove fù auverso il Fato.
 Ma dammi tosto l'aureo cerchio. Ros. Lunge
 Da mè serbato il tengo, che paese
 Portar nol voglio, & ascosto ho gran tema
 Non mi caggia, ò smarrire in qualche guisa,
 Si caro pegno, onde lascialo inuolto,
 In vn candido lino
 Riposto in certo mio Zainetto, ch'io
 A Cleandro lasciai padre d'Antilla,
 Che sino al mio ritorno il custodisse,
 Vn dì, che peregrina a le sue case,
 Qual pastorel mi ricettò cortese,
 Sappend' io ben, che fido
 Depositario ei n'era, onde fia d'ùopo
 Per riuarlo gir sino a la valle
 Elcina: e or quinci dilungarmi Eurinna
 Fora con graue mio periglio. Eu. E' vero;
 Ma ciò non interrompe
 Il mio disegno. Andrò se ti contenti

In

In tuo nome a Cleandro,
 Appo cui fede aurei di maggior cosa,
 E l'aurò tosto, e tosto aurà anco fine
 Quanto frà noi s'è dimisato. Ros. Vanne
 A tuo piacer, ed opra
 Quanto il giudizio tuo ti detta, ch'io
 In te sola ripongo ogni mia speme.

Eu. Or or colà m'innio,
 Che meco aurò de la medesima valle
 Più ninfe in compagnia,
 Che da la festa infesta
 Fan ritorno a l'albergo.

Ros. Ed io romita in solitaria parte,
 Annouerando l'ore
 Del tuo ritorno, di mia vita in forse,
 Trà la speme e' l timor starò sospesa:
 Ecco Antilla che vien, la vedi? Eu. E' dessa.
 Ros. Fà tù la via del poggio: io qui m'inseluo.

K 4 SCE-

SCENA QUARTA.

Antilla.

Non disperiammai fedele amante,
 Che alma rigida e bella,
 Lungamente seruita,
 Lungamente adorata,
 L'affetto umil, l'opra gradisce al fine,
 Che feruido e leal l'adora e serue:
 E s'è pur ver, come conuien che sia
 Ciò, che si legge in mille piante inciso,
 In note aperte e chiare:
Amore a nullo amato amar perdona.
 Ami dunque e sopporti inuitto e forte,
 Di fortuna, e del tempo i duri incontri,
 Chi brama essere amato.
 Benedetti sien gli anni,
 Benedette le lagrime e i singulti,
 Benedetti i sospiri,
 Benedetti i cordogli amari, e i passi,
 Anima mia, che per amarti ho spesi:
 Che vn sol piacer mille tormenti annulla.

Pur

Pur mi mostrasti, o mio bel sole il volto,
 Placido e chiaro, e da' bramati lumi
 Ebber le luci mie benigno il guardo:
 Pur da la bocca tua dolce, so mi,
 Vsciro i detti a lusingar l'orecchie
 A le rampogne a le repulse auuezzate:
 E pur da le tue man, c'han del mio core
 Le chiaui, in don riporto oggi quest' arco:
 Pregiato dono: ecco ti bacio in vece
 De la man, che cortese a mè ti porse.
 Oh se come al bel ciglio anco simile
 Se' nel ferir, sì come quei d'ogni alma,
 Tù d'ogni fera aurai vittoria illustre,
 Ond' ora a saettar, ne l' Eliceto
 Prouarti intendo, e quante fere uccido
 Donarle io voglio al tuo Signore e mio,
 Così sua preda offerirò tue prede.
 Amor, nel nome tuo colà m'innuo:
 Tù onnipotente arciero
 Reggi i miei polsi, e le saette guida.
 Ma vè il nemico mio: misero, il suolo
 Par che misuri col piè lento: io voglio
 Schifar lo, e gir per lo sentier de' prati.

SCE-

SCENA QUARTA.

Eremio.

O Giorno : O suolo : O Igeta :
 Giorno' infelice : ingrato suolo : imago
 Non di miseria nè di vero Inferno .
 Per sentier di miserie al crudo Inferno
 Ogni alma varca , e con la propria colpa ,
 Quasi a suo proprio centro ,
 Velocissima corre al pianto eterno :
 Io per tante sciagure ecco son giunto
 Col proprio error , con la mia propria colpa
 D'ogni miseria , e d'ogni male al colmo .
 Misero , oue ricouro ? A cui rifuggo ?
 Se ouunque io vado il rio tormento è meco :
 E se qual angue ogn' vn m' abborre e fugge ?
 A tè più d'ogni vipera , e d'ogni aspe
 Spietata e sorda , a tè mi porrò innante ,
 Perche de l' odio tuo sazj ogni brama ?
 Nò nò , che viuo a tormentar mi vuoi :
 Ed io morire intendo ,
 E una sol morte mia

Fora

Fora poc' esca a la tua fame ingorda .
 Breue piacer d' una sol morte auresti ,
 Però non uscì mai tuo stral da cocca
 Empia , temendo forse , che vn sol colpo
 A mille colpi tuoi lcuasse il segno :
 O' pur vaga di darmi in noua guisa
 Morte più acerba : a i detti tuoi serbasti
 L'opra crudele ; a i detti tuoi pungenti
 A chi t'adora , e lusinghieri a vn tempo ,
 A chi forse ti sprezza ?
 Quanto errai verso tè fedele amico ?
 Quanto ti offesi a torto ?
 Ah , che ben sono indegno ,
 Che mi sopporte il suolo , il Ciel mi copra .
 Grazioso Rosildo : Oh quanto , oh quanto
 Bramal' anima mia
 Di riuederti , e a' tuoi benigni piedi
 Riuerente cader , chiedendo v mile
 Del mio fallire a tua bontà perdono ?
 Tanto di vita sol serbo a mè stesso ,
 Ed oltre vn punto , vn punto sol non voglio
 Di questa luce , omai torbida e nera ,
 Agli occhi miei , che altro veder non fanno
 Ouunque io giri lor , che alte miserie ,

Crudi

Crudi scempi, error graui, e dure morti.
 Morte, bramata morte; ora in tè sola
 Troua la mente mia quiete e posa.
 Già già destar ne l'intimo mi sento
 Noue speranze e certe
 D'uscir sotto il tu' auspicio omai d'angoscie,
 E spirto ignudo riuedere ancora,
 L'anima pura, il cui bel velo vn tempo
 Innamorò di sue bellezze il mondo.
 O Clomira, Clomira Idolo mio,
 Idolo mio, ch'estinta anco t'adoro,
 Quant'è del tuo morir la rimembranza
 Amaramente acerba.
 Ma perchè a l'ungbia iniqua, e al fiero dente,
 Che squarciò di natura, anzi del Cielo,
 Opratanto leggiadra, in cibo ancora
 Non offro anch'io queste languenti membra?
 Oh mè felice se lo stesso ventre,
 Che a lei sepolcro diè, fosse a mè tomba:
 Matemo ohimè, che a sì dolc'esca auuezze
 Aborriran le fere stesse il toscò,
 C'ho ne le vene, oltre ogni assenzio amaro.
 Di questo dardo fia, di questo dardo
 Di suenarmi l'ufficio: in questo petto

Sarai

Sarai ben tosto a trapassarmi il core:
 Pungente amico ferro,
 Tù, con piaga vital profonda e larga,
 Darai morte al penar, che ogni or m'ancide,
 E vita a l'alma afflitta e moribonda,
 Onde s'unisca immortalmente a quella,
 A cui fu cara vn tempo. Anima bella,
 Se gradisti il mio amor mentre il Ciel piacque,
 Che quest'aure godesti e questa luce,
 Vnita al tuo mortal, gradisci ancora,
 Che dal mortal disciolto a tè ne vegna
 Ombra infelice a sospirar lo strazio
 Che ti partio dal mondo e ch'ora in vano
 Amaramente piango. A tè lo scempio,
 In tua giusta vendetta
 Mostrerrò di mia vita, e fia lauacro
 (Bastante mi cred'io)
 Del graue error, che amando altrui commisi,
 Contra la pia memoria a tè douuta:
 E mentre bacerò tue belle piaghe
 Prenderò ne la mia doppio conforto.
 Ma che vaneggio? Le delizie eterne,
 Alma innocente de gli Elisi Campi
 Ten godi lieta; e a disperato spirto,

Carco

Carco d'errori, non permette il Cielo,
 Por piè ne le beate alme contrade.
 Di stige andrò nel tenebroso centro
 Ombra dannata a' più crudi tormenti.
 Là pagherò de le mie colpe il fio:
 Così conuiensi a l'opre ree commesse,
 Verso sì caro amico,
 Verso sì dolce amica:
 Così ricerca la giustizia eterna
 Del diuin nume, che nel tempio offesi.
 Santa triforme Dea, se mai nel centro,
 Oue pur hai l'impero, il freddo raggio
 Del tuo pallido lume auuien che spieghi
 Vedrai nel mio penar le tue vendette,
 E ne trarrai diletto: e però lieta
 Risorgerai più de l'usato al mondo,
 Onde al chiaro splendor de la tua gioia,
 Scorger potrà qual sia mio stato amaro
 Qualunque è vago del mio strazio: ed io
 Del tuo gioire, e del piacere altrui
 Contento aurò, se pur contento arriua
 Nel negro regno del dispetto eterno.
 Ma stolto, oue precipita il pensiero?
 O' cieca mente, e qual'error t'apanna?

Santa

Santa ispirazion, che dal Ciel scendi
 E i turbulenti miei desiri acqueti,
 Qual deità ne l'alma mia t'infonde?
 Lampo diuin, che ogni mio fosco allumi,
 Riuerente t'inchino,
 E ti ringratio v'mile. Insano Igeta,
 Tù morir di tua man? tù, per dar fine,
 A momentaneo duol, perpetuo duolo
 Mercare? e con tua morte eterna morte?
 Nò nò, lunge da mè sol nato a l'ira,
 Ed al furor, non di pietà ministro,
 Ozioso rimanti ò fericida,
 Se araccorti verrà pastore ò ninfa
 Colpo di dardo al mio morir non chiamo:
 Ma la sacra bipenne, al sacro altare
 Vittima mi consacri a l'alma Dea
 Andrò correndo al tempio,
 Et ad Osiri, ò al mio infelice padre
 (Ah, ciò mi pesa ben. Tanto è nel Fato)
 Mi scoprirò lo suenturato Igeta,
 Onde, per eseguir l'alto decreto,
 Conuerrà lor prima che il sol tramonte
 A forza darmi morte.
 Così placata fia de l'alma Diua

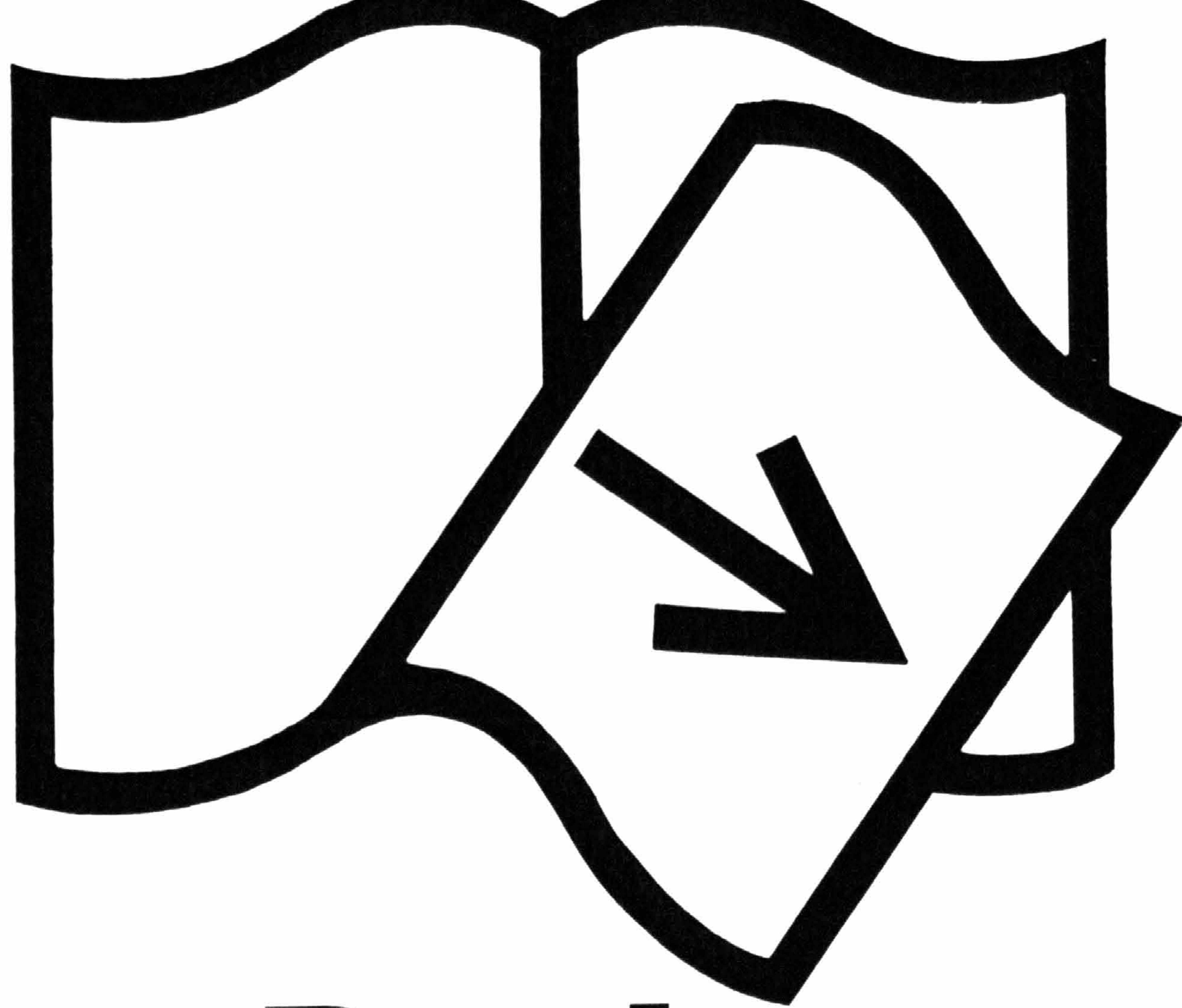
L'ira

L'ira e l'orgoglio fia d' Antilla spento.
 Così lo sdegno di Gelmone, e seco
 Qual di tant' altri aurà quanto desia.
 Ed io d' uom vile e impuro,
 Da' Sacerdoti nel sacrario santo,
 Co' sacri ufici depurato e mondo
 Diuino diuerrò santo olocasto:
 E l' alma scarca d' ogni colpa a volo
 Spedita andrà frà gli beati spirti,
 A riueder la sua dolce Clomira.
 Clomira, anima mia,
 Anzi de l' alma mia riposo e pace,
 Ecco ora lascio il mondo, e a tè ne vengo.
 Quinci vengon pastori,
 Vò fuggire ogni incontro,
 La via del bosco è più solinga; sì.

SCE-

Ed egli certo è tale, e quì sua vita
 Menare intende m' ha più volte detto.
 Gel. Ed a me par che queste selue infetti
 Con l' arroganza sua. Rosildo anch' egli
 E' pur straniero, e non è in Creta nato;
 Ma in riuà al Tebro a noi tanto vicino,
 E di virtù, di gentilezza è specchio,
 E pur modesto ogn' uno onora e serue.
 Dar bando altrui? far leggi? O Alcandro, è trop-
 Alc. Son tutti segni d' alma grande, e Amore (po.
 Ne le grand' alme alti pensieri inspira.
 Gel. Ma non ispira amor torti pensieri,
 Di furor cieco, e non d' amor diè indizio.
 Alc. Se gelosia v' ha parte, insano è Amore,
 Nè dritto mirò mai geloso amante.
 Ma odi, o mio Gelmone: deponi ogn' ira,
 E disponi ad amarlo: ciò conuiensi
 A tè, che se' di sì gran padre figlio,
 Di cui la cortesia proprio esser debbe:
 Ciò che conuenga a Eremio, io ben conosco:
 Fia mia cura il trattarne, e di Rosildo
 Farollo amico. Gel. Nò, ciò non ti preme,
 Di mè disponi a tuo piacer; ma lascia
 Che frà Rosildo e lui maturi il tempo

L 2 Le



**Pagina
Mancante**

*Le pretendenze lor. Alc. Sò quanto ho a fare,
E a ciò m'inuio: tù mentre Eremio io cerco
Rosildo troua, e seco oggi trattienti.*

SCENA SETTIMA.

Gelmone.

M I tratterrò s'oggi fortuna arride
A' miei disegni, con Rosildo in modo,
Che breue il dì, breue la notte fia
A l'ardente desio, c'ho d'esser seco.
Non posso più, conuien che omai mi scopra
Bramoso amante di mentito aspetto;
Languir tacendo, è immedicabil male,
E l'amante modesto, a quel ch'io prouo,
A sè non gioua, e non profitta altrui.
Tosto dunque, ch'io troui
Il finto pastorel, senz'altro indugio,
Dirò saper, che sia leggiadra ninfa
E chiederò de l'amor mio mercede,
Nè le sarà forse discaro: ho inteso,
Che sempre resta offesa
Beltà non desiata, e non richiesta.

Se

*Se aurò poi l'amor suo: godrollo in pace,
Se nò, per lei non vo' morir, per lei,
Che per altri si strugge, e in cento modi
Pon la sua vita in forse,
E errando segue, in poco onesta guisa,
Chi lei non cura, e non conosce, cosa,
Che non poco mi turba. In fine Amore
D'Amor si nutre, e doue il cibo manca,
Pur che speme il conforti anco mantienfi:
Ma s'ella ha dato altrui l'Amor, ch'io bramo,
Cessa ogni speme, e Amor conuien che manchi.
Ma per vederne tosto il fine, io voglio
Or' or gire a celarmi
In vn cespuglio a quel sentiero a canto,
Ch'ella frequenta e per lo più soletta,
E repente assalirla, e uscìr d'impaccio.
Di quà vien gente, andrò per queste macchie.*

L

3

SCÈ-

SCENA OTTAVA.

Emino, Rosildo.

M A se il nobil pastor dagli occhi il pianto
 Con l'offerirsi a volontaria morte,
 Trasse ad Osiri, e a gli altri circostanti;
 Vafron pietate, ed alta merauiglia,
 In vno stesso tempo,
 In ciaschedun si viuamente impresse,
 Che a ogn'vn sognar più ch'esser desto sembra,
 E di certo dolore
 Par dubbia la cagion. Mio sangue (ei disse,
 Mentre al collo gli anea le braccia auunte)
 Poiche dopo tant'anni in vn sol punto,
 Ti riueggio e ti perdo,
 Nè può la vita mia trista e cadente
 Porgerti aita; da sì gran sciagura,
 Sù Igeta, figlio amato,
 Cauianne alta ventura.
 Mira là sù nel Cielo (e il Ciel col dito
 Gli dimostrò) da quei stellanti giri
 Discendi, o figlio, e quei Zaffiri eterni

Sereni

Sereni ogni or, nè mai turbati ò foschi
 Per tetto aurai là ne gli elisi alberghi,
 Oue godrai gli auenturati influssi
 D'interrotto gioir torrenti e riui:
 Nè di varcar a sì beata sorte
 Via più sicura ritrouar poteui,
 Che tè stesso offerire al nume santo
 A tue colpe lauar col proprio sangue.
 Non si viue qua giù, nè vita è quella,
 Che a la morte è soggetta:
 Siam, come i semi frà la terra inuolti,
 C'han vita allor, che putrefatti e morti
 Non son più semi. Da l'ispide spine
 De' mondani disgusti andrai lontano,
 Che per proua sai ben se sian pungenti,
 E lascerai viua memoria eterna
 Del tuo morir, che ancora in mesti accenti
 Cantar vdrassi frà pastori e ninfe,
 Nè secoli a venir. Beata morte
 È quella, onde chi mor gloria n'acquista,
 Lasciando a chi riman salubre esempio.
 Scriuerai col tuo sangue Igeta mio,
 Nè cori altrui la riuerenza è'l culto,
 Che a' Dei conuiensi, ond'io quasi gioiscò

L 4

Del

*Del tuo morir. Sù sù, mondate omai
(Disse rivolto a gli altri Sacerdoti)*

*La vittima, mentr'io loco opportuno
Vò a stabilir pel sacrificio, e doue
Erger conuenga, in viua pietra inciso,
Così gran caso. Indi partì dal tempio,
Dando euidente segno*

D'alma incontaminata, e di cor franco.

*Ros. Di costanza e d'onor verace indizio:
Ma dimmi Emino; qual cagione in somma,
Mosse il pastore a darsi in preda a morte?*

*Em. Somma disperazion. Ros. Et onde nata?
Da timor che non mai più l'ami Antilla,
Perche nemica se la vide incontra?*

*Em. Di lei poco ragiona, di tè solo
Si strugge, e dolce amico ogni or ti noma,
Pregando ogni vn, che ti conduca al tempio,
Prima ch'ei mora, e solo a questo effetto,
Quindi partimmi sol per consolarlo,
Di quanto brama, innanzi al suo morire.*

*Ros. Nè d'altro si querela? Em. Altro non dice
Se non: Rosildo mio quanto ti offesi,
Que seruire io ti douea: nè mai
Altro l'intesi dir, se non talora,*

Tian-

*Piangendo sospirar la ninfa estinta,
Per cui si more. Ros. Come? come? piagne,
Piagne l'estinta ninfa? Em. E tu pur piangi?
Ros. Ah, non ho il cor di pietra,
Lacrimabile è il caso. Em. E ver. Ro. Ma credi
Credi a Rosildo, ancor fia saluo fgeta:
Non morrà credi a mè, sò quel ch'io dico.
Em. Credi al desio Rosildo. Ecco V afrone.
O orbo padre, e non ti sembra in vista
Lieta anzi che turbato?*

SCENA NONA.

V afrone, Emino, Rosildo.

Q*Vi doue è più frequente
E di pastori, e di ninfe il concorso,
Sito di queste selue almo diporto,
Ergete l'ara, ed apprestate o miei
Di Cipresso, e d'Oliuo aridi tronchi,
Che dien pura la fiamma a' sacri odori,
Che qui sarà del sacrificio il campo
Memorabile, fin che il mondo duri.
Em. Salutianlo Rosildo, e in breui detti*

Do-

Doglianci seco. Ros. Io consolarlo intendo.

Em. Confermi il Ciel l'alta virtù, che informa
La tua grand' alma, o padre, onde costante
Nosco sopporti il graue caso, e mostri,
Con l'altre doti tue la sofferenza,
Ne le calamità, quanto maggiori,
Tanto splendor più chiaro. Vaf. Amico Emino,
Sò ben che mi ami, e sò che meco a parte
Se' del mio duol: però t' inuito ancora
A meco consolarti. Igeta è nato
Per poi morir, com'ogn' un nasce: ond' io
Tempo il dolor, pensando, come ardito
Oggi il gran patto volontario adempie,
E a la sua patria apporta a vn tempo stesso
Di modestia, e d'onor lodeuol freno,
E di religion perpetua norma.

Ros. Vafion, gloria e splendor di queste selue
Come pietoso padre
Sospendi (che'l puoi far) l'aspra sentenza,
Per alcun dì, che di riparo ancora
A si gran danno non fia scarso il Cielo.

Vaf. Pietà paterna a la giustizia il dritto
Togliere non dee, che fora ingiusta ed empia.

Ros. Fallo almen, come giusto

Distri-

Distributor del dritto,
Che se v'è scampo, e col rigore il vieti,
Atto giusto non fai.

Vaf. Giustizia tarda è pigro ben, che acquista
Di mal sembianza, come fior non colto
In sua stagione, ò come frutto mezzo.
Tardar sol debbe, se in ambigua lance
Vacilla vn dubbio caso:

Ma il mio misero figlio
Non ha che contrapporre al suo peccato,
Che non trabocchi a la douuta pena.

Ros. Ben ha che contrappor: morire ei deue
Per certa ninfa, ch'ei baciò nel tempio,
Sì come ho inteso, che poi diuorata
Da le fiere si crede. E chi ciò afferma?
Chi la vide sbranar da Lupo od Orso?
Dunque vn coturno, vn velo,
Vna insensata veste,
Condannerà sì gran pastore a morte?

Em. Vne ragioni, o Dei dateli aita.

Ros. Di più ti dico (e con mio giuramento
L'affemerò dinanzi al simulacro
De la gran Dea) che notizia ho di ninfa
De le selue di Sarno,

Che

Che non guari lontano altrui si cela,
 Sotto mentito nome,
 Per certa sua particolar cagione,
 Che questa esser potrebbe:
 E m'offrirò, pria che trè volte il sole
 Nel mar s'immerga, e forse prima ancora
 Meco condurla, ed a Vafrone innanzi
 Appresentarla. Em. Odo gran cose, o padre,
 Nè si dee trascurarle;
 Ma prolungar l'esecuzione almeno
 Fin che si sà chi sia la ninfa, e poi
 Dar'opra a ciò, che ben conuenga al caso.

Vaf. Son tutte vanità: quando anco vna
 Fosse, e presente la figlia d'Osiri,
 Non può salvarsi Igeta. R. Ohimè. Em. Perche?

Vaf. Perche la ninfa offesa è pur, che forse
 Vuer casta voleua, e il sacro tempio
 Macchiò col bacio impuro. Ros. E s'ella in tutto
 Rimettesse l'offesa
 Ed in suo sposo l'accettasse? Vaf. Appunto,
 La legge è chiara, e col suo sangue scritta
 Conuien che sia, che in lui comincia, e in lui
 Si stabilisce, e i primi fondamenti
 Saldi e non titubanti

Auer

Auer debbon le leggi. Ros. Oh mè infelice,
 O caso miserabile. E per vero
 M'affermi, che il suo mal non ha rimedio?
 Vaf. Puoi ben pensar, se con dolor l'affermo
 So, che padre gli sono. Vn sol n'auria:
 Ma impossibile essendo, è non auerlo.
 Ros. E qual è mio Signor? qual è mio padre?
 Vaf. Se alcuno in vece sua morir volesse.
 Ros. Sì? Vaf. Che la legge ha origine in Arcadia,
 Là doue il famosissimo Mirtillo
 Volle morir per la bella Amarilli,
 E di lui prima il Sacerdote Aminta,
 Che infelice morio lasciando irata
 (Come è già noto ouunque è noto il Sole)
 L'alma Dea, ch'ei seruia, quale ora io seruo
 Indegnamente. Ah perche non poss'io
 Morir com'ei? che non per ninfa ingrata;
 Ma per vnico figlio e figlio amato
 Impiegherei meglio di lui mia vita:
 Ma noi, che cura abbiam di questa patria,
 De' costumi d'Arcadia imitatrice,
 Pensammo allor che s'ordinò la legge,
 Ai graui danni, che a l'Arcadia Aminta
 Recò col morir suo: però fermammo,

Cht

*Che se incontrasse mai com' ora incontra
(Ah che temer si deue ogni sciagura)
Che pur morir douesse alcun pastore,
Morir per lui volendo altri potesse,
E a' sacerdoti fosse*

*Dal maggiore al minor, de la lor vita
L'oblazion vietata espressamente:*

Che se ciò non mi ostasse,

Già sarei per Igeta in sacrificio,

Che più tenuto è il padre

A conseruar, che ad acquistare il figlio.

Ros. Dunque volendo alcun per lui morire

Ei fora saluo? Vaf. Nè morir potrebbe

Vittima più: così dispon la legge,

Con altre circostanze. Ros. (O Ciel benigno.)

Vaf. Ma fuggon l'ore, e pria che il Sol tramonte

Conuien dar fine a la grand'opra. Il loco

E' stabilito già, già l'ara è eretta:

Sù non più si dimori, andianne al tempio,

Emino mio, troppo ho tardato ancora.

Em. Molto ha di giorno ancor. R. Poco ha di vita,

Chi morir debbe innanzi al dì. Em. Rosildo,

Tù pur ne vieni a consolar l'amico,

Che tanto ti desia? Ros. Verrò ben tosto

Ania-

*Aniateui pur. Em. V'è che non manchi
In sì grand' uopo. Ros. Ohimè mancar non posso
A mè stesso, v'è pur, che or or men vegno.*

SCENA DECIMA.

Rosildo.

Miseria estrema de le vmane cose:
Nulla di certo ha l' uom fuor che la morte:
Fallace è ogni pensiero,
Ogni disegno ogni speranza è incerta,
E quando più si crede
Gioir, più s' è trà rei tormenti inuolti:
Così v'è il mondo: e done Amor v' ha parte,
Ogni contrario, ed ogni mal s' addeppia:
Ma non farai già tù, tiranno Amore,
Che d' ogni angoscia oggi io non esca, e mostri,
Come al tuo foco alma gentil s' affina,
E a' tuoi tormenti nobil cor s' auanza
Ne le virtù, sì che il morir non cura,
Que conuegna. E qual beata morte
Ebbe il tuo regno mai,
Che a questa mia s' agguagli?

Morte

*Morte felice, apporterai la vita
 A la mia vera, a la mia cara vita.
 Morrò per tè, cor mio, per mè viurai.
 O dolce, o caro, o fortunato giorno,
 O benedetta legge,
 Che fai la vita mia degna e bastante
 A ricomprar sì preziosa gemma.
 Vuo tesoro mio, potrò pur'oggi
 Qual' amico pastor da la tua bocca
 Dolci baci libar quantunque estremi:
 E se da le tue care amate labbra
 Rapiiranno i miei baci altra dolcezza,
 Che tù non prouerai;
 Perdona, anima mia, perdona il furto,
 Che ardente amore, e dura
 Necessità m' insegna.
 Sacro altar, che a la casta Dea gl' incensi
 Tosto offrir deui, e del mio sangue asperso
 Far fede al mio signor qual sia l' ardente
 E purissimo Zelo del mi' amore:
 Diuota ecco ti bacio, e pria che' l colpo,
 Scenda sul capo mio,
 A sacrarmi a la Dea, qui sacro e dono,
 Prostrata e riuerente,*

Con

*Con ogni affetto, al caro Idolo mio
 Vittima l' alma, ed olocausto il core.
 Or via Clomira, al tempio, al tempio omai,
 Esecutrice ardità,
 Di sì nobil pensier, nè fia chi' l vieti.
 Ora ch' Eurinna quinci è dipartita,
 Ed in che punto? Ah, ciò che in Cielo è scritto,
 Per incognite vie facil diuenta.
 Ella sol potea darmi impedimento,
 Che ogn' vn pastor mi crede, ed a lei solo
 E noto, ch' io sia ninfa.*

SCENA V N D E C I M A.

Gelmone, Rosildo.

E Ccola appunto, e sola:
*Amor tù sciogli a la mia lingua il freno,
 Tù mi presta virtù, sì ch' io pur vinca,
 E con dolce vittoria ogg' io trionfi
 Nel campo tuo. Dolcissimo Rosildo.
 Che fai qui solo, e mesto?*
 Ros. *Quel che vedi e non altro.*
 Gel. *Ha buona pezza, ch' io ti attendo ascoso.*

M

Fra

Frà i cespugli di mirto, presso il ponte,
 Oue si varca a i prati
 Nè quindi mai passasti. Ros. E perche ascosto?
 Gel. Perche pastor non mi vedesse ò ninfa,
 E mi sturbasse l'esser teco. O, l'ara
 De' sacrificij è qui? Che sacrificio
 Oggi s'ha a fare a discoperto Cielo?
 Forse i semi a Pomona, ò a Bacco l'Irco?
 Lo sai Rosildo? Ros. Tu nol sai? Gel. Non io:
 Fuggito ho ogni commercio ed appiattato
 T'è sol bramando, altrui celaimi, e dopo
 Lunga dimora, impaziente al fine,
 Vscito io sono, & il primiero incontro
 Se' tù Rosildo mio, tù dolce e cara
 Non più Rosildo nò; rosa mia bella,
 Conforto del cor mio, speme de l'alma,
 Che tanto ha già ti serue,
 Etacendo, & ardendo:
 Non posso or più, dolcissimo ben mio.
 Sò che se' ninfa. Ros. O misera, o scontenta.
 Gel. Di che ti duoli vita mia? Son forse
 Men degno del tu' amor, che Eremio sia?
 Ciò non cred'io, che pensi. Ros. O sventurata.
 Gel. Anzi tanto di lui ne son più degno,

Quanto

Quanto ch'ei t'odia, ed io t'adoro o bella.
 Ros. O mè infelice: e cor trafitto viue?
 Gel. Cessi cessi, amor mio, la doglia e'l pianto,
 E disponenti oggimai
 A lasciar chi ti fugge,
 E a far felice chi t'adora. Ros. O terra
 E non m'inghiotti? Gel. Eh, ninfa mia, pon fine
 A lamenti ti prego. Omai cessate
 Lagrime belle: e tù soave bocca
 Pronunzia omai quel sì, che aperto attende
 Auido il cor tutto a l'orecchie intento,
 E fissa l'alma a' tuoi bei labbri aspetta,
 Per correr pronta poi
 In queste labbra, e in questa lingua mia,
 A ringraziarti con vn bacio ardente.
 Ros. O Cielo, o Inferno, oue ricouro? Gel. Taci
 Cor mio, non ti sdegnare: i baci sono
 La fauella de l'alme, oue s'esprime,
 Concetti soauissimi e diuini,
 (Per quanto intendo) sol da l'alme intesi.
 Ros. Ah bene accora il duol; ma non uccide.
 Gel. Non più querele, anima mia. Ros. Deb taci
 Che altri non t'oda. Gel. Di ciò temi? Or odi;
 Se scintilla d'onor credi, che alberghi

M 2 Nel

Nel petto mio, tien fermo

Che prima esalerò lo spirto e l'alma

Che'l tuo secreto altrui palesi. Ros. È questo

Mi giurerai Gelmon? Si che altri mai,

Per qual si voglia inopinato caso,

Da tè non sappia ch'io sia donna? Gel. Ninf.

Ti giuro al Cielo, ed al gran Pan ti giuro,

Or vedi se solenne è'l giuramento,

Che mai non uscirà da la mia bocca,

Se nol m'imponi tù, pur ch'oggi io colga

Da tue bellezze i desiati frutti.

Ros. (Ah misera in che verso?) Odi Gelmone,

Senza periglio di mio graue scorno

Di giorno esser non può, però v'è tosto

Colà ne l'Eliceto, iui m'attendi

Frà quelle fratte ascosto, ch'io ti giuro

Pria che'l carro stellato a mezo il corso

Sia del suo giro, ritrouarmi teco

(Se morte già non me'l vietasse.) Gel. E certo

M'offeruerai quanto prometti. Ros. Certo:

Ma v'è se alcuno incontri,

Che non gli parli, intendi?

Gel. Sì, mio tesoro. Ros. Or v'è dunque, e m'aspetta.

Gel. Ma pria ch'io parta vn'arra

De

De l'aspettato ben v'è, che mi doni.

Ros. Arra maggior de la mia fè non posso

Darti, Gelmone. Gel. Vn bacio sol ti chieggio,

Per temprar con sì dolce rimembranza

De la lunga dimora il tedio amaro.

Ros. (Ah foss'io ne l'abisso.) Gel. Or come vuoi

Che poi ti creda, se mi neghi vn bacio?

Ros. Odi, Gelmone, v'sa modestia, ch'io

Ti bacerò: ma s'è pur ver che mi ami,

Pon tù freno al desio mentr'io ti bacio.

Gel. T'obbedirò regina del cor mio.

O mè beato. Ros. Or dunque questa fronte,

Come a dolce fratel ti bacio. Or vanne.

Gel. E perche in fronte? Ah quanto bella, auara

De' tuoi tesori. Ros. (Ohimè che morte) eh parti

Se contenta mi vuoi pria che alcun giunga.

Gel. Parto dolce ben mio, tù tosto arriuu

Sì che il gioir non l'aspettar m'ancida,

E la morte d'amor soaue anch'io,

Frà le tue belle amate braccia io prouu.

Ros. Lodato il Ciel. Gel. La trappola ho già tesa

Ne l'Eliceto al Lupo

Guari non ha, forse farò due prede,

Ben fora notte memoranda e dolce.

M 3

SCE-

SCENA DODICESIMA.

Rosildo, Emino, Osiri, Coro di Pastori.

Come appunto partì. Em. Qui ancor dimori
Rosildo? Eh, se pietà del caro amico
Punto ti punge, vanne tosto al tempio
A consolarlo. Le miserie estreme
Sono il cimento del verace amico.

Ros. Or me ne vado. Em. V'è, che Osiri or' ora
Al tempio riede, onde partimmo. Ros. ah vista.
E seco è Igeta? Em. Nò, lugubre pompa
In vista, come vedi oscura e mesta,
Volle il saggio rettor di queste selue
Prima mostrare a le contrade intorno,
Come già fatto abbiamo. Ros. Seco io voglio
Fauellar prima. Lieta
Or de la vita mia gli stami allungo,
Mentre ricido a la mia vita il filo.
Padre e Signor, che queste selue illustri,
E a invidia moui le Cittadi e i Regni,
Con tua virtù, che a le capanne umili
Felice apporta e fortunato albergo.

Sò

Sò ben che se' pietoso, e che t'incresce
Sarno priuar di quel gentil pastore,
Che vittima a l'altar tosto vscir debbe:
Ti consola però: pastori, e voi
Consolateui ancor, che di mia vita
A la vita di lui fò sacrificio:
Scenda sul capo mio la sacra scure,
E saluo Igeta sia da l'aspro colpo.
Questa è mia voglia, e a questo
Da effetto tù, cui l'osservanza preme
De le diuine, e de le umane leggi.
Os. Oh che nouo emergente, O Dei, che ascolto?
Oh memorabil giorno,
Padre fatal di mostruosi parti.
E che ti moue, o pastorel gentile,
A prezzar più l'altrui, che la tua vita?
Ros. L'amor, ch'io porto a chi più degno io stimo,
Ed ho di mè più in pregio.
Os. E come l'ami sì, s'ei t'odia tanto,
Per quanto intendo? Ros. Nacqui a lui seruire
O' mi ami, ò m'odij. Os. E chi se' tù, che ardente
Così ti mostri in tal seruaggio? Mostra
Il volto figlio, e non chinare la fronte.
O che nobil sembante. Em. E ver? P. diuino

M 4 Più

Più che vman sembra. Os. Mi si moue il pianto.

Em. Chi'l potria contener? Os. Rispondi, figlio,

Dimmi, chi se'? Ros. Rosildo

Paſtorel de le selue Tiberine.

Os. Nasceti nel terren, che bagna il Tebro?

Ros. Là nacqui. Os. Non è dunque

Di queſte noſtre Selue? Em. V dito l'hai.

Os. Tua gran ventura: non douea perire

Tanta virtù di morte intempeſtina.

Morir non dei. Non può ſtraniere ſangue

Patria macchia lauar di patrio errore.

Ros. Ohimè dolente, che odo?

E qual noua ſciagura oggi m'incontra?

Os. Non è ſciagura nò: Rosildo aurai

In auuenir, padre in affetto Osiri,

Diuoto ogn'vn, che'n queſte ſelue alberghi,

E protettor V afron, così ricerca

Il tuo valor, la tua virtù, il tu' amore.

Ros. Ah padre dunque, ah riuerito padre,

Fammi immortal col ſacrificio ſanto,

Se brami come dei la vita al figlio.

Em. Coſtante cor. Ros. Tuo figlio ecco mi nomo.

E tu' mio padre or' or ti ſe' nomato:

Dunque ſon cittadin di queſte ſelue,

E può

E può il mio ſangue, e può la vita mia,

Come la legge vuol dar vita a ſgeta.

Os. Raffrena amato mic l'affetto ardente,

Che ti trae di tè ſteſſo, ed in altrui

Viuer ti face, e in tè ritorna e viui,

Che felice viurai ſe queſta patria

Abiterai, credi ad Osiri. Andianne,

Non ſi dimori più, che fugge il giorno.

Tù v'annunzia a' paſtori,

Che qui non ſon preſenti,

Che, depoſta ogni cura teco al tempio

Ne vengano toſto ad onorar la pompa;

Ma con celerità. P. Vado. Oh che nunzio

Vi farò oggi, amici.

Ros. Oh ſopra quante mai ne vide il ſole,

Mifera la mia vita.

O mondo nò; ma doloroſo inferno,

Al'infelice viuer mio, più amaro,

E de la morte, e de l'Inferno ſteſſo.

ATTO QUINTO,

SCENA PRIMA.

Coro di Pastori, Alcandro.



*Ecco i frutti del mondo ; ohimè quant' erra
Chi'n lui si fida. Fioriran le piante
Pompose e vaghe a la stagion nouella,
Morbide l'erbe arricchiranno i paschi,*

*E le biade ondeggian vedrai ne' campi
Bionde, grauide, e folte ; onde n' attendi
Abbondante ricolto e ricca messe ;
Ed ecco vn fiato, vn nembo, od vna nebbia
Adugge, sfronda, ò lacera in vn punto
Le tue speranze. Quanto amici, oh quanto
Abbiamo or dal mattin diuerso il giorno :
Coronati di fiori a' balli, a' canti
Già intenti, or di lugubre abito cinti,
A' usci lagrimabili e funesti.
Infelice pastor. Qui morir deue
Del gran padre Vafron l'unico figlio :
Ah, che solo a pensarui il cor mi scoppia.*

Alc.



Alc. O giorno infausto : O sole , e non ti cingi
 D'oscuri intorno e di sanguigni veli?
 Terra e non tremi? Selue , ah non vestite
 Il verde più , nè voi più prati i fiori.
 Pastori , ah ben conosco i tristi segni
 De la vostra mestizia : il nostro lutto
 Fia poco , amici : il Ciel si solua in pianto ,
 E in pianto anco la terra si dilegui.
 Infelici contrade , il cor non soffre
 Più vostra vista : a voi m' inuolo , e in grembo
 D'oscura grotta , ò doue più s'imbosca ,
 M'asconderò fin tanto ,
 Che l'orrendo spettacolo , e l'oscura
 Pompa di morte altrui s'asconda anch'ella.
 Cor. Eh Alcandro non ten gir , rimanti nosco ,
 Abbi virile il petto ,
 Com'hai canuto il crine
 E più canuto il senno : si disdice
 (Con pace tua) si delicato e molle
 Il sentimento auer : può tua presenza
 Non poco confortar nel punto estremo
 Il caro amico . Alc. Abbia di marmo il core ,
 Chi può vista soffrir cotanto oscura :
 Questo donnesco affetto , voi più forti

Farà

Farà apparir : ch'io possa duo pastori
 Il fior del mondo oggi veder morire?
 Non mi dà il cor . Co. che duo pastori? ascolta
 Cortese Alcandro : di V afrone intendi
 Forse , che per dolor auch'ei perisca?
 Alc. Che di V afron? V afron gli altri consola .
 Cor. Ma come dunque duo pastor morire?
 Alc. Per quanto io scorgo non v'è noto ancora
 Il caso strano , ch'è nel tempio occorso .
 Cor. Oltra l'essersi Igeta esposto a morte
 V'è nouità? Alc. Si gela entro le vene ,
 Solo a pensarui , il sangue .
 Cor. Eh narra in grazia qual nouo accidente
 T'affligge tanto . Alc. V dite merauiglia
 Cor. O Dei che fia? Alc. V'è pur noto Rosildo
 Quel gentil pastorel? Cor. Quel che poc' anzi
 S'offerse per Igeta in sacrificio ,
 Dopo tant'opre illustri , e memorande
 Fatte per lui , Chi nol conosce? Alc. Bene
 Sapete pur , che Osiri
 Non accettò l'oblazion tremenda
 Per esser ei stanier? Cor. Sì , quì fù appunto .
 Alc. Or'ei sen venne sospiroso al tempio ,
 E quando vidde Igeta

Frà

Frà i sacerdoti, a confortarlo intenti,
 Cinto di nero manto (oscura vista)
 Senza ritegno alcun, l'umore al pianto,
 E diè la voce dolorosa al grido,
 Faccendo intorno risonare il tempio,
 Con vn profondo ohimè, cui, singhiozzando,
 Seguir cot'ai parole. O dolce amico,
 Qual ti rineggio? Inaspettata pace,
 Guerra de l'alma mia fiera ed ultrice,
 Che vnisci i cori, e stringi i petti allora,
 Che morte rea gli disunisce. Amplessi
 Bramati tanto, ricco a vn tempo e priuo
 Di voi son fatto? E in questo dir lo cinse
 Al collo intorno, e affettuosi baci,
 Più che colombo mai desse a colomba
 Su le labbra gl'impreffe, in guisa a vn tempo
 Ed amorosa e trista accompagnando
 A dolorosi omei fiumi di pianto,
 Che lagrimar facea, non che i pastori,
 E le ninfe presenti, i sassi ancora.
 Cor. Noi pur assenti intenerisce. P. e come?
 Alc. I geta allor: perdon ti chieggio (disse)
 O dolcissimo amico,
 Di quanto oprai qual forsennato: e credi

Che

Che l'error mio più che il morir mi preme,
 Poich'io moro contento. E frà loro
 Dolci nascean ragionamenti ed atti,
 Che l'un l'altro seguia: ma il padre Osiri
 Separate (gridò) gli amici: l'vno
 E già vittima sacra; a cui non lice
 Lungamente trattar mondani affetti:
 Mostri l'altro virtù, soffra e s'acqueti.
 Onde diuisi immantenance foro
 Da ministri minori, e vscir volea
 Già l'apprestata pompa, e condur seco
 A la morte il pastor: quando Rosildo
 Ah fermate, gridò: fermate alquanto
 Perche si frettolosi? vn bacio ancora
 Non mi si neghi: ma d'Osiri il cenno
 Fù, che il preso cammino ogn'vn seguisse,
 E fosse il pastorel con destri modi
 Trattenuto nel tempio,
 Il qual le strida, i gemiti, e i lamenti
 Al ciel mandò con ululati orrendi,
 Che la mestizia a' circostanti accrebbe
 In fiera guisa. Cor. E con ragione inuero.
 Alc. Or lo stupor comincia. Cor. Di. Alc. Repente
 Tacque e fermossi il pastorello, e il guardo

A terra

A terra fiso, immobil, come pietra,
 Si stette alquanto, indi sereno il volto
 Gli sfauillò di noua gioia vn lampo,
 Che la mente abbagliò d'ogni vno; ed ecco
 Il tuono a vn tempo e'l fulmine tremendo,
 Che appresso ne seguì. Cor. Che fia? di tosto.

Alc. Vergine ninfa a lui vicina, intenta
 Stana con gli altri a rimirarlo, e il volto
 Di modesta pietade auea dipinto,
 Con qualche lagrimetta: ed ei le braccia
 Le auentò al collo, e risonante e viuo
 Le affisse vn bacio in bocca: indi riuolto
 Son (disse) reo di morte anch'io. La legge
 Così dispone. Al sacrificio omai
 Mè con fgeta conducete. Morto
 Lo seguirò, poiche seruirlo viuo
 Mi toglie il fato. Co. Ohime che narri? O specchio
 D'amicizia verace
 Tanto maggior, quanto più rare al mondo
 Son l'amicizie vere. E qual fin' ebbe
 La mesta istoria. Alc. Non è ancor finita,
 Tosto il fin ne vedrete oscuro e tristo:
 Che vdito Osiri al gran susurro il caso.
 Stese piangendo ambe le palme al Cielo,

E disse.

E disse. Eh cessi omai la tua giust'ira,
 Nume diuin, che da peccato occulto
 A fulminarci è (com'io credo) stretta.
 Poi volto a' Sacerdoti. omai si mondi
 (Seguì) la noua vittima infelice,
 Conuien seguir ciò, che la legge impone:
 Non è del mondo più, fatta è del Cielo:
 Accelerate accelerate l'opra,
 Che la lunga dimora al cor minaccia
 Noue sciagure. Tumido ancor temo
 E pregno il fato d'alte merauiglie,
 E dando tempo al tempo,
 Ou'è pur necessaria vn'opra infesta,
 Raro adiuuen, che al mal non segua il peggio.
 Pronti dunque auran dato,
 Sino ad or fine a ciò che a lor conuiensi,
 E or' or vedrete in vista atra e funesta,
 Condur quì l'vno e l'altro al sacrificio.
 Vdite già de' sacri accenti il tuono.
 Già son vicini: io me ne fuggo: Cor. E noi,
 Per non turbar de l'ordinanza i passi,
 Poiche tardato abbiam quinci entreremo,
 E, con gli estremi uniti,
 Ancor saremo a tempo.

N

SCE-

SCENA SECONDA.

Cor. cantante, Osiri, Vafrone,
Co. Igeta, Rosildo.

E Cate luminosa
Splendor de l'universo,
Deh volgi il volto terfo,
Ver non grata e pietosa.
Os. Già s'auvicina l'ora estrema, amici,
Non già del viver vostro;
Ma del passar da finta a vera vita,
Poiche finto è l'incerto, il certo è vero,
Nè cosa abbiam più de la vita incerta,
Ond'è, ch'è finta: ma verace è quella
A cui varcate, stabile ed eterna,
Oue godrete le delizie immense
De gli orti Elisi, in sempiterna pace
Nel proprio sangue d'ogni error mondati,
Però graditi al Ciel felici a pieno:
Forte dunque ed inuito abbiate il core,
Nel soffrir ciò che vi siete eletto
Volontari ambedui. Già fatto acquisto

Di

Di gloria auete al mondo, anco acquistate
(Quel che via più d'ogni altra cosa importa)
Del Ciel la grazia, e l'santo nume offeso,
Con sofferenza umil fatevi amico.
Traete or' or voi da la selce il foco,
S'accenda indi la fiamma, e s'incominci
Sì che prima abbia fin l'opra che il giorno.
C. Cant. Come da pietra gelida, ed oscura
Chiara si trae viua fauilla ardente,
Deh trai da nostra cieca e fredda mente
Diuozione, o Diua, umile e pura.
Ig. O dolcissimo amico, e che ti spinse
A cotanto furor? forse desio
Di vendicarti de gli auuti oltraggi,
Perche di mille morti ogg' io perisca?
Disperata vendetta,
E con tuo troppo danno.
Ros. Tù mai non m'offendesti;
Ma come, Signor mio,
Mè, cosa tua, trattasti a tuo talento.
Da tua disperazion mortale offesa
Ben prouò l'alma allor che di tè priua
Col tuo morir farla tentasti; ond'ella,
Che da tè lunge ogni altra cosa aborre:

N 2

Se

Se in vita v'mile ancella

Seruir non ti poteo, ti segue in morte

Fortunata e felice, anzi beata,

Che in gratia tua ti segue. Vaf. O amor verace,

Tù verace dolore al cor m' apporti,

T'è pianger debbo, e piangerò mai sempre.

Os. *N'hai ben cagione: io pur sento ne l'alma*

Del morir di costui pietade immensa,

Perde oggi il mondo vn gran tesoro. Or via

Spargete voi la fiamma

Di odorati bitumi. Il sol declina

Conuien tosto finir. Co. Eccoci pronti.

C.C. *Salgan così nostre preghiere al Cielo,*

Così le accogli, o Diua, e come odori

Da' globi oscuri trai; da nostri cori

Tranne così diuoto e santo zelo.

Os. *Diuidete ora il foco,*

Si che in duo parti eguali al Ciel s'innalzi,

Gemino è il sacrificio. Ros. O Igeta mio.

Ig. *O mio Rosildo. Os. Pon su l'ara il vaso*

Emino, ou' è riposto

Il prezioso balsamo. Vafrone,

La fiamma tua com'io la mia n'aspergi

C.Cant. *D'incorrotto liquore*

Prendi

Prendi l'odor giocondo,

Tù che incorrotto il mondo

Serbi col tuo candore.

Os. *Altro non manca. Tù Vafron, che padre*

Se' del pastor, se alcuna cosa vuoi

Dirgli, dilla e riceui il bacio estremo,

E dà l'estremo bacio: e s'ei pur vuole

Dir cosa alcuna; dicala: e tù ancora.

Gentil Rosildo, fa lo stesso: Poscia

Preman con le ginocchia v'mili il suolo,

E bendati dian l'alma

Al suo felice volo.

Vaf. *Parte di mè più cara, amato e dolce*

Figlio, che queste valli e queste piagge

Or' al rigor del gelo aride e secche

Or' a l'ardor del sol languenti ed egre

Cangerai tosto ne' beati campi,

Che in primavera eterna eterno autunno

Recan fecondi a' fortunati spirti,

Cui decreto del Ciel benigno arride;

Poi che sgrauato del terreno incarco

Felice aurai d'occhio immortale il guardo,

Che spiando del Ciel gli eterni arcani

Il passato e'l futuro avrà presenti,

N. 3

Semideo

*Semideo fortunato, al corso intendi
Di mia vita infelice, e grazia impetra,
Che il fatal fuso, a cui la Parca annolse
Tanti anni di mia vita, il lungo stame
Non roti più, ma il fil si tronchi, ond'io
Tosto con te mi ricongiunga o figlio:
E questi amplessi, e questi ultimi baci
Ti suggella ne l'alma: o carni mie*

In memoria di ciò, che in grazia or chieggió.

Ros. Oh de la morte assai più cruda angoscia.

*Os. Ceda a l'affetto oggi il decoro: a forza
Scaturiscon le lagrime. Ig. O mio caro
Amato padre, viui e lieto viui,
Se lieto vuoi, che a l'altra vita io varchi,
Oue diuoto de la Dea, mirando
Il diuo aspetto, aurò felice parte,
E d'incensi, e di vittime ch'io spero,
Che offerirai per mè: ma se preghiera,
Che ardente il cor per la mia lingua esprima,
Sperar da tua pietà dee grazie: eh prima
Ne' sacrificij tuoi, ne le tue preci
Ti ramenta di lei.*

Per cui contento io moro: di Clomira,

Ah di Clomira io dico. Os. Ah, m'ha trafitto

Il

*Il cor. Ros. Ed a mè l'alma. Ig. E dopo lei
Del mio caro Rosildo, a cui tenuto
Son quanto a lei, nè men di lei l'ho in pregio,
Ch'ella per mè morio, lui per mè more.
L'estremo io sia, ch'abbia da tè suffragio:
E se brami, ch'io mora
Oggi contento a pieno,
O mio buon genitor. ciò mi prometti:
Supplice io te ne prego,
Per quel nodo, onde abbiám comune il sangue.
Vaf. Farò quanto desij. Ig. Felice or sono.
Padre, se mai t'offesi
Non fù, sò ben che'l sai, per farti oltraggio,
Nulla di men perdon ti chieggió umile:
E se la morte mia placar può l'ira
De l'alma Dea, deh l'odio estingua ancora,
Se a sorte in tè pur vine,
L'anima moribonda, ch'errò solo,
Per troppo ardente amore.
E tu dolce, e tu caro amico fido,
Che di verace amor verace esempio
In tanti modi oggi ti se' mostrato:
Se di seruirti in vece,
Com'io douea, t'offesi, in tante guise,*

N 4 Conosco

Conosco or, benche tardi, il tuo gran merito,
 Conosco il fallir mio: ma tu, benigno
 Deh mi perdona, e credi,
 Che il pentimento con acute spine
 M'ha di mille punture il cor trafitto,
 Si che di mille morti or l'alma langue.
 Ma poi ch'è irrenocabile il già fatto,
 Io non andrò multiplicando angosce,
 Trattando di tua morte: dirò solo,
 Che s'hai desio, ch'io viua al'altra vita,
 Si come in questa il viuer mio bramasti,
 Che l'alta ingratitudine, c'ho usata
 Ver tè, qual forsennato, or mi perdoni,
 In modo, ch'io da la tua bocca intenda,
 Innanzi al mio morire,
 In voci di pietate e d'amor piene;
 Ti perdono, và in pace, anima amica.

Ros. Eh sorgi Igeta. Ergetelo: ah mi manca
 Lo spirto a vista sì pietosa: io moro.

Os. Isuien, tosto accorrete a sostenerlo.

Ig. Ah quante volte ho da morir? **Vaf.** Sciogliete
 Gli abiti a vn tratto, e gli scoprite il petto
 Pria che del tutto isuegna. **RO.** Ah nò, fermate,
 Fermate amici. Maggior dubbio affrena
 L'alma,

L'alma, ch'esangue or mi lasciaua. Eh tosto
 Con la sacra bipenne al duol m' inuola,
 Osiri, se non vuoi
 Che a la sacra bipenne il duol m' inuoli.

Os. Ben dici figlio. Sù si bendi, e sia

Lui, ch'estremo peccò, primo a morire.

Ig. Troppo crudel sentenza. Io fui primiero
 A meritar la morte, dunque il primo
 Conuien ch'io mora. **Ros.** Eh nò dolce mio Igeta,
 Ne gli aspri passi e inusitati, il seruo
 Precede al suo signor. **Ig.** Dunque a mè tocca
 Ir primo. **Ros.** Eh mi concedi al punto estremo
 L'estrema grazia, onde felice io mora:
 Io te ne prego umile,
 Per quel diuoto affetto,
 Onde il mio cor ti riuerisce e offerua.

Ig. O dolce mia confusion: deh sorgi.

Os. Dateui pacc illustri animi egregi,
 Pareggerà vostre discordie Osiri,
 E contenti morrete a vn tempo entrambi.
 Tu Vafron di Rosildo aurai pensiero
 Ed io d'Igeta tuo. Cantate voi
 Le preci a l'alma Dea, che in grado accetti
 L'estrema angoscia de' diuoti suoi.

Vafron

*Vaf. Non, la scure intrepido abbi pronta
 E nel finir gli vltimi accenti, adatta
 La mano, e ferrameco a vn tempo il colpo:
 Così avranno ambiduo quiete a vn punto.
 Ben fora di tua mano assai più grata,
 Di tuo figlio l'offerta al nume santo:
 Ma potria forse la pietà paterna
 L'azione impedir del Sacrificio:
 Vien dunque Igeta, e tū vanne Rosildo.
 Vaf. Fermati figlio, Aurò ben core Osiri;
 Esser crudo a sè stesso al Ciel pietoso
 Conuiensi a cui del Ciel la grazia ambisce.
 Os. Ponete or dunque le ginocchi a terra
 Vittime gloriose. A gli occhi il velo
 Toſto si ponga lor, non più si tardi.
 Ig. O dolce amico, a riuederne toſto
 Ignudi ſpiriti a più beata vita.
 Ros. O dolcissimo Igeta, vn bacio ancora.
 Mi dona prima. Ig. Complimento estremo.
 Ros. E per m'è caro. Or consolato io moro.
 Os. Premete omai con le ginochia il suolo.
 La benda sù. Chiudete i lumi al mondo,
 E al Ciel gli aprite, o fortunati ſpiriti:
 Le cose di quaggiù caduche e frali*

Quanto

*Quanto men belle son di quelle eterne,
 Ch' ora vi scopre de la mente il lume.
 Vagheggiate or le ſtelle,
 Fiori immortali del giardin celeſte,
 Felice oggetto a que' beati Campi,
 Oue ſpediti, or ve n' andrete a volo,
 A fruir con tranquilla eterna pace
 Di meſtizia incapace immenſa gioia.
 Replicate gl' incenſi.
 Intonate. La scure.
 Vaf. Infauſti ſegni. Os. Attendi a l'opra. Ohime.
 1. C. Cant. O Sol notturno ed almo,
 Nume caſto e fecondo,
 Per cui ſi bello è il Ciel, ſi ricco il mōdo.
 2. C. Can. De le vittime tue gradisci il ſāgue,
 E con occhio pietoso il colpo mira,
 Per cui de' tuoi diuoti or l'alma ſpira,
 Con gli eſtremi ſinghiozzi il corpo
 e ſangue.
 1. C. Cant. O Sol notturno ed almo
 Nume caſto e fecondo,
 Per cui ſi bello è il Ciel,*

SCE-

SCENA TERZA.

Eurinna, Osiri, Vafrone, Coro,
Rosildo, Igeta.

O Himè fermate
Sacri ministri, fermate, fermate.
O O sfacciata sacrilega, com' osi
Turbar gli ordini sacri? Eur. Ahime fermate:
Dite perche uccidete i duo pastori?
O S. Altro non vuoi saper? Tosto si scosti
La temeraria forsennata. Eur. Vdite.
O S. Scoſtatela, e di nuono i sacri incensi
Date a la fiāma. Eur. Vdite Padri. Vaf. I segni
Per ciò eran tristi. **O** S. Or son più lieti. Il Cielo
Si rischiara. Iterate
Le preci. Eur. Vdite prima,
Vdite vdite l'alta merauiglia,
C'ho da narrarui, e vi fia caro vdirla:
Vi giuro padri, il Nume, a cui seruite,
Per cui vi prego, e vi scongiuro a vdirla.
Vaf. Nō se le può mācar. **O** S. S'intēda. Ro. Eh taci
Enon

Enon turbare il sacrificio santo.
Eu. Non è più tempo da tacer, cor mio.
O S. Cor mio? dunque è il tuo vago ed io t'ascolto?
Parti impudica. Eu. Io son pudica Osiri,
M'ascolta, e cosa vdrai,
Che non pensasti mai.
O S. Dì toſto e parti. Eur. Già d'Igeta ho inteso
Il caso ſtrano. E qual error commise
Rosildo, graue sì che a morte il danni?
O S. Se ne dia conto sù. Baciò nel tempio
Vergine ninfa, e mor per legge. Eur. Dimmi?
Se ninfa e ninfa accoppia labbro a labbro
Contrauiensi a la legge? Ros. Eh taci. **O** S. Nò.
Fermati: ohimè con man profana ed empia
Osì toccar vittima sacra? O giorno
Colmo d'errori. Eur. Taci Osiri. Or vedi
L'error dou'era. Questa è ninfa, Osiri.
O S. O Dei che veggio? Vaf. O marauiglia. Ig. Che
Eu. Ed è Clomira tua. Questa è Clomira,)odo?
Che morta si credea.
O S. Tien questa scure. O Dea viuo o vaneggio?
Ig. Padre mi sciogli. Vaf. O Dei sogno o son desto?
Eu. Pur ti disciolsi. Ros. Ah che facesti. Eu. Taci
Non più vè. **O** S. O dolce figlia, or riconosco

*Il lungamente sospirato e pianto
Sembante tuo . Ig. Deb, se morir pur deggio,
Suelatemi almen gli occhi,
Si ch'io la veggia innanzi al mio morire.*

*Os. Morta già ti credei di fiere in cibo,
Benigno Ciel ti rendo grazie . Dimmi
Perche si lungamente in queste spoglie,
Ti celaſti mio core?*

Eu. Tace or chi tanto oprò . Puoi ben pensarlo .

*Ig. Clomira anima mia . Eu. non parli? Pianto
Di gioia . Ros. Ancor non m'assicuro . Dimmi
Non ten gisti a Cleandro?*

*Eu. Era con altri de la valle al prato,
E recato auea seco il tuo zainetto,
Che dar te lo volea : vedi ventura,
Onde in tuo nome il tolsi , eccolo qui .*

Ros. O mirabile incontro .

Cor. O dì felice Eu. Padre

Tu sol non ti rallegri e non gioisci?

*Os. Apri a la gioia giubilando il core :
La figlia eſtinta oggi è rinata a Osiri,
Ed a Vafrone il moribondo figlio,
Vſcito è di periglio .*

Vaf. Non posso rallegrarmi , io non iscorgo

Cagion

Cagion veruna onde allegrarmi io possa .

*Os. La storia è nota : di mia figlia i gesti
E d'Igeta il parlar , pur troppo chiara
La discoprono altrui . D'amanti sposi
Diuegan tosto , e omai si cangi il pianto,
In gioco , in feſta , in riſo .*

*Eu. Non posso più , nè più lece soffrirti,
In queſte ſpoglie innolta,
Innuolanci , ben mio , da l'altrui viſta :
A dieci passi ha qui l'albergo Aglauro,
Oue aurem gonne , e veli , e naſtri , e fiori,
E quanto d'ùopo ſia . Pastori , udite,
Se chiederan di noi , dite ch'or'ora
Ritornerem . Cor. Coſi farò .*

SCENA QUARTA.

*Osiri , Vafrone , Igeta ,
Emino , Cor .*

*Os. V. Vafrone,
Perche stai così mesto e non rispondi?*

Ig. Sembri turbato o Padre . Vaf. O figlio, o figlio .

Os.

Os. Che ti molesta? dillo. Vaf. O saggio Osiri,

(Parlo or contra mè stesso;

Ma che contra mè stesso? a favor mio

Poiche a favor del Ciel la lingua io mouo)

Dimmi come può Igeta

Rimaner viuo, se non mor la legge,

Che lo condanna a morte?

E come può la legge

Via restar, che non si moia Igeta?

E' la morte di lei vita di lui

E' la morte di lui vita di lei.

Chi dunque ha da perire?

Sacra lingua del Ciel, voce diuina

Che, col nome di legge, al mondo imponi

De' sommi Dei la riueranza e' l culto:

Viuu anzi tu che il figlio,

Viuu anzi tu che il padre,

Viuu anzi tu che il mondo.

Os. Vaf. non diede il Ciel tal legge a noi,

Noi per onor del Ciel la legge ordimmo.

Vaf. Opra sempre è del Ciel la giusta legge.

Ig. Padre non più, morirò, datti omai pace.

Em. Date perdono, o padri

A l'ardir mio, che riuerente io parlo,

E quella

E quella rimembranza,

Che il zelo a l'vno, a l'altro il gaudio adombra,

Ricorderò. Legge non dannar geta

Nò: legge tal non era nata allora,

Che il giouenil error commise Igeta:

Allor, che si stimò Clomira estinta,

Si fè decreto, ch'ei morir douesse,

Et al decreto poi seguì la legge.

Ben mi rimembra, che, piangendo, scrissi

Nel libro oscuro l'un, ne l'aureo l'altra.

Os. Or men souuiene, è ver. Vaf. Tu c'hai la cura

Di registrar frà le memorie gli atti,

De le nostre sentenze,

Hai de la vita mia data sentenza,

Ch'era in forse trà il viuere e' l morire.

Decreto fù, che il fondamento auea

Ne la creduta morte di Clomira,

Cessa la morte sua, cessa il decreto.

Or sì la gioia entro il mio core abbonda.

O figlio, ora ti bacio, e l'alma sente

Nel baciarti il paterno immenso gusto,

Que dianzi sentiane angoscia immensa.

Os. Sciogli que' lacci di tua mano Emino,

Tu che sciogliesti pria dubbio si graue.

O

Em.

Em. *E come lieto. Ig. O mio secondo padre,
A tè ben si conuiene opra si pia,
A cui legato son d'obbligo eterno.*

Em. *Eccoti sciolto. Cor. O numi santi sia
L'alta vostra bontà sempre lodata.*

Vaf. *E doue è la tua figlia,
Che in più stretto legame Igeta annodi,
E diuenga mia nuora?*

Cor. *Testè partissi, e or' or verrà ci disse.*

SCENA QUINTA.

Gelmone, Osiri, Vafrone,
Igeta, Cor.

H *An forse dato fine
Al sacrificio infauſto?
Corſi pur ſempre. O Dei, nol conſentite
Ah ſe troppo ho tardato io vo' morire.*

Os. *Oue così ſudato ed anelante?*

Gel. *O Padre, è forse? Ou' è Roſildo? Amico
Se' uiuo? ou' è Roſildo?*

Os. *Reſpira pazzerello. Gel. Ohimè Roſildo
E nin-*

*E ninfa, è ninfa, ed ho da Alcandro inteſo
Che qual paſtor ſacrificar doueaſi,
E' uiuo? dite, E' uiuo?*

Vaf. *Viue ripiglia ſpirto. Os. Viue, viue.*

Gel. *Lodato il Ciel. Os. Ed è ninfa, che t'ama?*

Gel. *Sò ben ch'è ninfa; ma che mi ami, credo,
Che mi beſſi. Os. Da vero, è tua ſorella
Non vuoi che t'ami? E tua ſorella vn luſtro
E più ſtimata eſtinta. Eccola appunto.*

Ig. *O ſol de l'alma mia. Os. Parti che ſembri
Or paſtorello? Gel. O ſommi Dei che intendo?*

SCENA SESTA.

Eurinna, Osiri, Igeta, Vafrone,
Clomira, Gelmone, Cor.

V *Enga ora e miri il tuo ſembiante Igeta,
Ed ami Antilla poi ſe cor gli auanza.*

Os. *O dolce, o caro, o deſiato aſpetto,
Lo ſteſſo ſe', ch'eri già vn luſtro appunto,
Fui ben priuo di lume,
A non raffigurarti.*

Vaf. Non è gran marauiglia,
 Graue è la differenza
 Trà viuo pastorello, e ninfa estinta,
 E di lei l'vno e l'altro
 Si tenne per costante. Ig. Io, io fui cieco,
 Più che nottola al Sole, e più che talpa:
 Ma forse il lampeggiar del suo bel guardo
 Abbagliò l'alma.

Eu. Ebra era l'alma Igeta,
 Però non iscorgea.

Os. Ecco la tua sirocchia,
 Gelmone: ecco, Clomira, il tuo fratello.

Clo. Gelmon mio caro. Gel. Or mi rimembra il bacio
 E nella stessa guisa, ecco tel rendo,
 Dolce sorella. Eu. Or mira Igeta il volto,
 Che anco vagheggia il Cielo,
 E con vista di Lince,
 Passa per que' begli occhi a quel bel core,
 Que se' sculto, mentre auida anch'ella,
 Quasi in suo chiaro specchio,
 In tè si raffigura.

Ig. Ah non più che mi struggi.

Vaf. Gentilissima Eurinna.

Os. Dateui omai le destre,

O for-

O fortunati amanti,
 E la fè congiugal trà voi si legghi.
 Bacinsi l'alme e i cori,
 Mentre accoppiate insieme,
 Le labbra auenturose.
 Or di voi nasca prole,
 Che vi agguagli in valore.
 Vaf. E vi agguagli in bellezza.
 Gel. Porgimi quella destra,
 Che odio mi fè nemica, amica Amore.
 Ig. In auuenir Gelmone, Igeta aurai
 Più che d'affinità d'amor congiunto.
 Gel. Di nouo ecco t'abbraccio,
 Di nouo ecco ti bacio,
 Dolcissima sorella.

SCENA SETTIMA.

Antilla, Alcandro, Eurinna, Osiri, Gelmone,
 Vafrone, Igeta, Cor.

C He miro? Ahimè son morta
 Sposo Gelmone? Questo è il sacrificio?

O 3

Alc.

Alc. *Accorrete pastor, ninfe accorrete,
Mor la meschina. Eu.* O sorte, ogn'or si mesce
Frà gli estremi dilette alcun dolore.

Gel. Breve è pur la ferita;
Grassfiata è sol, che la difese il dardo.

Eu. *Ite al fonte vicino,
E recate onda fresca,
Mentre io le sciolgo il seno.*

Alc. *Giungesti a tempo? Gel.* Tutto
Sortì felice fuor che questo euento.
O maladetta caccia: io vo' fuggirti
Quanto già ti seguì.

Ol. *Che ferita? che dardo?
Testè dicevi? Gel.* *Auea ne l'Eliceto
In parte tesa ou'è più foltal'erba,
Vna trappola al Lupo,
E non saprei dir come,
V'incappò Antilla, a le cui strida io corsi,
E ritrouai che la sinistra gamba,
De l'incanta donzella
Frà i denti auea l'insidioso ordigno:
Ma per sua gran ventura
Vicino al piede auea la punta il dardo,
Che reggea con la man sinistra, e l'asta*

Da

*Da lei premuta oprò, che non si chiuse
Affatto il cerchio: ben l'offese un dente;
Ma di lieue puntura, a pena il sangue
Sul candor de la carne il suo vermiglio
Scoprì con poche stille: or non sò come
Si l'assaglia il dolor, ch'ella sen moia:
Ma s'ella more, vo' morire anch'io
Ad ogni modo. Antilla. Eu.* *Ora la piagni,
Crudo. Clo.* *Sprizzale il volto
Eccoti l'onda, Eurinna.*

Vaf. *Tornan gli spirti, ecco il pallor s'inostra.*

Gel. *Antilla anima mia. Eu.* *Odi, Gelmone,
Apri i begli occhi e vedi,
Ch'ei ti careggia il volto.*

Ant. *O morte. Ou'è Gelmone?*

Gel. *Eccomi, vita mia, con questo dardo
Passami il core e fa le tue vendette,
Se offesa pur ti chiami, eccoti il petto.*

Ant. *(Che parole? che modi inusitati?)
Io non mi reco ad onta i tuoi piaceri,
Serbati a la tua sposa.*

*Felicissima ninfa
Abbi Gelmone in pace ch'io ben tosto*

O 4 *Finirò*

Finirò la mia vita.

*Os. Questo è il malor. Vaf. Vide baciarti, e crede
Bacio di sposo di fratello il bacio.*

Clo. E' così certo. Erri di molto, Antilla.

*Gel. Tè per mia sposa, e mia regina ho eletto,
Se però non mi sdegni.*

Os. Pur lo vedrò di cacciatore amante.

Ant. O sommi Dei, son viua?

Premo col piede il suolo, ò sono in Cielo?

Eu. Se' quì, se' quì trasecolata mia.

Questa ninfa è Clomira,

Che un tempo fu Rosildo, ed è Sirocchia

Del tuo Gelmone. Alc. O noua merauiglia.

Os. Or le seconde nozze

Sian trà voi stabilite,

E di mortori in vece,

Senza il lugubre manto,

Cantinsi gl' Imenei festosi e gai.

Andiam Vafrone a ringratiar la Diua

Di sì felici inopinati euenti,

Ed a placar co' sacrifici santi

L'ira sua, se scintilla anco ne serba

Del giouanil' error nel casto petto.

Voi

Voi fortunati sposi,

De l'amorosa Dea gitene al tempio,

Carolando, contenti

Al suon de' lieti accenti.



Ballata.

OR destati Canto
E mouiti Ballo
E'l fiore in tanto
Vermiglio e giallo
S'appresti a l'orme,
Nel prato erboso,
Ridente conforme
Al coro festoso.

O santo Imeneo,
Veloce deh scendi,
Che doppio trofeo
Felice n'attendi
Alluma le faci,
E tecone guida
La schiera de' baci
Più dolce e più fida.

Arreca i piaceri
Dolcissimi, e i nodi
Più stretti e sinceri
Di quanti ne godi:
Accoppia ridenti
A i vezzi a i diletti
7 dolci talenti
Di prole più eletti.

O giorno felice
De' sposi beati,
Per ogni pendice
Dà i canti pregiati,
Dolc'Eco rispondi
A ninfe a pastori,
De' sposi giocondi
Le grazie e gli Amori.



IN VENETIA, M. DC. XIII.

Appresso Antonio Pinelli.

Con licenza de' Superiori.